Oak Street
Unclassified

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

E. GEBHART

L'ITALIA MISTICA

STORIA DEL RINASCIMENTO RELIGIOSO NEL MEDIOEVO

TRADUZIONE
DI
ARMANDO PEROTTI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1910

ILLINOIS STATE UNIVERSITY

NORMAL, ILLINOIS

MILNER LIBRARY

ILLINOIS STATE UNIVERSITY
BX1544.G416
C001
L ITALIA MISTICA BARI
STS
3 0711 11418 6366

L'ITALIA MISTICA

EMILIO GEBHART

L'ITALIA MISTICA

STORIA DEL RINASCIMENTO RELIGIOSO

NEL MEDIOEVO

TRADUZIONE

DI

ARMANDO PEROTTI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1910

BX
1544
.G416

PROPRIETÀ LETTERARIA

MARZO MCMX — 24154

PROEMIO.

Ho impreso a studiare la storia religiosa d'Italia nel medioevo. La religione fu allora l'opera eccellente del genio italiano. La poesia, l'arte e la politica, che sin dal XIII° secolo resero l'Italia il maggior focolare della civiltà occidentale, ebbero dal sentimento religioso una costante e nobilissima ispirazione. La particolar maniera con cui l'Italia concepì ben per tempo l'idea del regno di Dio e della via che vi mena; la sorprendente libertà di spirito con cui essa trattò il dogma e la disciplina; la serenità ch'ella seppe serbare incontro al gran mistero della vita e della morte; l'arte sua in accordare la fede e il razionalismo; la sua mediocre attitudine all'eresia formale, e le temerità della sua immaginazione mistica; l'impeto d'amore che sovente la innalzò al più sublime ideale cristiano; l'angoscia, finalmente, ch'essa talora provò al cospetto della Chiesa di Roma, e il diritto che si attribuì di denunziarne senza mercè le debolezze, di combatterne le violenze, di tormentarne le ambizioni: questa fu l'originale religione d'Italia, la religione di Pier Damiano, d'Arnaldo da Brescia, di Gioacchino di Flora, di San Francesco, di Giovanni da Parma, di fra Salimbene, di Santa Caterina, del Savonarola, del Contarini. E fu anche la religione di Dante e del Petrarca, di Giotto, di frate Angelico e di Raffaello, di Olimpia Morata, di Vittoria Colonna e di Michelangelo. Delle due date che segnano il principio e la fine di quel cristianesimo, la prima è

molto incerta, per la rarità dei documenti e per la rudezza dei tempi; ma certo Gregorio Magno lo recava in cuore, e Gregorio VII lo avrebbe abbracciato con passione, se la fatalità degli interessi temporali e feudali in cui s'inabissavano la Chiesa e la Santa Sede non l'avesse trascinato e trattenuto su quel campo di battaglia dov'ei lottò per la libertà, dove morì dubitando della giustizia. Sino al secolo XIII°, il cristianesimo italiano ebbe precursori, profeti, martiri; ma la piena coscienza del suo genio gli venne allorchè la buona novella d'Assisi proruppe nelle valli dell'Umbria. Muovendo da San Francesco, esso illumina tutte le grandi anime e penetra sin nel più intimo del carattere italiano. Ma notissima è la data finale. Il concilio di Trento, sostenuto dall'Inquisizione, ha imposto alla cristianità una regola morale, una devozione, un metodo religioso di assoluta uniformità, mentre, risarcendo le breccie fatte al potere pontificio dai concilî del secolo XV°, attribuiva alla Chiesa di Roma un'autorità senza sindacato nè limiti sull'episcopato, sugli ordini monastici, sul clero secolare, sui semplici fedeli. Fu vera in quel giorno la parola evangelica: un solo pastore e un sol gregge. Il cattolicismo romano era finalmente istituito, e ben presto lo consolidarono l'alta polizia religiosa dell'ordine di Gesù e le simpatie politiche del vecchio regime europeo. Fu questa una grande creazione, che lungamente sedusse il mondo con la pompa del culto, con l'eroismo dei missionari, con l'efficacia dei predicatori, con l'eleganza della sua educazione letteraria. Ma il grandioso edifizio vi fa provare un'impressione simile a quella che dà San Pietro di Roma. Quivi l'implacabile regolarità del disegno, il torrente di luce sempre uguale che scende dalla volta, la fastosa ornamentazione trattengono lo slancio della pietà personale; in quell'inflessibil ordine di tutte le linee manca

lo spazio per la libertà del sogno, in cui già formavasi a suo grado la visione delle cose divine. Dove sono le chiese del vecchio tempo, in cui gli umili entravano familiarmente come nella casa del Padre, e le mura coperte di pitture presentavan loro, in sì ingenua guisa, una libera interpretazione dei testi liturgici? Colà, seduto nell'ombra delle piccole cappelle, il cristiano pensava amorosamente al paradiso: ascoltava più il canto giocondo del proprio cuore che la lontana salmodia del prete. Qui invece, l'anima stanca degli splendori del tempio e del culto tenta invano di levarsi a volo verso il cielo: indarno batte con l'ala contro l'immensa cupola splendente: il sacro uccello ricadrà sulle marmoree lastre dell'altare.

L'opera riformatrice del concilio di Trento, il cui effetto fu in Francia a lungo attenuato dalla tradizione politica e dal giansenismo, produsse rapidamente in Italia uno straordinario risultato. Sino a quel punto il sentimento religioso vi aveva vissuto per la libertà, per la fede individuale e per l'amore. Il giorno in cui, contro le profezie dell'abate Gioacchino e l'attesa di Giovanni da Parma, l'era del servaggio rinacque e pose fine all'era dell'obbedienza filiale, in cui l'età dei rovi impedì l'avvento dell'età dei gigli, le coscienze si trovarono nello stato d'indifferenza, inabili a ricevere un cristianesimo nuovo, ad aderirvi con fervore. Esse ne accettarono la pratica esteriore, non vi cercarono niun nutrimento spirituale e si chiusero tranquillamente all'entusiasmo come al fanatismo. I più incolti trasformarono in superstizioni affatto pagane gli ardori dell'antica fede; i più dotti accolsero la religione come un cerimoniale per le persone ben educate e per i prudenti cittadini. È facile scorgere la causa di siffatta sterilità religiosa. Se l'Italia ricusò di darsi, come la Spagna, in balìa della Chiesa del concilio tridentino e

di chiudere tutta la sua vita morale in un cattolicismo angusto ed austero, analogo alla religione degli spagnuoli, egli è che una lunga educazione razionalista, spinta talvolta sino allo scetticismo, la avea formata alla vita libera dello spirito. La coltura classica, che non fu mai per intero distrutta, anche nei peggiori secoli, l'assiduo commercio di alcuni moralisti antichi e il vivissimo senso delle realtà avean salvato gli italiani dagli eccessi della scolastica. La vicinanza delle religioni dissidenti, dei Greci e degli Arabi, li avea preservati dall'egoismo religioso. La tolleranza li guidò ad una nozione molto liberale dell'ortodossia: il racconto dei *Tre Anelli* leggevasi nel *Novellino* ben prima del Boccaccio. Essi seppero di buon'ora ragionare senza sillogismi sull'anima, sul suo destino e sui suoi doveri; si ricordino Brunetto Latini, il *Convito* di Dante, le lettere del Petrarca. Gli italiani infine furono, nella cristianità, i primi a guardare in volto la natura e a studiarla metodicamente. L'ora decisiva di quello sviluppo intellettuale fu il regno di Federico II, dei suoi trovatori, dei suoi medici, dei suoi imani, dei suoi alchimisti. Ma ben più innanzi risalgono i primi tentativi di libero pensiero e di dubbio ragionato. I *Chierici erranti* dei *Carmina Burana*, ed i pretesi eretici il cui ricordo molestava il Villani, sono del XII° secolo. Notate che tra la religione degli italiani e il loro pensiero razionalista non c'era serio conflitto. Il secolo XIII° ha potuto, senza scandalo storico, avvicinare San Francesco d'Assisi a Federico II. Dove solo lo spirito vivifica le anime e ove la lettera val poco, il fedele sa tributare al soprannaturale l'omaggio opportuno, e lo fa sempre. Crede che Dio non sia un creditore troppo severo e ch'ei prodighi le beatitudini sue agli uomini di buona volontà. Ma dove la lettera ha ucciso ciò che il XVI° secolo chiamava « la fede profonda », il cristiano è co-

stretto a scegliere tra un'abdicazione incondizionata della sua ragione e l'incredulità discreta dei devoti politici; tra la pietà dolorosa dei semplici, che annegano tutta la lor vita nel soprannaturale, e l'amabile pietà delle persone ammodo le quali fanno servire il soprannaturale alla buona fama ed al buon garbo della loro vita. L'Italia avea attraversato un periodo troppo lungo di coltura razionale per assopirsi in una specie d'infanzia religiosa. Privata della libertà di credere, essa ha conservato, senza accorgersene, della libertà di pensare quel tanto di scetticismo che, permettendo l'osservanza, preserva dalla passione mistica. Ma il cristianesimo, non più sorretto dall'interesse politico, e i cui misteri e la disciplina non hanno più senso per la folla, vi si spegne lentamente, come una lampada perduta in fondo al santuario.

Epperò, nella storia della religione italiana, distinguiamo tre elementi principali, o, se vuolsi, tre personaggi che guidano il dramma: la Chiesa di Roma, la coscienza italiana e il razionalismo, incredulità ironica o libero esame, spirito d'indipendenza laica, resistenza secolare o indifferenza scientifica. In questo volume mi propongo di narrare il periodo eroico di quella storia. Le prime velleità d'eresia o di scisma, Arnaldo da Brescia, Gioacchino di Flora, San Francesco e la sua creazione religiosa, Federico II e la civiltà dell'Italia meridionale, la rinascita del joachimismo in seno all'istituto d'Assisi, l'opera militante della Santa Sede tra Innocenzo III e Bonifazio VIII, ci tratterranno successivamente. Al tempo stesso indicherò qual parte abbia avuto la fede italiana nel rinnovamento delle arti e della poesia, e qual raggio, che mosse dai grandi cristiani del XII° e del XIII° secolo, si sia posato sulla culla di Niccolò e di Giovanni Pisano, di Giotto, di Iacopone da Todi e di Dante.

CAPITOLO I

Le condizioni religiose e morali d'Italia prima di Gioacchino di Flora. Arnaldo da Brescia.

I.

La parola di Gesù: « Il regno mio non è di questo mondo », promessa di una religione puramente ideale, non riescì a sostenersi nella catastrofe dei barbarici tempi. Tanto aspra era allora la vita, che la Chiesa fu costretta ad occuparsi delle cose della terra. Fu dessa, sino all'epoca carolingia, l'ultima società organizzata e l'ultima tradizione di governo; e però si schiuse, asilo di pace, non soltanto alle anime dominate dal desiderio della salute eterna, ma ai popoli atterriti dalle violenze della conquista. Quanto più profonda era la ruina d'ogni civiltà, tanto più necessario e più grande apparve il cómpito temporale della Chiesa. In Italia ed a Roma, l'opera politica del vescovo e del pontefice, in origine, fu veramente un'opera di carità. All'ombra della Santa Sede avviluppata dalla barbarie, il cristianesimo rese alla società civile le ragioni di vita perdute sin dalla caduta dell'Impero romano.

Gregorio Magno fu l'incarnazione di quell'apostolico periodo della Chiesa e del papato. Egli venne nell'ora più dolorosa delle invasioni. Alarico, Attila eran passati come un uragano sull'Italia. Gli Ostrogoti aveano rapidamente assimilato la civiltà romana. Ma, quando sopravvennero i Longobardi, si credè giunta la fine dei

tempi. Il terrore della barbarie longobarda è ancor visibile in Paolo Diacono, che era della loro razza. Quei rudi pagani, dalla chioma tinta di verde, piantarono le loro tende dovunque, sino in vista dello stretto di Messina, lasciando che qualche raro rottame della vecchia Italia galleggiasse qua e là; Ravenna, più bizantina ancor che italiana; Napoli, che tra poco s'alleerà coi Saraceni; e Roma, dove un monaco nella sua cella del Celio rappresentava l'estrema speranza della cristianità latina. I benedettini di Montecassino si rifugiarono perciò a Roma. Tutta Italia volsesi verso Gregorio, chiedendogli che la salvasse; ed egli la salvò. Era un uomo di lettere, di sangue patrizio, molto dolce e molto puro; rappresentava, per la coltura dello spirito e per la nobiltà della razza, tutti i ricordi di un mondo svanito; per l'austerità monastica, tutte le promesse dell'avvenire. Anzitutto, fu un apostolo. Mentre trattava con i Bizantini, coi Franchi, coi Goti di Spagna, convertiva gli Anglo-Sassoni, evangelizzava i Longobardi. Egli li vide chinarsi sotto il suo pastorale. Un grave pericolo era per tal modo scongiurato: l'Italia vedevasi quindi innanzi immune dal contagio pagano o ariano. Non ostante, Gregorio si struggeva di malinconia. Egli aveva accettato con terrore il carico del pontificato: presentiva che la Chiesa, gittata nella mischia del secolo, si allontanerebbe ben presto dalla sua missione primitiva. Morì nell'angoscia dei giorni tragici, che aspettavano i suoi successori.

Intorno a papa Gregorio s'era costituita la repubblica cristiana. Egli era stato, a Roma, il vescovo supremo, non un capo di Stato. Ma l'età apostolica della Santa Sede stava per tramontare. La donazione carolingia fece del papa un signore italiano, il regime feudale creò conti e baroni i vescovi. La Chiesa divenia così una potenza secolare, superiore a tutte le altre per l'azione

che esercitava sulle coscienze; più debole di tutte, poichè l'eredità non vi perpetuava in una medesima famiglia il potere. Ironia della storia fu quella d'obbligare i vicarii di Dio alla vita militare e politica negando loro le forze vive d'ogni governo, la successione del sangue, l'autorità d'una tradizione d'antenati, la sicurezza del domani, il diritto di esclusivo comando su tutta una gerarchia, l'incontestato possesso di un territorio. Dal IX° al XIII° secolo la Chiesa si dibattè contro l'assurda realtà delle sue condizioni temporali. I placidi teorici che da Giovanni di Salisbury e da San Tommaso a Dante, a Marsilio da Padova e ad Ockam, han ragionato sulla preminenza dell'Imperatore o del Papa, sui due luminari e sulle due spade, hanno troppo perduto di vista quelle straordinarie condizioni, le quali furono più forti di un santo, uomo di genio, di Gregorio VII. Non hanno compreso che, nello stato feudale del mondo, la grandezza secolare era per la Chiesa la guarentigia dell'integrità religiosa. Fuori di Roma, la Chiesa trovava, dominante su tutta la cristianità, l'Impero; l'Imperatore, re dei Romani o Patrizio, con le sue pretese giuridiche sulla città eterna; la feudalità che, comprendendo l'episcopato e gli ordini monastici, obbligava i vescovi e gli abati, verso i signori laici e verso l'Imperatore, alla fedeltà, fondamento del patto europeo. Il diritto feudale poneva così l'episcopato nelle mani dell'Imperatore, e lo sottraeva in parte al papa. In Italia, la Chiesa avea da fare con i pretendenti dell'indipendenza nazionale, i quali la forzavano a scegliere tra l'Impero e la restaurazione del regno italiano; essa cozzava con l'episcopato lombardo o toscano, strettamente infeudato al Cesare germanico; coi Greci, legati a Bisanzio per il vincolo dello scisma; coi Normanni, che deridevano il Santo Padre e lo proteggevano umiliandolo. A Roma infine, la Chiesa sta nella fossa dei

leoni, tradita dai cardinali delle fazioni contrarie a quella del papa regnante, violentata dai conti di Tuscolo i quali vendono la Santa Sede all'incanto, saccheggiata dai baroni della campagna, schiava delle famiglie patrizie, spodestata senza tregua dal senato capitolino, oltraggiata dal popolo che scaccia i papi a colpi di pietra, minacciata dai tribuni repubblicani che vogliono spogliarla del diritto feudale. Aggiungansi i Saraceni che risalgono il Tevere, bruciano San Pietro, devastano il Patrimonio; i Tedeschi che, ad ogni incoronazione imperiale, fanno scorrere sangue per le vie; i banditi feudali che, una notte di Natale, rapiscono Gregorio VII dall'altare di Santa Maria Maggiore, e Gelasio II in pieno conclave; i ladri, travestiti da preti e da monaci, che vagano in bande intorno a San Giovanni in Laterano e fanno man bassa del danaro apostolico. Risaliamo, in senso inverso, questa scala di miserie. Dalla plebaglia dei *monti*, dai patrizi accampati nel teatro di Marcello o nel Colosseo, e dai baroni selvaggi del Lazio sino all'Imperatore, attraverso tutta la società feudale, passa la catena delle necessità e delle angoscie temporali della Chiesa. Se il papa non è padrone nella sua casa e nelle sue basiliche, se il comune di Roma si leva contro di lui, il Patrimonio gli sfugge, i baroni lo rinnegano come sovrano; egli perde il suo grado nella feudalità italiana, nell'ordine politico e sociale del mondo; è un vescovo rovesciato di seggio, e nulla più. Dieci volte per secolo, egli è obbligato a nascondersi in Castel Sant'Angelo e a chiamare in soccorso l'Imperatore, o a fuggire con pochi chierici fedeli verso le Alpi e ad aspettare la venuta dell'Imperatore. Colui che dirà sempre l'ultima parola nelle crisi ecclesiastiche, di cui fu inizio qualche sommossa in un quadrivio di Roma, è il gran sovrano laico dell'Occidente.

Ma in tutto ciò non erano in giuoco soltanto i tem-

porali interessi. Senza dubbio, nell'unità d'un Sacro Impero, simile a quello di Roma sotto Traiano e padrone del mondo civile, la Chiesa ed il papa avrebbero goduto la libertà religiosa; avrebbero potuto abdicare da ogni ambizione secolare, mantenersi puri da ogni contatto con le cose terrene, e non pensare che al governo delle anime: è il sogno di Dante nella sua *Monarchia*. Ma nello stato feudale d'Italia e d'Europa, nello stato comunale di Roma nel medioevo, qualunque decadimento temporale della Chiesa e della Santa Sede era per necessità un decadimento religioso. Tutte le volte che il papa è meno forte del comune, i nobili o il popolo, i cardinali ribelli o l'Imperatore gli oppongono un antipapa. Fu visto, nel medesimo giorno, un pontefice in Vaticano, un altro a S. Maria Maggiore, un terzo a San Giovanni in Laterano. Gregorio VII ebbe, di fronte alla sua metropoli, a Tivoli, un antipapa, Clemente III, il quale gli sopravvisse. Nel secolo XII°, Anacleto II e Innocenzo II furono eletti in due conclavi prossimi, alla medesima ora, da due fazioni rivali del sacro collegio; San Bernardo dovè designare alla cristianità il vero pastore. Se l'antipapa non vien fuori da una sommossa popolare, nè da un intrigo feudale, l'Impero e la Chiesa tedesca han cura di proclamarlo. In realtà, le più pericolose usurpazioni allo spirituale vengono dall'Imperatore. Opponga egli la Chiesa germanica all'italiana, il consiglio imperiale al concilio pontificio; rivolga, come Carlomagno, encicliche a vescovi e ad abati, al clero e ai fedeli; un mistico sognatore, Ottone III, *servo dei servi di Dio*, ovvero politici come Enrico III ed Enrico V, nominino o depongano i papi e, forti del santo crisma che ha toccato le loro fronti, parlino ed agiscano da visibili vicarî di Gesù Cristo; non è forse l'imperator tedesco che attira a sè il potere religioso? E nel disordine della cristianità, tra l'im-

perator bizantino, capo d'una Chiesa scismatica, e il papa romano, seguito da un'assidua ombra d'antipapa, non appare fors'egli come legittimo re delle anime e pastore universale?

II.

Condannata così a mantenere il suo posto nella gerarchia temporale, ed a regnare per non perire, la Chiesa si strinse con avida violenza ad un lembo di territorio; fe' servire al dominio secolare l'influenza che le veniva dalla fede degli antichi secoli; ebbe una diplomazia senza scrupoli e mercenarî senza pietà, e tanto fu più altera quanto sentiasi più debole; amò con passione le ricchezze, e presso l'altare del Dio vivente eresse un banco d'usuraio. La simonia fu allora a Roma il più efficace mezzo di governo, come più tardi, al cospetto dell'Italia principesca, fu il nepotismo. Ogni cosa fu venduta sul mercato pontificale: i cappelli rossi e le mitre, il perdono dei peccati, l'assoluzione dalle scomuniche, le sovranità, il diritto di conquista su terra e su mare, le reliquie dei santi, la corona imperiale, la tiara romana, la porta del Paradiso. La corrente che trascinava la Chiesa verso i beni della terra era così irresistibile, che Gregorio VII, il quale un tempo era entrato a Roma scalzo e a capo nudo, fu tormentato più ardentemente di ogni altro dalle cupidigie secolari; egli tentò di attribuire alla Santa Sede, con la donazione di Matilde, oltre agli allodii della sua amica tra il Po e il Liri, tutti i grandi feudi imperiali di Toscana, e poi Spoleto, Camerino, Mantova, Modena, Reggio, Brescia e Parma. Persino l'ambizione d'Alessandro VI sarà più modesta.

Eccoci ormai, non soltanto all'abbandono del cómpito del papato apostolico, ma altresì ad una grave

alterazione della dottrina e della disciplina. Tutte le virtù che Gesù avea esaltate saranno sprezzate; non più gli eletti della Chiesa saranno i poveri, i pacifici ed i semplici; tutto quello che Gesù avea bollato e disdegnato, l'amor del guadagno, la durezza verso gli umili, la disordinata ricerca dei beni di quaggiù, il possesso della terra e della potenza, ascenderanno al posto delle beatitudini e sostituiranno la carità e la rinunzia della prima comunità cristiana. Sembra che il medioevo abbia per sempre chiuso l'Evangelo. Il cristianesimo originale, che procedeva da San Paolo e riposava sulla giustificazione mediante la fede, non ha più ormai senso; l'idealismo ha disertato il santuario; la religione angusta, la religione delle opere è istituita. Tra Dio e il fedele s'è posta la Chiesa, che nasconde Dio al fedele. La pratica feudale invade la vita religiosa. La Chiesa ha allora bisogno di servi devoti, di braccia energiche, di generosi amici; legioni di mistici non valgono per essa un vassallo ben armato o un buon condottiero; il tesoro di San Pietro le è più prezioso che la purità delle anime. In questa aspra lotta ch'essa sostiene contro Roma e l'Italia e l'Impero, la passiva disciplina della cristianità è la sua più valida difesa. Essa strapperà l'obbedienza col terrore; con l'osservanza e coi rigori della devozione curverà le volontà; con l'anatema e con l'interdetto colpirà l'Imperatore empio, i regni e le città indocili, agitando così la coscienza dei popoli, scuotendo la fedeltà dei sudditi. Ai borghesi, ai servi, a tutti i piccoli, che la speranza delle promesse divine consola delle miserie del secolo, essa renderà sempre presente e sempre necessario il prete, coi sacramenti, con l'elemosina, con la preghiera, coi pellegrinaggi, coi digiuni, col terrore del giudizio, con la preoccupazione del purgatorio. Dominerà per tal modo su tutti i cristiani e li chiamerà in

lunghe moltitudini a Roma, sulla tomba degli Apostoli, a Gerusalemme, sul sepolcro del Salvatore. E durante tre giorni di vittoria, che compensarono dieci secoli di tristezze, il pontefice di quella Chiesa ebbe la gioia di vedere ai suoi piedi l'Imperatore, cioè il mondo feudale, in ginocchio, nella neve, supplicante, atterrato sotto la scomunica. Ma egli avea dimenticato la parola santa: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

La Chiesa di Roma fu quindi innanzi costretta ad aver ragione contro il Vangelo e a giustificare la sua politica con l'eccellenza della sua morale. Per rassicurare i cristiani e confermare il cristianesimo sacerdotale, sarebbero stati necessarii un clero puro e pontefici impeccabili. Ma i pastori furono allora lo scandalo del gregge. Leggete le decisioni di dieci concilii contro i chierici ammogliati, e il *Liber Gomorrhianus* di Pier Damiano. La storia dei papi, dal IX° al XIII° secolo, dà le vertigini. Le pazzie di Caligola, la ferocia di Nerone, la lussuria d'Eliogabalo son tornate. Nel X° secolo, i conti di Tuscolo abbandonano la Santa Sede alle cortigiane ed ai briganti. Giovanni XII, papa a diciassette anni, installa nel Laterano il suo harem, e consacra un diacono in una scuderia. Bonifacio VII, detronizzato dopo quarantadue giorni di pontificato, fugge a Costantinopoli col tesoro della Chiesa. Torna alla morte d'Ottone II, fa morir di fame il suo successore Giovanni XIV nei pozzi di Castel Sant'Angelo, strappa gli occhi ai suoi cardinali. Benedetto IX, papa a dodici anni, mena una così orribile vita, che i capitani di Roma tentano di strangolarlo sull'altare. Egli scappa, vende la tiara, domanda una fanciulla in isposa, rientra in Roma occupata da due antipapi, è di nuovo scacciato, fa avvelenare il papa tedesco Clemente II, risale per la terza volta sulla cattedra di San Pietro, poi scom-

pare per sempre e si chiude come una belva nelle foreste di Tuscolo.

Stupefacenti tragedie passano continuamente sotto gli occhi dei fedeli. Il papa Formoso, tratto fuor della tomba, rivestito di piviale e di mitra, è giudicato in contraddittorio per eresia; gli tagliano le dita che servono alla benedizione episcopale, lo trascinano per la città, lo gittano nel Tevere. Pochi giorni dopo, egli rientra trionfalmente nella cripta mortuaria dei papi, e si credè veder le statue dei santi chinarsi sul suo passaggio. Il popolo spinge e fa rotolare a pedate, di via in via, sino alla statua di Marco Aurelio, il cadavere insanguinato di Bonifacio VII. Per due secoli, su tutte le strade d'Italia, vanno e vengono i cortei dei papi esiliati; Gregorio VII, circondato dalla cavalleria normanna, Pasquale II, prigioniero di Enrico V. Gelasio II e il Sacro Collegio fuggono per il Tevere su due galere, inseguite lungo le rive dagli arcieri tedeschi. Una bufera vieta alle navi di entrare nel mare. Il cardinale d'Alatri si carica il papa sulle spalle, e lo porta via per i campi, di notte, sino ad un vicino castello: all'alba Gelasio s'imbarca e si rifugia a Gaeta; torna a Roma, a piedi, mendicando l'ospitalità dei baroni, e una sera, giunto in città, batte alla porta di un suo partigiano. Ma l'antipapa tedesco vigilava. Il giorno di Santa Prassede, il papa officiava nella chiesa di quel titolo: i Frangipani vi penetrano, scagliando verso il coro pietre e frecce. Gelasio fugge dalla sacrestia, corre attraverso Roma, con la stola al collo, seguito da un chierico che porta la croce, si dà alla campagna e, a sera, lo ritrovano solo, seduto per terra, presso San Paolo. Piangeva come un bambino, e alcune donne piangevano intorno a lui. *O vos omnes, qui transitis per hanc viam, attendite et considerate si est dolor sicut dolor meus!*

Quel papato diabolico o profondamente miserabile, quella Chiesa macchiata di tutti i delitti e oppressa dalla brutalità del secolo, divenne l'orrore e il tormento della cristianità. Alcune proteste son giunte sino a noi: all'avvicinarsi dell'anno mille, il grido di dolore d'un monaco del Soratte, e il grido di collera lanciato nella sinodo di Reims da un vescovo d'Orléans. Glaber termina così la sua cronaca, sul pontificato di Benedetto IX: *Horrori est quippe referre turpitudo illius conversationis et vite.* Pier Damiano, nel IX° secolo, in una lettera al vescovo di Fermo, deplora che la Chiesa abbia a sua disposizione la spada temporale; rimpiange i tempi in cui Sant'Ambrogio e San Gregorio pacificavano con la dolcezza i pagani ed i barbari. La coscienza popolare, che vedeva la mano di Dio in ogni crisi storica come in ogni inquietante fenomeno naturale, condannava in silenzio la Chiesa di Roma. Se Dio permetteva simili catastrofi, egli dovea aver abbandonato alla malizia di Satana i pastori della cristianità. Sin d'allora l'immaginazione degli italiani fu turbata dal terrore dell'Anticristo. Un vescovo di Firenze, Ranieri, annunziò dalla cattedra ch'esso era già nato e che tra poco sarebbe apparso. Di secolo in secolo, sino al Savonarola, quella preoccupazione ritorna costante e si manifesta anche nelle opere d'arte. Le anime inferme cercano ansiose da ogni parte se ritrovino la vera via della salute [1].

---

(1) Per tutto ciò che precede, leggasi il GREGOROVIUS, *Gesch. des Stadt Rom im Mittelalter,* Tomo I a IV.

III.

Alcune, le più nobili anime, si volsero alla vita monastica. Credevano in tal modo, sfuggendo al mondo nel quale la Chiesa secolare s'era perduta, di restar fedeli al cristianesimo. Già il monachismo, nel secolo d'orribili disordini che vide San Benedetto, era stato un porto di rifugio; ma esso non poteva accogliere che una parte esigua della cristianità, poichè fondavasi sul principio che la vita civile è perniciosa e che l'isolamento del fedele in fondo ad una cella è la miglior preparazione alla morte dei santi. San Bruno, nel XI° secolo, fondò, col pensiero medesimo, la Certosa. *O beato solitudo! O sola beatitudo!* I chiostri sepolti nell'ombra dei boschi, perduti sulla cima dei monti, non sembravano mai abbastanza lontani dalle città e dal commercio degli uomini. Per conformarsi alla parola di Dio, per gustare nella sua pienezza la dolcezza di Dio, era necessario anzitutto purificarsi d'ogni orgoglio, d'ogni amore, d'ogni ricordo terreno. L'assoluto distacco da tutto quello che non è Gesù fu il precetto più frequente di quel libro dell'*Imitazione* che, sulla sera del medioevo, raccolse, come in un melanconico testamento, lo sconforto e la tristezza di questi amici della solitudine. « *Claude super te hostium tuum.* Chiudi la porta dietro di te, e chiama a te Gesù, il tuo diletto; resta con lui nella tua cella, poichè non troverai altrove più profonda pace ». Il monaco dicea dunque addio al mondo; anzi lo sprezzava e lo temeva. Appena fuor della soglia del convento, egli poneva tremando il piede nella regione diabolica, piena d'agguati e di seduzioni mortali. Il monaco di Novalese, nel Moncenisio, era persuaso che il diavolo vagasse di continuo per la montagna, sotto forma di serpenti o di buf-

foni (*Chron. Novalic.* ap. Pertz. V, 43-45); tornava frettoloso tra i fratelli e, di notte, ogni sorta di visioni infantili o terribili passavano nei suoi sogni. La regola benedettina, abbastanza dolce, avea serbato le sue prescrizioni più severe per i rapporti dei monaci coll'esterno. Tanto la paura del mondo consideravasi come il principio d'ogni saggezza, che gli abati siciliani fecero ben presto tradurre in volgare, come un breviario utile ai meno letterati tra i loro frati, lo *Specchio dei Monaci*, scritto nell'XI° secolo da Arnolfo di Beauvais, un vero manuale di disciplina monastica. Vi è scritto che il monaco non deve occuparsi nè degli avvenimenti politici, nè delle guerre, nè dei partiti, nè delle gioie o delle vanità della terra, nè degli estranei, nè dei suoi propri parenti. Il suo volto non dev'essere nè triste nè lieto; serberà solo la fredda serenità dell'uomo che s'è già quasi disteso nella pace della tomba. « Che il monaco, dice concludendo l'autore dello *Specchio*, sia come Melchisedech, senza padre, senza madre, senza parenti: non chiami sulla terra nè il padre nè la madre: si consideri solo, e Dio sia il suo padre. *Amen*. Lode a Gesù Cristo. *Amen* »[1].

A quella società italiana così vivente, la quale tra poco, con la rivoluzione comunale, scuoterà il triplice giogo feudale, pontificale ed imperiale, il monachismo non avea senza dubbio nulla da dire e nulla da dare. Il servo, l'artigiano, il borghese, il nobiluccio di campagna non vedevano in quei pii solitarii, chini sui loro messali, nè degli alleati contro Roma, nè dei consolatori per i giorni tristi, nè dei caritatevoli messaggeri della divina parola. Se i monaci aveano ritrovato Dio per loro stessi, non sapevano o non osavano portarlo alle turbe nè tender la mano ai lor fratelli del secolo,

---

[1] Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*, p. 129.

per ricondurli al Padre celeste. Essi si teneano troppo lontani dall'umanità. Le loro voci si spandevano in salmodie notturne sotto le volte romanze delle lor chiese, ma non discendevano più sino agli orecchi dei viventi.

E la concezione ideale del primo monachismo benedettino riceveva ogni giorno le più strane smentite dalla realtà. Per necessità i monaci, come la chiesa secolare, erano entrati nel regime feudale: gli abati, per il medesimo titolo che i vescovi, divennero conti. Le abazie italiane furono altresì obbligate, più che altrove in Europa, alla vita militante. Dopo gli Ungari e gli Arabi, vescovi, baroni e imperatori le saccheggiarono e le incendiarono senza pietà. Subiaco, la dimora di San Benedetto, dovè difendersi per parecchi secoli contro i vescovi di Tivoli ed i conti della Sabina o del paese di Preneste. Monte Cassino, la Cava di Salerno, erano piazze forti benedettine che sorvegliavano, dall'alto delle loro roccie, ora i Saraceni, ora i baroni romani, ora gli avventurieri normanni, ora i principi svevi. Nel 1192 Monte Cassino parteggiò per Enrico VI contro il papa, e tutti i monaci furono scomunicati. Ben presto il potere e la ricchezza corruppero i cenobiti ben più tristamente che non avessero fatto dei signori laici. Al tempo stesso della riforma di Cluny, che arrestò la rovina dell'ordine di San Benedetto, i monaci di Farfa in Sabina, uno dei più opulenti monasteri feudali d'Italia, avvelenarono il loro abate, saccheggiarono il convento, e vivevano da allegri banditi. Più tardi essi accolsero Enrico VII e lo sostennero, a dispetto degli anatemi di Gregorio VII. Tutti gli sforzi dei papi e degli abati per ristabilire la regola nella purezza prima, e per ricondurre i monaci alla preghiera perpetua, al lavoro manuale, all'astinenza, fallivano per effetto delle condizioni temporali del monachismo.

Allora fu che le anime delicate, le amanti del silenzio, cercarono, oltre l'istituto monastico, migliori ritiri per la vita contemplativa. Nel X° e nell'XI° secolo, la *pineta* di Ravenna, le solitudini d'Agubbio, di Vallombrosa, della Sila calabrese, il monte Gargano, l'Athos d'Occidente, si popolarono d'eremiti. Ve n'erano ancora alla fine del secolo XIII°. Veri Padri del Deserto, essi cantavano salmi, digiunavano e si disciplinavano. Parecchi, quali San Romualdo, il fondatore dei Camaldoli, e San Nilo, l'egumeno greco di Calabria, primo abate di Grotta Ferrata (1002), ebbero gran rinomanza nel mondo intero [1]. Alcuni, come Pier Damiano, Domenico da Sora, Bruno da Segni, tornarono talvolta alla Chiesa secolare per purificarla e per dirigerla. La cristianità li ammirava per le straordinarie penitenze, per la rinunzia ad ogni consolazione terrestre, e per le lunghe estasi durante le quali i segreti di Dio erano loro rivelati; i padroni della società feudale, il Papa e l'Imperatore, li veneravano temendoli, per l'altezza stessa della lor santità e per il dono di profezia che loro attribuivasi. Ottone, discendendo dall'eremitaggio di San Nilo, diceva ai suoi baroni: « Questi uomini son veri cittadini del cielo; essi vivono sotto le tende quasi stranieri alla terra ». Infatti, così vivendo, s'erano affrancati dalla comunità umana. La loro azione sociale era ancor minore di quella dei monaci. Nè gli anacoreti, nè i cenobiti potevano dunque rigenerare la cristianità. Essi erano impotenti a riformare, anche per pochi giorni, la società ecclesiastica. Se un monaco di Cluny, Gregorio VII, o un abate di Monte Cassino, Vittore III, saliranno alla sedia papale ed esigeranno dal clero l'austerità e l'obbedienza del chiostro, questo tentativo di

(1) Vedi Fel. Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo*, p. 387 segg. — Fr. Lenormant, *Grande Grèce*, vol I, cap. VI.

rinnovamento religioso non durerà che il tempo d'un pontificato. In verun luogo dell'Occidente questa eclisse dell'opera apostolica fu più sensibile che in Italia. La predicazione della crociata suscitò tra gl'italiani l'eco più fievole. Mentre l'Europa si sollevava all'appello dei papi e dei monaci, le grandi città marinare, Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, pur facendo pagare ben caro il concorso delle loro flotte, e` indifferenti alla sorte del santo Sepolcro, non cercavano in Oriente se non gli interessi della loro politica e del loro commercio, talvolta ancora le reliquie utili a tale politica [1]. Così, al momento stesso in cui s'inizia la rivoluzione comunale, l'ufficio spirituale della Chiesa sembra finito nella penisola, e il cristianesimo si sottrae alla crisi sociale in cui era impegnato il destino dei deboli e degli oppressi.

IV.

Tra l'apparizione del comune di Brescia, alla fine del X° secolo, e il perfezionamento di quello di Firenze, alla fine del XII°, le città abbatterono le torri dei lor vescovi e ripresero il possesso delle civili franchigie. Esse resero ai loro figli la piccola patria aggruppata intorno al campanile municipale; nel dì delle grandi leghe italiane, sapranno ridestare i ricordi della patria italiana. Ma ad esse non riuscì di fondare, in durevol maniera, la pace sociale.

La città italiana, infatti, non è che in apparenza un'opera di libertà e d'uguaglianza. La comunità vi sorveglia e vi ostacola l'individuo, poichè le franchigie dell'associazione repubblicana hanno per garenzia

(1) Vedi in *Marin Sanudo* ap. MURATORI, XXII, 479, *il conflitto fra Venezia e Pisa a proposito delle reliquie di San Nicola.*

l'abdicazione di ogni volontà personale. Il cittadino è legato alla sua città così rigorosamente come il colono alla gleba. Il potere anonimo dal quale dipende è una pastoia più stretta che non fosse l'antico patto feudale. Il contratto che lega l'uomo al signore riposa su di un interesse permanente e reciproco, laddove la signoria arbitraria del comune, irresponsabile e mutevole, modifica venti volte per secolo, secondo il bisogno o il pericolo del momento, l'accordo sociale, e rende la sorte dell'individuo tanto più difficile quanto più incerta. L'uomo vi è chiuso in uno dei gruppi il cui complesso costituisce lo stato comunale; per tutta la vita egli appartiene ad una determinata classe, ad un mestiere, ad una corporazione, a una parrocchia, ad un rione. I suoi consoli e i suoi consigli non gli misurano soltanto la sua parte di libertà politica, ma regolano per decreto gli atti della sua vita privata, prescrivendo il numero dei fichi e dei mandorli ch' egli può piantare nel suo campo, il numero dei preti e dei ceri che accompagneranno il suo funerale; gli proibiscono d'entrare nelle osterie riserbate agli stranieri, di offrir doni ai novelli sposi, di portar gioielli o stoffe preziose oltre un determinato valore; di radere, se è barbiere, per più d'un danaro; se è cordaio, di lavorare nei giorni di pioggia; se è cacciatore, di prendere le quaglie altrimenti che con le reti; se è pescatore, di vendere il pesce fuor di città; lo obligano, se è proprietario di campagna, a riportare al comune il frumento che non consuma. Solo l'aria e il sole paiono sottrarsi a questo regolamento del diritto individuale. Soltanto l'esilio, volontario o forzato, può restituire all'italiano un'ombra d'indipendenza; il doloroso esilio del *fuoruscito*, che i comuni vicini accolgono come un vagabondo o un sospetto, che non ha altro partito se non quello d'arruolarsi al soldo d'un barone di via

maestra, nemico d'ogni comune; che non ha altra probabilità di riveder la sua casa se non sia nelle sorti della guerra civile.

Sino alla fine del XII° secolo, il comune italiano è tutto penetrato di spirito aristocratico. Più tardi esso fu quasi dovunque agitato dalle imperiose pretese della democrazia, e vide con terrore passare per le sue vie e per le sue piazze il potere supremo e senza appello che a poco a poco avea invaso le costituzioni comunali, il *parlamento* demagogico che la campana del palazzo pubblico chiamava a raccolta. Ma allora, sul declinare del XIII° secolo, i comuni, colpiti nel loro principio, s'avviano alla tirannide. Al tempo in cui noi ci poniamo, all'origine del reggimento municipale, quel principio era in tutto il suo vigore. Il medioevo italiano era ancora troppo fortemente dominato dal sentimento della gerarchia umana per passare d'un colpo dal regime feudale alla pura eguaglianza. I comuni si costituivano a profitto d'una nobiltà di secondo grado, la quale, all'inizio del nuovo ordinamento, si lasciò anche reggere dai capitani e dai vicarii degli antichi conti. È la borghesia che foggia, per il suo maggior bene, la città italiana. A Firenze essa giunse a fissare nel suo seno la gerarchia delle arti maggiori e delle minori, del popolo grasso e del popolo magro. Ma in tutte le città si stabilì, in maniera più o meno rigorosa, la scala sociale secondo il valore dell'industria o del commercio, e però secondo la ricchezza. In alto sono i notai, i cambiatori, i medici, i giudici, quelli che tessono le stoffe di seta, di velluto o di panno; in basso, gli artieri del mestiere manuale, i cardatori di lana, i beccai; ma ancor più basso è il *minuto popolo*, che non ha corporazione propria e si aggiunge a questa o a quell'arte maggiore o minore; l'oscura folla dei *Ciompi* che vanno a pie' nudi, i *popolani* che Dino Compagni ci

Illinois State University Library

mostra continuamente insultati e battuti dai grandi e fieri cittadini, i plebei di Milano che un nobile può uccidere a prezzo di pochi scudi [1].

Come vedesi, l'alveare italiano, così industrioso e vivente, non era ugualmente dolce per tutte le api. Allorchè, al tempo di Bonifacio VIII, le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini usando ad un tempo, come macchine di guerra, gli odii di famiglia e di rione e il mortal rancore dei miserabili contro i borghesi, ebbero fatto divampar l'incendio nell'Italia centrale, i poeti e gli storici non durarono fatica a scoprire nello stato sociale del loro paese due elementi inconciliabili: la durezza di cuore dei grandi e l'invidia dei piccoli. Un dannato dice a Dante: « La tua città, ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco ». I deboli, scrive il Compagni, erano troppo oppressi dai forti. E il Villani dirà anche, a proposito degli incendi che devastarono Firenze alla fine del XIII° secolo: I nostri borghesi eran troppo grassi e vivevano nel riposo e nell'orgoglio. Firenze potè iniziare per la prima una vera lotta di classe, poichè essa avanzò tutte le altre città nella sicurezza della sua logica rivoluzionaria, così come le sopravanzava nella civiltà. Ma dovunque altrove, nei primi secoli del comune, se, per usare una tragica frase di Dante « si viene al sangue », non è ancora con la semplice lotta sociale. Il malcontento dei nobili o dell'alta borghesia, di cui il regime municipale soffoca la libertà personale, e la collera dei *popolani*, per i quali è chiuso il quadro delle classi privilegiate, si manifestano piuttosto col disagio religioso. Troppo era allora forte la preoccupazione delle cose divine perchè non si aspettasse da Dio medesimo il rimedio al male che affliggea le anime, e non si chiedesse ad una religione

(1) Vedi GABRIELE ROSA, *Feudi e Comuni*.

migliore la consolazione della vita terrena. E poichè, in quel periodo di rinnovamento sociale, la Chiesa, tra i signori feudali di cui declinava la potenza ed i crescenti comuni, restava sempre un simbolo augusto d'immutabile autorità, fu contro la Chiesa che per lungo tempo le coscienze si volsero, e l'Italia cercò durante un secolo e mezzo, in una fede più libera e in una carità più tenera, la libertà e la pietà che le istituzioni politiche le rifiutavano.

V.

Sprovvista di metodo dottrinale, e gravemente turbata di spirito, essa provò nel medesimo tempo, e senza mai esserne soddisfatta, parecchie creazioni religiose. L'indifferenza o la negazione ebbero senza dubbio ben presto dei seguaci, sopratutto in Lombardia ed a Firenze. Tra gli eretici di cui parla il Villani alla data del 1113 e del 1117, trovasi « una setta epicurea », vale a dire, secondo la definizione di Benvenuto da Imola, a proposito dei ghibellini increduli dell'epoca di Dante, degli uomini « che l'anima col corpo morta fanno » (*Comment. ad infern.*, X). D'altronde, sappiamo che di Lombardia era uscito un gran numero di quei *Clerici vagantes*, allegri compagni che si ritrovano un po' dapertutto in Europa. Costoro hanno una incredulità originalissima, un misto d'ironia, di sensualità e d'un reale istinto del paganesimo. Essi si beffano della Chiesa, parodiando il testo del Vangelo e cantando la messa del dio Bacco: *Introibo ad altare Bacchi, ad Deum qui laetificat cor hominis*. Son letterati, già spiriti liberi, i quali si svincolano gaiamente dal pedantismo scolastico e dalla gravità cristiana. Essi hanno sconcertato il medioevo, il quale, benchè non risparmiasse monaci

e chierici, non rideva volentieri delle cose sacre. Furono accusati di credere « a Giovenale più che ai profeti »,

Et pro Marco legunt Flaccum,
Pro Paulo Virgilium.

Ma questi primi scettici toscani o lombardi non formano che un picciol gruppo perduto nella cristianità italiana. Non è possibile misurare esattamente l'importanza della loro indifferenza religiosa. Il contagio, allora, non ne fu certo molesto per la fede. Per che la negazione dei letterati penetri sino al fondo del popolo, un secolo deve anzitutto assistere al trionfo d'una grande eresia, o alla consumazione d'uno scisma decisivo, o allo sviluppo d'una civiltà filosofica. Il libero pensiero, inteso nel senso moderno, non è veramente cominciato che al tempo di Federico II e della propaganda averroista.

Per le anime credenti, che non volean rinunziare alla speranza del paradiso, lo scisma e l'eresia furono una tentazione ben più forte che non la semplice incredulità. Alla metà dell'XI° secolo scoppiò in Lombardia una rivolta scismatica tra le più strane, che gli antichi storici ed i poeti, come il Pulci, ingannati da un'analogia di nomi, hanno spesso confusa con l'eresia dei cátari. Vo' dire dei patarini o della *Pataria*, tentativo del tutto popolare e monacale, che Roma apertamente incoraggiò, durante il periodo dei papi riformatori ispirati da Ildebrando. La rivalità dei due vescovi supremi d'Italia, un dottrinale dibattito tra Roma e Milano, furon causa di quella lotta religiosa che finì con la guerra civile. Da gran tempo la Chiesa Lombarda serbava di fronte alla sede romana un atteggiamento scismatico. Essa manteneva la specialissima liturgia del rito ambrosiano, *letanias execrandas*, scrive il diacono Arialdo [1]. L'arcivescovo pretendeva, sin

(1) *Arnulfi Gesta*, III, 17, ap. PERTZ.

dai tempi di Carlo il Calvo, di disporre della corona d'Italia, privilegio che gli fu tolto da una costituzione d'Ottone III. *Mediolanensi episcopo papatum ablatum est.* Sostenuto da un ricco clero e dall'episcopato lombardo che da lui soltanto teneva i suoi poteri e ch'ei riuniva in concilio, indifferente agli anatemi di Roma, e quasi sempre coperto dallo scudo dell'Imperatore, egli appariva il vero papa dell'Italia superiore. Batteva moneta e levava eserciti. Regnava su quella potente gerarchia di vescovi feudali che l'Impero da due secoli avea favorito, nell'ordine secolare, di privilegi straordinari, a detrimento persino dei conti laici. Il comune di Milano, benchè aristocratico, si rassegnava, per paura dell'Impero, al primato politico del suo pastore, ma vedeva con ira gli scandali della Chiesa ambrosiana, la simonia dell'alto clero, l'impudenza dei preti coniugati, i nicolaiti, i quali ridevansi dei concilii e rispondevano ai decreti di Roma con le parole dell'apostolo: « *Qui se non continet, nubat* ». I rancori del popolino eran poi alimentati dal basso clero povero, che commentava incessantemente, dinanzi ai miserabili, il *Sermone sulla Montagna*. « Non dimenticate, dicea loro Arialdo, che il Figlio dell'uomo non avea una pietra per posarvi la testa. Ma egli ha detto: Beati i poveri. Guardate ora i vostri preti, coi lor palagi e le torri, le lor morbide vesti, l'orgoglio, la lussuria e la pigrizia loro! ». Nelle sordide viuzze di Milano, dove eran rilegati, come in un ghetto, i mestieri infami, le botteguccie dei rivenditori di ferri vecchi e dei cenciaiuoli, il bazar della *Pataria*, cresceva così una cristianità entusiasta, affatto democratica, la quale non aspettava che un tocco di campana per dar l'assalto alla Chiesa patrizia e simoniaca.

Il segnale venne da Roma, dove il futuro Gregorio VII cercava di ristabilire l'austerità del monachismo. A Mi-

lano, i chierici e i nobili laici iniziarono la rivoluzione: uno di quei chierici, Anselmo da Lucca, divenne papa nel 1061, sotto il nome di Alessandro II. Il capo militare Erlembaldo recava un gonfalone benedetto a Roma. I legati della Santa Sede, Ildebrando, poi Pier Damiano, vennero a Milano per spezzare la resistenza degli ambrosiani. L'arcivescovo Guido, creatura dell'imperatore, dovè recarsi a Roma per ricevere dalle mani del suo rivale l'anello episcopale. Ma il popolo, che i predicatori eccitavano alla sommossa, non contento di quella cerimonia simbolica, si levò contro la sua Chiesa e strappò ai loro altari i nicolaiti. La riforma evangelica volgeva alla demagogia [1]. Il culto pubblico divenne, a Milano, impossibile. Come Gregorio VII fu eletto al pontificato, Erlembaldo sparse il terrore nella città. Osò interdire l'amministrazione del battesimo nel battistero metropolitano. La plebaglia saccheggiò le case dei simoniaci, e, nella settimana Santa, bruciò le due cattedrali e le chiese. I nobili allora s'armarono e ricercarono i patarini. Per finirla con codesti mistici cenciosi fu necessaria una battaglia feudale. Erlembaldo cadde sulla fronte dei suoi, reggendo il gonfalone di Gregorio VII; e gli cadde al fianco il prete Liprando, che portava la croce. La *Pataria* vinta non tardò a scomparire dalla Lombardia [2].

Questa prima protesta religiosa, affatto locale, lasciava libero campo all'eresia dei càtari. Alla fine del secolo XI°, questa s'estese su tutta l'alta Italia, sino in vista delle mura di Roma. La setta s'era mostrata anche nella regione di Milano, nel 1035. Essa vi crebbe oscuramente, favorita dal fermento medesimo della *Pa-*

(1) MURATORI, *Vilium personarum congeriem, ac deinde seditionem abiectorum artificum.*

(2) *Archiv. Stor. Ital.*, ser. III, t. VI; MURATORI, *Antiquit. Ital.*, t. V, *Dissert.* 60; TOCCO, *L'Eresia nel Medio Evo*, 207.

taria. È noto com'essa dalla Lombardia entrasse più tardi nella Francia albigese. Era già padrona d'Orvieto nel 1125; la troviamo a Firenze nel 1117 e nel 1150, a Milano nel 1166, a Verona nel 1184. Firenze, nel 1194, dava asilo agli eretici di Prato. Sul fondo antichissimo del manicheismo asiatico vennero a congiungersi, in maniera ben confusa, la maggior parte delle vecchie eresie; per esempio, la negazione dell'eucaristia e del battesimo tradizionale. Per i cátari, soltanto la Chiesa primitiva, la anteriore a papa Silvestro e a Costantino, era stata secondo il cuore di Dio, ed essi della gerarchia non serbavano nulla più che il vescovo e il diacono. Ritenevano il vangelo di San Giovanni, le feste di Natale e della Pentecoste, e qualche sacramento profondamente alterato, come il battesimo mediante l'imposizione delle mani, e infine la teoria predominante dello Spirito Santo. I perfetti, i veramente puri, vestiti d'un abito di lugubre tinta, doveano prepararsi alla morte con la meditazione solitaria o col fanatismo d'una perpetua predicazione. Rinunziavano a tutti i beni mondani, si costringevano alle più severe penitenze, all'insopportabile tedio del comunismo religioso, all'incessante spionaggio della società segreta. Affrettavano l'ora della morte con le torture dell'*Endura*, con orribili digiuni, col salasso o col veleno [1]. A coloro tra i fratelli che non avevano la vocazione di santità, concedevano una morale più dolce. Molti fra quelli amavano la ricchezza e la potenza. Essi potevano così accordarsi con l'ordine politico e coprire le magistrature delle città.

I cátari furono numerosissimi in Italia durante il XII° secolo; pure, non riuscirono a provocar nella penisola

---

(1) SCHMIDT, *Storia e Dottrina della setta dei cátari* e il *Liber Inquisit. Tholos.*, p. 33, 174, 204.

un movimento di largo proselitismo. Le loro dottrine erano incoerenti; esse repugnavano agli Italiani per un carattere troppo pronunziato di ascetismo e di pessimismo. Era una religione truce, intollerante, per la quale ogni peccato era mortale, e che condannava la gioia, credeva la natura corrotta per opera di Satana, malediceva il matrimonio che prolunga il soggiorno dell'umanità su una terra di perdizione, e, con la sua morale e la sua disciplina, allontanava i più ardenti dei suoi fedeli tanto dalla vita pubblica quanto dalla sociale.

Alla sua volta, l'eresia valdese, nella seconda metà del XII° secolo, si offerse all'ansia religiosa d'Italia. I valdesi, o *Poveri di Lione*, il cui fondatore Pietro Valdo, precursore eresiarca di San Francesco, erasi volontariamente spogliato delle ricchezze per divenir povero tra i poveri, avevano una teologia mediocrissima; riducevano tutto il cristianesimo al semplice testo del Vangelo, e sopprimevano ogni gerarchia clericale. Ripetevano di continuo che meglio valeva obbedire a Dio che agli uomini, ad un buon laico che ad un malvagio clerico; che il laico è uguale al prete per tutte le opere mistiche, anche per il sacrifizio della messa; sfuggivano così alla Chiesa, alla confessione, e ritrovavano la libertà della religione individuale. I valdesi italiani si son separati dal *Credo* della Chiesa in maniera più radicale dei loro fratelli francesi; al contrario, eran più tolleranti sulla professione d'assoluta povertà. Comunità di povera gente che chiamavano sè stessi gli *umiliati*, e volentieri mendicavano, sprezzati dai borghesi dei comuni, ora recavansi a predicare sulle pubbliche piazze e a forzar la porta delle chiese, ora fuggivano alla montagna e alla foresta; nei giorni della persecuzione, i capi andavano per i villaggi e le città, a consolare i loro correligionari: veri protei, dice un documento del 1180, i quali ogni mattina mu-

tavano veste; pellegrini, barbieri, calzolai, penitenti, secondo la necessità. Ammirabile ne era la bontà dell'animo. Secondo la stessa confessione degli inquisitori romani, essi erano tornati alla fraternità evangelica; tendevano la mano ai poveri, agli infermi, agli orfani, ai prigionieri, agli esiliati; fondavano ospizi per viaggiatori e per ammalati, aprivano scuole gratuite, mantenevano i loro studenti all'Università di Parigi, offrivano i loro benefizi anche agli ortodossi. L'eguaglianza cristiana parea per tal modo ritrovata dai dissidenti del cristianesimo e dai nemici della Chiesa (1).

Ma ben povero era l'idealismo degli *umiliati*, e troppo austera la loro morale per coscienze meridionali, e il loro culto, privo d'immagini, di chiese, di raggianti feste, parve troppo triste all'Italia. Nè valdesi nè cátari riuscirono a sedurre un popolo mobile e fine, amante della bellezza quanto dell'azione, di cui la sensuale pietà chiedeva una liturgia fatta per il piacere degli occhi e che, per la debolezza dei cuori, volea l'indulgenza carezzevole del prete. Codeste eresie, troppo imbevute di razionalismo, rendevano quasi impalpabile Dio; non bastava che liberassero il fedele dalle catene della Chiesa, se non sapevano trovare, nei rapporti con Dio, la familiarità filiale dei giorni apostolici; esse lasciavano all'uomo il tedio della vita presente, il sentimento che quaggiù tutto è male e che l'opera di salute è, in verità, troppo difficile per le piccole anime.

E questa era la piaga più dolorosa delle coscienze, le quali si volgevano ormai con terrore verso Dio. La miseria del medioevo persisteva, nè eran finite le violenze che spingevano al deserto monaci ed eremiti.

---

(1) D'ARGENTRÉ, *Collect. Iudicior., ann. 1180.*

Lo stato di guerra pareva eterno. Gli spiriti, atterriti dallo spettacolo tragico della vita, vedevano nella stessa natura una mortale nemica; gli inattesi fenomeni celesti cospiravano con le calamità della terra contro il figlio d'Adamo. Il braccio di Dio parve allora troppo pesante, l'immagine del Redentore si velò, solo il giustiziere implacabile dell'Apocalisse rimase al suo posto. Invano s'era superata la data dell'anno mille, e si cercava di rassicurarsi sulla crisi del millennio; i cristiani scorgevano, in un orizzonte che credevan vicinissimo, l'apparizione del Giudizio finale. La legge di Cristo, così piena di speranza nei primi secoli della Chiesa, era divenuta un simbolo di spavento. Nè meno tormentata del resto della cristianità era l'Italia. Le opere dei suoi primi mosaicisti testimoniano dell'angoscia religiosa, così come le conturbanti sculture delle chiese romanze francesi. Non parlo dei cupi e goffi mosaici anteriori alla fine dell'XI° secolo, com'è quello di Santa Maria in Navicella, a Roma, dove l'imperizia della mano ha potuto tradire il sentimento dell'artista. Ma nelle opere uscite dal rinascimento bizantino, che l'abate Desiderio provocò al tempo di Gregorio VII, il terrore domina sempre. A Sant'Angelo in Formis, presso Capua, al disopra del portale maggiore della chiesa, Cristo, alla tavola della Cena, mentre offre agli apostoli la sua carne e il suo sangue, respinge con un gesto di maledizione i dannati del giorno supremo; sui fregi della grande navata, inchiodato alla croce, egli volge ancora verso la madre uno sguardo minaccioso. I raggi d'amore dell'Evangelo erano dunque spenti. E dovunque, da quel punto sino all'avvicinarsi del XIII° secolo, nel duomo di Pisa come in quello di Monreale, al battistero di Firenze come a San Giovanni in Laterano, riappare sull'oro delle absidi il Cristo solenne, despota orientale, dallo sguardo fisso e duro, il Dio

severo sul cuore del quale la società cristiana non osava più posar la testa, come avea fatto il discepolo Giovanni nell'ultima cena di Gesù.

VI.

Intanto, in Francia, nell'Università di Parigi, era stato tentato un grande sforzo per l'affrancamento dello spirito umano. Non invano Abelardo erasi provato a conciliare la ragione con la fede, e, sulla sua montagna, alla luce del sole, avea lungamente nutrito la gioventù d'Europa d'una dottrina di libertà. La fondamentale nozione della sua filosofia racchiudeva il germe d'una triplice rivoluzione nella scienza, nella politica e nel cristianesimo. Dimostrando, contro l'idealismo venuto da Scoto Erigena, che le idee non sono esseri ma concezioni dello spirito, egli avea fatto vacillare il vecchio mondo. Se il pensiero dell'uomo è ad un tempo la fonte e la misura d'ogni realtà, è nel pensiero stesso che la verità riposa, e non più nella tradizione e nei sillogismi dei maestri. Ciascuno di noi porta in sè come una meravigliosa cifra, con la quale potrà tradurre le leggi della natura ed il Verbo di Dio. La ragione è autorità e lume a sè medesima. Essa ha dunque il diritto di tutto esplorare, di tutto discutere, di giudicar tutto. E Abelardo avea sottomesso alla sua critica tutto il cristianesimo; avea accostato e verificato vicendevolmente la filosofia naturale, la fede ebraica e la fede cristiana (*Dial. int. Philos. jud. et christian.*, Ed. Cousin, II, 646). Spiegava in maniera intelligibile ai fanciulli ed alle donne il mistero della Trinità; fece ancor più: indebolì la nozione del mistero, scostò i veli del Tabernacolo e convitò il cristiano a guardar Dio faccia a faccia. « Più noi sentiamo Dio, diceva, più lo amiamo, e la nostra intelligenza cresce col no-

stro amore. *Cum profectu intelligentiae caritatis accenditur flamma.* » (*Theol. Crist*, 456). « Tra i figli di Dio e quelli del diavolo, gli scriveva Eloisa, la distinzione non può esser fatta che mediante la carità, la quale, secondo l'apostolo, è la pienezza della legge e la fine dei comandamenti ». Egli era tornato al cristianesimo di San Paolo e restituiva alla fede la preminenza sulle opere. « Il regno di Dio, diceva ancora Eloisa, secondo l'apostolo, non è l'astinenza dalla carne o dal bere; è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo ». Al tempo stesso che la teologia, egli avea rinnovato la morale cristiana. Per lui la virtù, come la verità, scaturiva dalle profondità dell'anima, e la radice del peccato trovavasi nelle più segrete pieghe del pensiero. Dunque non è l'atto che fa la colpa, ma l'intenzione colpevole. Quelli che crocifissero Cristo senza conoscerlo non hanno peccato. Ma chi peserà l'intenzione, se non l'anima stessa che l'ha prodotta e che sola può ben comprenderla? Che valgono d'ora innanzi la sentenza del giudice, cioè del prete, e le pratiche affatto esteriori con le quali la Chiesa crede di vivificar la coscienza? Un atto di fede, uno slancio di tenerezza, ravvicinano il cristiano a Dio più intimamente che non la penitenza e l'osservanza. E se domandavasi al maestro che divenisse, nelle conseguenze logiche della sua dottrina, il peccato originale, rispondeva che non era un peccato, ma una sofferenza. La redenzione era dunque stata un inutile sacrifizio? Il cristianesimo non era più che un'illusione? La redenzione, rispondeva Abelardo, fu un atto di puro amore [1].

---

(1) *Non fuisse necessarium in mundo Christi adventum.* Vedi MIGNE, t. CLXX, p. 269, e DOM BOUQUET, t. XIV, p. 370.

VII.

Fu Arnaldo da Brescia colui che recò in Italia ed a Roma la parola d'Abelardo, che splendè improvvisa, nell'ombra del XII° secolo, come il testo iniziale del vero Vangelo eterno? Migliaia di studenti scolastici, di chierici e di monaci, che s'erano affollati intorno al gran dottore, erano tornati alle loro città col cuore pieno della sua dottrina. I suoi libri passavano di mano in mano attraverso la penisola, erano letti con avidità persino dai vescovi e dai cardinali. Arnaldo, che fu soprannominato « lo scudiero d'Abelardo », potea dunque, restando fedele alla tradizione dell'amico, imprendere un apostolato. La sua scuola era pronta; ma l'apostolo svanì dietro il tribuno. Egli si lanciò nella mischia delle lotte pubbliche, e nella crisi religiosa del suo tempo non comprese o non volle vedere che la riforma della Chiesa temporale. Forse, d'altro canto, il medesimo uomo, la medesima città e l'età medesima non avevan la forza di risollevare ad un tempo la libertà religiosa e le libertà sociali. Questa grande figura è rimasta lungamente enigmatica, non avendoci il medioevo trasmesso su Arnaldo che poche testimonianze oscure o passionate. Alcuni dei contemporanei, come il cardinal D'Aragona, videro in lui un pericoloso eresiarca; altri, come San Bernardo, uno scismatico, benchè gli rimproverassero, in materia di fede, soltanto una particolare opinione sull'eucaristia, il cui dogma non era approssimativamente fissato che dal tempo di Berengario di Tours; e sul battesimo dei fanciulli, dei quali egli riprovava senza dubbio l'immersione. Ma Ottone di Freysingen, che riporta questa accusa, si esprime in termini molto vaghi: *non recte dicitur sensisse*. Nulla è che giustifichi la violenza di linguaggio che San Bernardo usa contro

la dottrina « velenosa » d'Arnaldo, « nemico mortale della croce », « testa di colomba e coda di scorpione » (*Epist.*, 195). Evidentemente sulla questione d'ortodossia, *quell'infame*, come dice il Muratori, dovè subire gli odii ecclesiastici che perseguitarono sino alla morte il suo maestro Abelardo. Al concilio di Sens, Innocenzo II li colpì entrambi con lo stesso decreto di maledizione. Arnaldo in quel tempo occupava a Parigi la cattedra del maestro esiliato a Cluny. In quel preteso eretico, è proprio il discepolo della scuola di Santa Genoveffa che San Bernardo e la Chiesa hanno voluto infamare, ma è sopratutto il riformatore e l'uomo d'azione che li spaventò e ch'essi schiacciarono. La teologia personale di Arnaldo non giungeva sino all'eresia e si fermava sul limite dello scisma; a Roma egli non disse verbo nè contro gli universali, nè contro la Trinità, nè contro l'autorità spirituale della Santa Sede. L'italiano del XII° secolo, il figlio della libera Brescia, aveva un sol pensiero: fondare a Roma un regime comunale indipendente dal pontefice ed incoronare in Campidoglio la sovranità del popolo. Quel che ci resta delle arringhe d'Arnaldo ce lo mostra predicare la semplicità e la povertà evangeliche della Chiesa primitiva, negare ai monaci ed ai chierici il diritto di proprietà, conferire allo Stato, cioè al comune, i beni del clero, additare a Celestino II, a Lucio II, ad Eugenio III, ad Adriano IV la rinunzia alla giurisdizione temporale e il contentarsi del bastone bianco dei papi apostolici. Egli riprendeva ai vescovi il dominio feudale; loro vietava le vesti sontuose, i delicati cibi, i giuochi illeciti. Potea appellarsi a Pier Damiano ed allo stesso San Bernardo, quando scriveva ad Eugenio III: « Chi mi concederà, prima di morire, di veder la Chiesa di Dio quale fu negli antichi tempi, quando gli apostoli gittavan le reti, non per prendere oro o argento, ma anime? ». Le esi-

genze d'Arnaldo parvero anzi per brev'ora abbastanza conformi alle idee di Bernardo, nel suo libro *De Consideratione*, per che il papa togliesse l'interdetto che pesava sull'esiliato. Il tribuno restò per alcun tempo a Viterbo, poi venne a Roma, forse di nascosto, e aspettò che la precaria pace conchiusa tra Eugenio ed il comune si rompesse. Nella primavera del 1146, il papa fuggiva per la seconda volta dalla sua metropoli, e la teoria religiosa d'Arnaldo si manifestò in tutta la gravità sua.

Non si trattava più d'una riforma morale, ma d'una rivoluzione nella tradizione storica della Chiesa. San Bernardo consentiva ad alleviare il papa dell'esercizio diretto del potere temporale, volentieri lo liberava dagli imbarazzi della sovranità feudale, ma gli attribuiva sempre l'autorità suprema, esercitata in nome di Dio su tutti i re e su tutte le città del mondo. Il papa dispone di due spade: di sua propria mano colpisce colla spada spirituale; l'Imperatore e i principi, vicarî suoi, colpiscono, secondo i suoi ordini, colla spada temporale [1].

Gregorio VII che non avesse altro regno fuor della sua basilica: ecco l'ideale di San Bernardo. Il papato dei primi secoli spoglio d'ogni potere e d'ogni diritto sulla società politica: ecco quello d'Arnaldo da Brescia, e, durante alcuni anni, quello di Roma repubblicana e dell'Italia comunale. Il papato d'Eugenio III, per meschino che fosse, gli sembrava ancor indegno dell'obbedienza dei cristiani. Può recar meraviglia ch'egli non abbia allora consumato lo scisma, aggiungendo un nuovo pontefice alla lunga lista degli antipapi. Certo, avrebbe dovuto anzitutto risolvere il problema che s'imponeva alla cristianità sin dall'epoca carolingia: potevano la Chiesa e il suo primo pastore, nello stato presente del

(1) *De Considerat.*, IV, 3. *Epist.*, 256.

mondo, rinunziare alla potestà secolare? Tutto tornava così in discussione: la disciplina ecclesiastica, la situazione feudale dell'alto clero, il possesso della ricchezza e le opere, fonte di questa ricchezza, il primato ecumenico del vescovo di Roma. Bisognava riedificare dalla base al sommo il cristianesimo stesso, da quale l'avea foggiato la tempestosa storia del medioevo. I borghesi delle città episcopali aveano ben potuto, senza accendere la guerra religiosa, ottenere la decadenza politica dei loro vescovi; a Roma, per strappare al papa la sua signoria temporale, bisognava spodestare la Chiesa medesima, padrona assoluta del pontificato per la riforma elettorale di Niccolò II. Gli alleati laici, la piccola nobiltà romana, il popolo non bastavano ad Arnaldo per compir l'opera sua: chiamò a sè il basso clero, il quale accettava lo scompiglio dell'alta gerarchia ecclesiastica. Quasi una fatalità spingea dunque Arnaldo verso la demagogia. Alcuni anni innanzi egli avea sollevato una sommossa contro il vescovo di Brescia. Rinnovava, contro la sede romana, la *Pataria* lombarda del XI° secolo. Era condannato, com'erano stati i patarini, a tutti gli eccessi dei riformatori che pretendono di regolare la società civile sulle pure massime del Vangelo. Inoltre, le condizioni interne di Roma gli rendevano ancor più difficile la rivoluzione religiosa. Egli era obbligato a oltrepassare il programma del comune italiano, che era sorto, ovunque, a profitto dei borghesi, del *popolo grasso*. Ma Roma, nel XII° secolo, non avea più borghesia di quel che ne avesse al tempo di Cesare, e fu per la clientela famelica dei monasteri e delle chiese, per i *popolani* selvaggi di Trastevere, che lo scudiero d'Abelardo evocava la repubblica di Tito Livio. Egli era stato accolto in Roma dalle fazioni dei nobili, e la sua prima cura fu d'abolire la costituzione aristocratica del comune in favore d'un senato popolare.

Soffiava così ad un tempo sui due *grandi luminari*; se, con l'istituzione della città democratica, toglieva al Papa la sua dignità feudale, rapiva altresì all'Imperatore la capitale mistica dell'Impero, strappava la chiave di volta che sosteneva il regime politico della cristianità. Abbandonato dai baroni, alleati suoi della vigilia, e disturbato dalla folla brutale cui la tradizione demagogica non insegnava nè il rispetto nè la fedeltà, Arnaldo scorse ad un tratto, oltre i patrizi ch'egli avea delusi e la chiesa temporale che avea rinnegata, l'Imperatore, il più grande che il mondo avesse visto da Carlomagno e da Ottone I, discendere dalle Alpi e avanzarsi contro di lui.

Federico Barbarossa e Adriano IV associarono adunque la loro giustizia ed il loro odio. Il papa reclamò l'eretico, il chierico apostata; l'imperatore, il tribuno. L'interdetto chiuse le chiese di Roma. Arnaldo fuggì, fu preso in val d'Orcia, poi liberato dai viceconti di quella regione, i quali lo custodirono nelle loro torri, onorandolo come un profeta. Il Barbarossa assediò le torri e riebbe la sua vittima. Arnaldo fu strangolato, poi bruciato senza testimoni, sulla riva del Tevere, nel campo di Nerone dove, sotto Ottone III, Crescenzio avea versato il suo sangue (1155).

VIII.

Troppo vasto era stato il suo sogno. Avea assaporato il miele dell'ideale, e la realtà lo facea morire. Egli potè, dal fondo della sua cella di Castel Sant'Angelo, lanciare al cielo il grido disperato d'Abelardo: *A finibus terrae ad te clamavi, dum anxiaretur cor meum.* Pensate la tristezza del martire che, all'ultima sua ora, comprende d'essersi ingannato, e confessa con la sua morte la fede del passato e non quella dell'av-

venire. Egli cadeva non soltanto per avere imprudentemente tentato a Roma la rivoluzione che era stata possibile a Milano, a Pisa, a Firenze, in tutta l'Italia municipale, ma per aver creduto, coi riformatori degli ultimi secoli, che Roma e la Santa Sede fossero tutta la Chiesa, e che la Chiesa fosse tutta la cristianità. Finchè le anime italiane si illusero così, esse aspettarono invano l'aurora del giorno di Dio. Tutti i tentativi di creazioni religiose finivano col medesimo disinganno. L'Italia, ancor troppo giovane per abbandonarsi all'indifferenza o all'incredulità, non potea privarsi d'una fede positiva; volea restar cristiana: il cristianesimo era cresciuto nelle sue braccia, ed essa gli si stringeva quasi con materna tenerezza. Essa volea altresì restar cattolica; la Santa Sede romana era in parte opera sua; nè dimenticava i grandi papi sotto il cui manto s'erano talora ricoverate le sue libertà nazionali. Si sentiva unita alla Chiesa dall'orgoglio dei ricordi e dal fascino dei dolori comuni. Ogni mattina, essa s'allontanava dalla Chiesa per cercare, un po' a caso, la via, la verità e la vita, ed ogni sera tornava, come un pellegrino disingannato e stanco, all'antico ovile dove sempre riposava la sua speranza.

Ed ora quel doloroso periodo sta per chiudersi: il rogo d'Arnaldo è l'ultima stazione di quel calvario. Un soffio di rinascita corre già sull'Italia. I comuni lombardi avranno a Legnano il sanguinoso battesimo della libertà, e l'idea della patria storica rientrerà nelle coscienze. I primi fiori d'arte e di poesia già si schiudono. I maestri mosaicisti, i primi scultori, i pittori dell'Athos hanno ringiovanito l'ornamento delle chiese, e le bianche cattedrali, i battisteri di marmi cesellati, gli svelti campanili s'innalzano trionfalmente in Lombardia, in Toscana, nel reame normanno. La Sicilia manda alla penisola, coi delicati modelli dell'arte araba, quas

un riflesso delle grazie sensuali d'Oriente. Domani, i primi trovatori verranno dalla gaia Provenza per i sentieri dell'Alpe, e già le favole cavalleresche della Francia di Rolando e le leggende d'Artù e di Merlino rallegrano le corti signorili delle valli del Po e dell'Adige. In questo ridestarsi della vita pubblica e dello spirito s'intravede il segno d'un prossimo rinnovamento religioso, poichè non si spiegherebbe l'universale allegrezza d'Italia se le anime ví dovessero più a lungo languire nell'angoscia medioevale. Luci d'alba corrono di cupola in cupola, dalla cappella Palatina di Palermo a San Marco di Venezia; e, sulle montagne di Calabria, levasi finalmente la stella d'un nuovo Natale.

CAPITOLO II

GIOACCHINO DI FLORA. [1]

Dante ha posto nel suo Paradiso, tra i grandi mistici come Sant'Anselmo, Ugo di San Vittore e San Bonaventura, il profeta calabrese Gioacchino,

Il calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.

Ben audace profeta, se si guardi alla fortuna dei suoi sogni e all'ardimento dottrinale dei discepoli, più o meno legittimi, i quali, sino al termine del medioevo, lo proclamarono maestro; il più pericoloso tra gli eresiarchi, se dalle sue opere autentiche [2] si traggano le logiche conclusioni, cioè il decadimento della Chiesa e della Legge del Verbo; il più mite dei cristiani, se si consideri la grazia infantile della sua leggenda e l'atto d'ingenua fede ch'egli iscrisse in fronte del più importante tra i suoi libri, *La Concordia del Nuovo e*

---

(1) Per tutto questo capitolo, vedasi: il P. DENIFLE, *Archiv für Litterat. und Kirchen-Gesch. des Mittelalt*, t. I, fasc. I; REUTER, *Gesch. der religiös. Aufklärung im Mittelalt.*, t. II; DOM. DE RISO, *Della vita e delle op. dell'abate Gioacchino*; RENAN, *Nouvelles Et. d'hist. religieuse — Acta Sanctorum*, maii, VII.

(2) *Divini Vatis Abbatis Joachim Liber Concordie novi ac veteris Testamenti*, Venetiis, 1519, *Expositio magni Prophetae Abbatis Joachim in Apocalypsin Psalterium decem chordarum*, Venetiis, 1527. Per il catalogo delle opere inedite vedasi il P. DENIFLE, *Archiv*, loc. cit.

dell'Antico Testamento. Poco mancò ch'ei non turbasse gravemente la Chiesa, e questa, dopo averlo onorato vivo, come interprete autorizzato delle Scritture, ha permesso alla famiglia cisterciense, alle province napoletane, di venerarlo come beato, d'invocarlo come taumaturgo. Nelle diocesi di Calabria, il giorno della sua festa, si canta ancora questa antifona, di cui sembra che i versi di Dante siano l'eco: *Beatus Joachim, spiritu dotatus prophetico, decoratus intelligentia, errore procul haeretico, dixit futura ut praesentia*. Ecco un fenomeno religioso in cui trovansi, in apparenza, contraddizioni assolute. L'incertezza della coscienza italiana, nel secolo d'Arnaldo da Brescia, lo spiegherebbe appena a metà; ma bisogna ricercarne la ragione nelle secolari preoccupazioni del cristianesimo.

I.

Una delle idee più originali e più tenaci della prima società cristiana fu che, nello stato religioso del mondo, niente era ancor definitivo; che la rivelazione non aveva detto la sua ultima parola; che l'apostolato e la morte di Gesù erano soltanto un atto nel dramma della salute; e che era necessario aspettare, in un avvenire più o meno prossimo, il compimento del grande mistero. Più d'una parola del Salvatore medesimo, la vaga promessa d'un glorioso ritorno del Figlio dell'uomo, alcune allusioni a qualche inaudita catastrofe, fors'anche alla rovina di tutte le cose, mantenevano nella generazione evangelica una speranza mista a terrore. Le anime che niun dogma definivo rassicurava, che non disciplinava ancora alcuna gerarchia ecclesiastica, s'interrogavano sulla religione futura, e sempre più viva era la loro curiosità dell'ignoto perchè sempre durava la liberissima interpretazione, inaugurata da Gesù contro

la Legge giudaica e la stretta lettera. Ciascuna coscienza, mentre sforzavasi di leggere il segreto finale, creava liberamente la propria sua fede; ciascun cristiano era veramente un cristo. L'influenza di San Paolo si spiega con questa dottrina di libertà, e l'ispirazione del cristianesimo primitivo si manifesta nella seconda Epistola ai Corintii: « Voi siete la parola stessa e il messaggio di Cristo; noi siamo i ministri del Nuovo Testamento, non quanto alla lettera, ma quanto allo spirito, poichè la lettera uccide e lo spirito vivifica. Dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà ».

L'Apocalisse ed il quarto Evangelo sono animati da questo sentimento del divenire divino, della rivelazione continua. Il primo di quei libri per la singolarità delle immagini, il secondo per la metafisica oscurità del linguaggio, favorivano meravigliosamente la libertà d'invenzione religiosa che San Paolo proclamò. L'Apocalisse apre una visione che abbaglierà per lungo tempo l'immaginazione cristiana, e, coi suoi simboli funebri, sembrerà giustificare le miserie della storia, pur promettendo per il domani la rivincita dei santi. Essa riposa sulla concezione di una serie di crisi che precederanno l'apparire della Gerusalemme celeste, e d'un progresso di cose soprannaturali necessario al trionfo finale dei credenti nel seno di Dio. Dopo orribili convulsioni che uccideranno l'Impero romano, il regno celeste del Messia e dei suoi martiri comincerà, forse in Palestina, e durerà mille anni; poi Satana, l'Anticristo, sarà scatenato, Dio ecclissato, la Chiesa presso a perire. Allora Dio tornerà sulla scena, la risurrezione generale e l'ultimo giudizio chiuderanno la storia di questo mondo visibile, e lo stato definitivo, la beatitudine e la pace eterna saranno fondate.

Ma la violenta scossa impressa dall'Apocalisse alle anime doveva venir mancando. Le promesse puramente

materiali del millennio erano smentite dalla realtà. L'apostolo s'era forse ingannato nei calcoli, e il regno temporale di Gesù era dunque un'illusione? Il quarto Vangelo, opera dello spirito greco, tutto penetrato di neoplatonismo, giunse a proposito per restituir l'ideale all'agitata cristianità. Con una serenità che era stata ignota al veggente di Pathmos, esso rinnovò l'affidamento di una religione superiore, riserbata a un tempo abbastanza vicino. « Donna, credimi, è prossima l'ora in cui voi non adorerete più il Padre nè a Gerusalemme nè su questa montagna; l'ora viene in cui i veri fedeli adoreranno il Padre in spirito e in verità ». Ma la grande originalità del Vangelo gioannita, la preziosa pietra recata da quel libro all'edificio del cristianesimo, è il primo disegno di una teologia trascendente, e, mediante questa teologia, la creazione del misticismo. Al profeta galileo, discendente da Abramo, nipote di Davide, di cui Matteo enumerava la carnale genealogia e che i sinottici seguivano attraverso i particolari familiari della sua vita terrena, è succeduto il Verbo eterno, la ragione di Dio, Dio medesimo, rivestito di carne mortale. Egli si rivela, nel primo capitolo, come una pura essenza divina, poi come un fantasma di luce, sulle rive del Giordano, a Giovanni Battista, e questi esclama: « Ecco il Figlio di Dio ». Nelle ultime linee del libro, dopo la Passione, egli appare ancora ai discepoli nel dubbio chiarore dell'alba, sulla spiaggia del lago di Tiberiade: nell'intervallo tra queste due visioni, vive e parla tra gli uomini, ma trasfigurato da uno splendore soprannaturale, e simile ad una angelica forma. Agisce soltanto nel nome del Padre e per la gloria del Padre; solo per suo mezzo si va al Padre celeste, si partecipa del divino. « Io ed il Padre siamo tutt'uno ». La sera della Cena gli apostoli lo sentono mormorar le parole: « Ecco la vita eterna: ch'essi conoscano te

solo, Dio vero, ed il tuo Messia Gesù Cristo..... Non è per essi soli ch'io prego, ma anche per quelli che crederanno in me sulla loro testimonianza: che tutti non facciano che un solo..... e che essi siano uno in noi ». Ma per meritare, mercè la fede profonda, di comunicar con Dio e di vivere del suo soffio, bisogna anzitutto ricevere lo Spirito. « È lo Spirito che dà la vita, la carne non serve a nulla ». È questo il termine finale dell'iniziazione mistica, di cui la missione terrena di Gesù era la preparazione. La teoria dello Spirito Santo, già intravista da San Paolo, domina tutto il quarto Vangelo. Lo Spirito Santo, il Paracleto, è un mediatore, per lo stesso titolo del Verbo; e sarà inviato dal Padre nel nome del Verbo e per sua preghiera; e testimonierà per il Figlio come questo aveva testimoniato per il Padre, e resterà in eterno fra gli uomini. Per suo mezzo sarà compiuta la rivelazione del Verbo e confermata la fede nelle promesse del Verbo. « Egli vi insegnerà ogni cosa, e vi farà ricordare di tutto ciò che vi ho detto ». Ma la venuta dello Spirito è assolutamente distinta da quella di Gesù. « Ecco ch'io torno a colui che m'ha inviato, e nessuno tra voi mi domandi: dove vai? E perchè io vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito i vostri cuori. In verità vi dico: a voi importa ch'io me ne vada, perocchè s'io non me ne andassi, il Paracleto non verrebbe a voi: quando sarò partito, ve lo invierò ». Egli muore. Il testamento che recò al mondo è ora sigillato. Sulla sua tomba comincia una nuova era religiosa. Nella camera ben chiusa dove i discepoli si nascondono per paura degli Ebrei, egli penetra all'improvviso come un'ombra: il soffio delle sue labbra sfiora le loro fronti, ed egli dice loro: « Ricevete lo Spirito Santo ».

Ma lo Spirito non discenderà che nelle anime purificate dall'amore. L'amore è la più alta virtù, ed è il

segno dell'elezione. Tutta la morale del quarto Vangelo sta in questo precetto del Maestro, continuamente ripetuto: « Amatevi gli uni gli altri, e amatemi come io amo il Padre mio. Siate uniti a me con l'amore come io sono unito al Padre. Attaccatevi a me come i rami al tronco della vite. Serratevi intorno a me come le pecore fanno intorno al buon Pastore ». Egli ebbe pietà della donna adultera. Quando Lazzaro morì, pianse, e gli Ebrei dissero: « Vedete come egli lo amava! ». Dall'alto della croce ferma gli sguardi sul discepolo amato al quale lega, per renderla al mondo, la religione mistica dell'amore.

La tradizione dei primi secoli congiunse al nome di Giovanni l'Apocalisse ed il quarto Vangelo. L'uomo d'Efeso fu considerato come un profeta che, dal seno della Legge novella, aveva intraveduto la Legge dell'avvenire. Le anime potevano aspettare in pace le manifestazioni promesse dall'Apocalisse: la religione dello Spirito Santo, tutta di fede, di carità, di libertà, era fondata. Per le coscienze altissime e per i cuori teneri un santuario era preparato, vestibolo della celeste Gerusalemme: che temerebbero ormai dai mali della vita, dalle asprezze del secolo, dagli errori stessi o dalle debolezze della Chiesa? Nei giorni più foschi del medioevo la cristianità tornerà spesso a quelle speranze, ripetendo le parole della Samaritana seduta sull'orlo del pozzo di Giacobbe: « Signore, dammi di codesta acqua, perchè io non abbia più sete! ».

II.

Le due grandi direzioni della vita intellettuale del medioevo muovono una da Sant'Agostino, l'altra da Scoto Erigena. Il primo ha creato la teologia dottrinale, che procede da San Paolo e da San Giovanni.

Per la interpretazione delle idee gioannite, Scoto si credè il continuatore fedele del suo maestro Agostino. Commentò il commento del vescovo, aggiunse un grado alla precisione delle sue idee, si staccò in maniera quasi insensibile dalla linea ortodossa e gittò nella cristianità alcun seme d'eresia.

La *Città di Dio* è piena delle angoscie dell'Apocalisse. Sant'Agostino assiste al naufragio della civiltà romana, il primo atto della tragedia annunziata da Giovanni. Egli non dubita che l'ombra dell'Anticristo non ricopra già l'universo: sente da lungi l'avvicinarsi del Cristo vincitore, vede già levarsi all'orizzonte il millennio. E scruta le oscurità del testo gioannita, invoca le testimonianze di San Paolo e di Daniele sull'Anticristo, si sforza di fissare con un calcolo esatto i periodi apocalittici. Egli si chiede se i quarantadue mesi, quanti durerà l'ultimo assalto di Satana contro la Chiesa, saranno compresi nei mille anni o saran fuori di questi. Epperò, per confermare la sua aspettazione, cerca nell'Antico Testamento la prova d'una successione d'epoche, la cui fine sarebbe il sabato eterno, il settimo giorno, in cui la Chiesa militante riceverà il premio delle sue prove. La prima epoca va da Adamo al diluvio, le seguenti son segnate da Abramo, da Davide, dalla Cattività, dalla nascità di Cristo. La sesta, che non è possibile misurare, si svolge in quel momento: la settima sarà il giorno di pace, senza tramonto nè crepuscolo. Sarà il giorno della Chiesa trionfante, di quella che Giovanni, il maggiore degli apostoli, il solo che abbia veduto Dio nella sua essenza, avea glorificata, e di cui la Chiesa terrena che San Pietro rappresentava era soltanto la figura. « Questa, dice Agostino, è la Chiesa della fede, quella sarà la Chiesa della diretta contemplazione; l'una è nel tempo di pellegrinaggio, l'altra sarà nel soggiorno eterno; l'una è sulla via del

viaggio, l'altra sarà nella patria; l'una è buona e ancora infelice, l'altra sarà migliore e beata [1] ».

Il X° secolo aspettava forse ancora il millennio agostiniano? Forse credè che la sua ultima sera vedrebbe l'agonia del mondo. Scoto Erigena non divise punto, nel IX°, il terrore dei suoi contemporanei all'idea dell'anno mille. Ma la Chiesa gli sembrò già vacillare, e la meditazione del quarto Vangelo gli fe' chiari, con singolare nettezza, il passato, il presente e l'avvenire delle cose religiose. S'ei riproduce presso a poco la successione delle epoche come il suo maestro le aveva calcolate, le classifica in tre grandi divisioni, ciascuna segnata da un sacerdozio, facendo così intendere che, per le prime due, il prete stesso, come la dottrina di cui era il guardiano, non risponde se non ad un momento transitorio del pensiero divino. Il primo sacerdozio, quello dell'Antico Testamento, intravide la verità attraverso le tenebre di inintelligibili misteri; il secondo sacerdozio, quello del Nuovo Testamento, ha illuminato di qualche raggio di verità simboli oscuri; il terzo sacerdozio, quello della vita futura, lascerà vedere Dio faccia a faccia. Al primo corrisponde la legge naturale, al secondo la legge della grazia, il terzo sarà il regno di Dio. Il primo ha risollevato la natura umana corrotta, il secondo l'ha nobilitata con la fede, la carità e la speranza, il terzo la illuminerà con la contemplazione. Il primo, figurato dall'arca materiale, fu dato ad un popolo carnale, che la sola lettera commoveva, il secondo, mediante i tangibili simboli dei Sacramenti, avvia le anime alla vita spirituale che godranno pienamente in paradiso. Così le apparenze della Chiesa presente si dissiperanno nella luce della Chiesa futura. L'anima non possederà veramente Dio che mediante la sua co-

(1) *De Civit. Dei*, XX e XXII. In *Joan. Evangel. Tract.*, 36, 124.

munione con lo Spirito Santo. Scoto Erigena, nell'omelia sul primo capitolo di San Giovanni, non dubita di proporre che lo Spirito Santo fu, in Gesù Cristo, sotto una figura umana, il principio della vita divina. La Chiesa del Nuovo Testamento non è dunque che l'immagine simbolica della Chiesa eterna. E già, sin dalla vita terrena, i cristiani dell'ordine contemplativo son penetrati in quella Chiesa superiore e partecipano alla ideale spiritualità della vita celeste (1).

In queste ultime idee contenevasi tutta una evoluzione religiosa. Scoto Erigena vi fondeva l'una con l'altra le due teorie gioannite, l'Apocalisse e il Vangelo. La terza rivelazione, quella del Paracleto, è data anticipatamente sulla terra alle anime più pure, *in primitiis contemplationis*. Le promesse dell'apostolo non erano vane: Dio apre ai contemplativi, sin di quaggiù, l'accesso alla paradisiaca Gerusalemme, e li fa ascendere dalla Chiesa del Verbo a quella dello Spirito. Questa singolare nozione ritrovasi in fondo alle crisi dottrinali del medioevo, presso gli eresiarchi che si dividono risolutamente dalla Chiesa romana, come presso i dissidenti, di spirito più filosofico che settario, i quali si contentano di spiritualizzare il cristianesimo e di ritoccare liberamente il vecchio *Credo*. Tanto gli uni che gli altri si convincono di avere finalmente abbracciato la vera fede e di camminare nelle divine vie. La Chiesa li accusa di apostasia, mentr'essi credonsi gli interpetri privilegiati del Vangelo, e la diserzione che molti condusse al martirio non è che l'entrata nel regno dei cieli.

La dottrina di Scoto Erigena riposò lungamente nella coscienza del medioevo. Dopo più di trecent'anni essa

---

(1) *Comment. in Evangel. Joan.*, ap. MIGNE, 308 — *Exposit. sup. Hierarch. Eccles. Sancti Dyonisii*, lib. II, in Prol. Il manoscritto della Biblioteca d'Alençon descritto dal RAVAISSON, *Rapp. sulle Bibliot.*, App. 334.

riapparve ad un tratto, sotto forma molto dogmatica, nella scuola d'Amaury di Chartres, e sgomentò la Chiesa. Amaury diceva: « La potenza del Padre ha durato quanto la legge mosaica, e poichè è scritto che all'apparir delle cose nuove le vecchie saranno rifiutate, dopo la venuta di Cristo tutti i sacramenti dell'Antico Testamento furono aboliti, e la nuova legge è rimasta in vigore sino ad oggi. Ma quindi innanzi i sacramenti del Nuovo Testamento son finiti, ed è cominciata l'era dello Spirito Santo... Il Padre s'è incarnato in Abramo, il Figlio in Maria, lo Spirito Santo s'incarna ogni giorno in ciascuno di noi. Il Figlio ha operato sino ad oggi, ma da oggi opera lo Spirito Santo, e l'opera sua durerà sino alla fine del mondo ». Questa legge definitiva era, secondo lui, il Terzo Testamento [1].

Par di sentire già un joachimita del gruppo di Giovanni da Parma, un discepolo dell'Evangelo eterno. Tra Amaury e Gioacchino di Flora non potrebbe supporsi alcuna relazione intellettuale. Han vissuto l'uno e l'altro nel medesimo tempo, d'una speranza comune che venia loro dalle sorgenti più lontane della tradizione cristiana. Bisognava richiamare quella tradizione. Si comprenderà meglio perchè le meditazioni d'un eremita calabrese abbian potuto agitare il medioevo, e quali segreti vincoli riannodino al passato del cristianesimo la rinascita religiosa d'Italia.

III.

Giovanni dei Gioachini nacque a Celico, presso Cosenza, in Calabria, verso il 1132. Il padre suo apparteneva alla borghesia nobile del reame normanno. Egli

(1) Vedi D'ARGENTRÉ, *Collectio judic.*, anno 1204-1210; EYMERIC, *Director. inquisit.*, P. II, p. 248.

vide i giorni d'Arnaldo da Brescia e di Federico Barbarossa. Specialissima era la cristianità nella quale crebbe: vi si era più liberi che in ogni altra provincia italiana; la stretta comunione con Roma vi parea meno necessaria che altrove alla salute delle anime. Vi si perpetuava l'ispirazione degli eremiti del X° secolo, l'indipendenza dei discepoli di San Nilo. I padroni del mezzogiorno italiano, i Bizantini, poi i Normanni, aveano molto alleggerito ai loro sudditi il giogo spirituale dei papi. Quell'alpestre paese di Calabria, coi selvaggi orizzonti e le viste su luminosi mari, era dolce alla vita mistica. E il misticismo vi si trovava in una singolare condizione; i solitarii, dall'alto dei monti, scorgevano le due grandi religioni che, fuori della fede romana, dividevansi il mondo conosciuto dagli uomini medioevali: l'islamismo e la Chiesa greca. L'islamismo, fiorentissimo ancora in Sicilia sotto il regime normanno, si raccomandava con l'eleganza dei costumi arabi, con la dotta coltura, con la gravità del sentimento religioso. Tra la comunità scismatica dei Greci siciliani e la Chiesa Latina, i basiliani, fedeli a Roma, ma conservatori della liturgia e della lingua greca, erano il legame che riuniva le due famiglie cristiane. I loro conventi erano numerosi in quella regione. Mentre l'Italia superiore e Roma si lasciavan tormentare dalla preoccupazione dell'eresia, la Magna Grecia rannodava pacificamente la tradizione dell'antico idealismo e, attraverso la diversità dei simboli, delle teologie e dei riti, contemplava la pura verità eterna.

Gioacchino fanciulletto cerca la solitudine, passa lunghe ore in preghiera coricato su di una grande pietra, all'ombra d'una pergola. A quindici anni, dopo aver studiato le lettere a Cosenza, è ammesso negli uffici della curia reale di Calabria. Ma il grave adolescente « dal volto angelico » si stanca presto del movimento

della vita secolare. Scrivendo diplomi, sogna il lontano Oriente, le meraviglie di Bisanzio, del sepolcro di Gesù e delle valli di Galilea. Il padre gli permette di partire, non da umile pellegrino, ma con una scorta d'amici e di servi, come un giovane principe. Egli entra a Costantinopoli tra gli orrori della peste, e la vista delle umane sventure gli svela la sua vera vocazione: congeda i suoi compagni, tranne un solo, si rade la chioma, indossa una povera tunica e s'incammina a piedi verso Terra Santa. Alcuni Saraceni lo incontrano sfinito per stanchezza; ad essi privi di tutto egli dà la propria veste e rimane alcun tempo tra loro, infermo, accarezzato e rallegrato dai bambini degli infedeli. Raggiunge alfine Terra Santa, e si ritira per quaranta giorni in una grotta del Thabor: il mattino di Pasqua, intravede il piano della sua opera profetica; ormai sarà l'apostolo di un cristianesimo transfigurato. Ridiscende verso le regioni abitate di Palestina e « vedendo le città piange sopra di quelle ». Torna in Sicilia e si nasconde in una caverna, presso un convento greco; digiuna, prega, piange sui peccati della Sicilia; torna in Calabria e si cela nelle montagne. Ma il suo compagno è arrestato per un fico che ha colto in un orto: Gioacchino, per liberar l'amico, svela il suo nome. Il padre, che lo avea creduto morto in Asia, lo lascia entrare come semplice fratello laico presso i cisterciensi di Sambucina, che lo fanno portinaio. Vi resta un anno. Un giorno, secondo la leggenda, mentre passeggiava in giardino meditando su Dio, vede apparire un giovine di grande bellezza, con un'anfora in mano. « Gioacchino, dice l'incognito, prendi e bevi di questo vino che è delizioso ». Dopo aver bevuto, il giovine monaco restituisce l'anfora. « O Gioacchino, dice l'angelo, se tu avessi bevuto sino all'ultima goccia nessuna scienza ti sfuggirebbe! ».

Ma egli avea abbastanza bevuto al misterioso calice

per comprendere che l'ora della sua missione suonava. Semplice laico, predica per parecchi anni nella regione di Rende. Possedea l'arte tutta meridionale di parlare alla folla, facendo servire all'azione oratoria lo spettacolo della natura. Un giorno, con un tempo di pioggia disastrosa, mentr'egli predica sui peccati dei suoi ascoltatori il cielo s'oscura: all'improvviso le nubi si aprono, e un giocondo raggio celeste illumina la Chiesa. Gioacchino s'interrompe, saluta il sole, intuona il *Veni Creator*, ed esce col popolo a contemplar la campagna.

Ma egli non s'inoltrò molto innanzi nella via apostolica che sembrava allora aprire per San Francesco d'Assisi. La Chiesa, obbligandolo a prender gli ordini, lo riaddusse alla disciplina tradizionale (1168); nell'abazia di Corazo, dove si preparava ad esser prete, dovè amare la pace del chiostro, più dolce al suo genio che non la fatica della predicazione. S'iscrisse adunque tra i cisterciensi e si votò alla lettura assidua delle Scritture. Verso il 1178, cedendo alle insistenze dei suoi frati, accettò la dignità abaziale. Ma la cura delle cose temporali lo turbò, i litigi dei monaci, le relazioni diplomatiche con la corte normanna, il governo d'una comunità parvero un decadimento a quell'anima malinconica che, nella penombra della celletta, passava così belle ore tra Isaia e San Giovanni. Fuggì dal monastero e andò a Roma, a supplicare Lucio III di liberarlo da una carica che gl'impediva di meditare sulla parola di Dio. Il papa gli rese la libertà e Gioacchino ritornò in Calabria, affamato di solitudine. Si ritirò nel deserto di Pietralata, eremita degli antichi dì, immergendosi nella composizione dei suoi tre grandi libri, la *Concordia*, il *Commento sull' Apocalisse*, il *Salterio di dieci corde*. La Santa Sede ne incoraggiava l'opera; dopo Lucio III, Urbano III e Clemente III benedissero i suoi lavori, con la sola condizione che li facesse approvare dalla

censura apostolica. Talvolta egli andava di chiostro in chiostro, attraverso tutta la penisola, osservando da vicino i mali della Chiesa e il declinare del monachismo, parlando di riforma alle case benedettine « ove la regola del fondatore cade in disuso, dove son negletti il lavoro e l'astinenza, dove la ricchezza e la mollezza creano dei delicati e dei valetudinari, il cui stomaco ammalato non può sopportare più che il latte ». (*Exposit. in Apocal.,* 80, 3). Gioacchino annunziava alla cristianità, ai principi e alle repubbliche, tristissimi giorni. L'Italia volgevasi con inquieta attenzione verso quello strano personaggio, che, sotto il testo delle Scritture, decifrava i segreti di Dio e, con l'austerità della vita e con le predicazioni, diceva chiaramente che la società religiosa non era sulla buona via. Da ogni parte venivano a lui i discepoli; monaci dotti, come Ranieri, dall'abazia delle Tre Fontane di Formia; grandi peccatori, che cercavano la calma della coscienza; mistici, che volevano, dietro la sua guida, penetrare l'oscurità simbolica dei libri santi. Quando il ritiro di Pietralata divenne troppo angusto, Gioacchino salì ancor più alto nelle solitudini di Calabria, e sur un pianoro della Sila, nel cuore delle « freddissime alpi », scrive il suo biografo Giacomo il Greco, edificò per i suoi figli, come in un'altra Pathmos, la Chiesa idealista di Flora. La consacrò a San Giovanni il Precursore; Celestino III ne approvò gli statuti nel 1196. Colà, mentre la sovranità normanna cadea sotto i colpi di Enrico VI di Svevia e un lungo grido d'orrore passava sulla Magna Grecia, quei sognatori non udivano che il mormorio delle pinete e il lontano lamento dei torrenti.

IV.

Nei primi giorni del secolo XIII°, Gioacchino, vedendo prossima la fine del suo pellegrinaggio terreno, diè l'ultima mano ai libri nei quali doveano perpetuarsi le sue angosce e le sue speranze. Egli scelse un successore al governo dell'ordine di Flora, poi si fece portare nella sua tebaide di Pietralata, nel piccolo convento di San Martino, per morirvi. Tutta la famiglia benedettina dell'Italia meridionale accorse per raccogliere le ultime profezie del vecchio abate. « Egli predicò loro la via della salute e annunziò l'esterminio dell'ordine, ripetendo senza posa: Vi lascio queste parole perchè sempre ve ne ricordiate: amatevi tra voi come il Signore Gesù ci ha amati ». Poi li benedisse, cominciando da quelli di Corazo, come anziani tra i suoi figli, e finì con quelli di Flora. Spirò il 30 marzo 1202.

Nessuno, allora, nella Chiesa italiana, era parso un più fedele amico di Gesù. « Egli avea imparato da Cristo ad esser dolce ed umile di cuore ». Ammirabili erano la sua semplicità e la carità: riscaldava sul suo petto il volto degli agonizzanti; nell'inverno che precedè la sua morte, quando la fame infieriva in Calabria e in Sicilia, diè ai poveri le ultime vesti; lavava con le sue mani il pavimento dell'infermeria; salvava le città dalla feroce brutalità di Enrico VI. Si curvava verso tutti i patimenti, senza preoccuparsi della religione di chi soffriva. Una sera, a Treborna, entra da un prete greco, un tal Leo, per domandargli ospitalità. La moglie del prete, ammalata, si getta ai piedi di Gioacchino e gli dice: « Signore, se vuoi puoi guarirmi ». E il sant'uomo, pieno di pietà, le risponde: « Credi tu che, col beneficio di Dio, io possa guarirti? — Sì, signore, credo » —. Allora il servo di Gesù, levando le mani verso Dio, poi

imponendole sulla fronte della supplice inferma, dopo aver fatto il segno della santa croce, disse: « Levati, donna, la fede e la pietà t'hanno guarita ». E da quel punto la donna fu salva.

Tuttavia, ciò che in Gioacchino ha colpito gli uomini del secolo XII°, fu sopratutto l'illuminato. Frate Luca, che fu suo segretario e divenne arcivescovo di Cosenza, non dubita che l'abate di Flora abbia vissuto in una perpetua visione, ascoltando misteriose parole che nessun orecchio umano percepiva, conversando con figure soprannaturali che solo il suo occhio potea contemplare. « Ero seduto ai suoi piedi, e notte e giorno egli dettava, ed io scrivevo e con me altri due monaci, frate Giovanni e frate Nicola... Io lo servivo a messa, maravigliato della maniera con cui celebrava: alzava le braccia più alto che gli altri preti, benedicea l'ostia con maggiore effusione: egli che d'ordinario avea il viso livido come una foglia morta, durante il sacrifizio lo avea radioso come quello d'un angelo..... Allora l'ho visto sovente piangere, e specialmente alla messa dove leggesi la Passione del Signore..... Quando predicava dinanzi al capitolo, sembrava un angelo seduto al di sopra di tutti noi; cominciava a bassa voce e bentosto la voce risuonava come il tuono. Passava le notti a vegliare, a pregare, a leggere, a scrivere. Non dormiva mai, « neppure in coro », aggiunge il buon monaco; più digiunava e più parea allegro e forte. L'ho sorpreso molte volte in ginocchio, le mani e gli occhi levati verso il cielo e conversando giocondamente con Gesù Cristo, come se lo vedesse faccia a faccia ». « Nel tempo della Passione, scrive Giacomo il Greco, non era più di questo mondo; partecipava a tutte le amarezze del Salvatore, e, invaso dall'incanto dell'agonia divina, si lagnava della brevità di quei giorni ».

Morto Gioacchino, si aprirono i suoi libri e si potè

vedere da quali terrori l'anima del vecchio eremita era stata incessantemente attraversata, al tempo in cui dettava ai novizi dell'abazia i suoi calcoli e i suoi sogni. Non era nulla aver vissuto, come fece, con l'idea che l'Anticristo stava per venire, o avere esitato un istante, come un semplice scolastico, sul dogma della Trinità, ch'ei rischiò di mutare in *Triteismo* per paura della *Quaternità* di Pier Lombardo. Ma egli avea avuto dai medesimi libri santi una prodigiosa rivelazione, secondo la quale la Chiesa secolare dove la cristianità ricoveravasi non era più che una tenda eretta per la notte, e che sarebbe ripiegata alla prossima aurora. La notte di Pasqua del 1200, nel silenzio di tutte le cose, avea visto il vicino avvenire del cristianesimo. Temeva di tacere e non osava parlare. Il secolo finiva nello spavento predetto dall'antico Vangelo, e Gioacchino si domandava tremando con quali dolori il mondo avrebbe pagato il parto dell'Evangelo eterno.

V.

Infatti è proprio un Evangelo eterno che il profeta calabrese annunzia, con perfetta coscienza. Secondo lui, lo Spirito Santo entrerà nella religione dei fedeli, come hanno già fatto il Padre ed il Figlio. « Vi entrerà col suo Vangelo » è scritto nel *Salterio*. E qual'è questo Vangelo? Quello di cui San Giovanni dice nell'Apocalisse: « Vidi l'angelo di Dio che volava in mezzo al Cielo, e l'Evangelo eterno gli era affidato; ma qual'è dunque questo Evangelo? Quello che procede dal Vangelo di Cristo, poichè la lettera uccide e lo spirito vivifica ». Come l'idea esce dalla lettera, così esso uscirà dalle pieghe della rivelazione cristiana. Gioacchino scrive: « Questo Evangelo fu chiamato eterno da Giovanni, perchè quello che Cristo e gli apostoli ci han dato è tran-

sitorio e temporale, per ciò che riguarda la forma stessa dei sacramenti, ma eterno per le verità che questi significano ». Lo spirito contenuto nelle parole del Nuovo Testamento, per il fatto stesso del suo manifestarsi, distruggerà il testo simbolico in cui era imprigionato, come il fiore, aprendosi, rompe l'involucro del bottone. Gioacchino qualifica altresì questo ideale Vangelo come « l'Evangelo spirituale di Cristo », che brillerà in sua piena virtù come il sole, e non più sotto veli, o, come il volto di Mosè, nella nebbia. Egli lo chiama anche spesso *Evangelium regni*. I doni del Vecchio Testamento erano il velo della lettera gittato sulla verità; il Nuovo Testamento ha offerto ai fedeli i beni anteriormente promessi, svelando la faccia di Mosè. Quando, di chiarezza in chiarezza, abbracceremo in ispirito le cose divine, vedremo nella sua gloria il volto medesimo di Cristo, e udremo sulla montagna della contemplazione la voce del Padre che dirà: « Ecco il mio figlio diletto ». Solo mercè l'Evangelo eterno noi nasceremo veracemente in Gesù Cristo; l'Evangelo letterale, affatto temporale, sparirà in gran parte dinanzi alla rivelazione dello Spirito, e i fedeli possederanno una terra « dove scorreranno il latte ed il miele ».

Il progresso del divino nel passato, la gerarchia delle due prime rivelazioni sono per Gioacchino il segno certo di questa crisi definitiva del cristianesimo. La distinzione delle tre età o dei tre stati religiosi del mondo è un punto essenziale della sua dottrina, ch'ei stabilisce nella sua opera capitale, la *Concordia*, con un maraviglioso lusso di commenti, di ravvicinamenti storici e di calcoli. La concordanza è per lui il metodo rigoroso dell'esegesi; egli la paragona ad un sentiero che meni dal deserto alla città, facendo sostare il viatore su cime, d'onde può guardare avanti e indietro la via. Essa misura l'uno con l'altro i due primi Testamenti, *quoad nu-*

merum, non quoad dignitatem, poichè in realtà le figure ed i fatti biblici si riproducono nelle figure e nei fatti evangelici. Ma questi vincono in dignità i primi, come Giovanni Battista supera Isacco, come Gesù uomo supera Giacobbe. Il primo stato religioso, in cui gli uomini han vissuto secondo la carne, va da Adamo a Gesù Cristo; esso ha portato tutti i suoi frutti da Abramo a Zaccaria: il secondo, in cui gli uomini vivono tra la carne e lo spirito, è cominciato da Osia e da Eliseo e va sino al tempo in cui Gioacchino scrive; esso ha portato tutti i suoi frutti da Zaccaria a San Benedetto; il terzo, quello in cui si vivrà solo secondo lo Spirito, cominciò con San Benedetto, e durerà sino alla consumazione dei secoli. A questi tre periodi di cui i due ultimi concorrono, per la loro origine, con la fine dell'epoca precedente, corrispondono tre ordini di persone incaricate da Dio di manifestare al suo più alto grado la vita religiosa: al primo, l'ordine degli sposi, cioè dei patriarchi, poi dei re; al secondo, l'ordine dei chierici, che ha cominciato con la tribù sacerdotale di Giuda e d'Osia ed ha prodotto la sua più grande figura in Gesù Cristo, re e prete supremo; al terzo, l'ordine dei monaci, di cui il primo fu San Benedetto. C'erano stati monaci prima di San Benedetto, ma il monachismo non ha preso la sua vera forma che in lui, « quando lo Spirito Santo ha mostrato la sua autorità perfetta ». E Gioacchino completa, in questo passo splendido come un inno, la visione storica di Sant'Agostino e di Scoto Erigena: « Il primo tempo fu quello della conoscenza, il secondo quello della sapienza, il terzo sarà quello della piena intelligenza. Il primo è stato l'obbedienza servile, il secondo la servitù filiale, il terzo sarà la libertà. Il primo fu la prova, il secondo l'azione, il terzo sarà la contemplazione. Il primo fu il timore, il secondo la fede, il terzo sarà l'amore. Il primo è stato l'età degli schiavi,

il secondo quella dei figli, il terzo sarà quella degli amici. Il primo fu l'età dei vecchi, il secondo quella dei giovani, il terzo sarà quella dei fanciulli. Il primo si è svolto alla luce delle stelle, il secondo fu l'aurora, il terzo sarà il giorno pieno. Il primo fu l'inverno, il secondo l'inizio di primavera, il terzo sarà l'estate. Il primo portò le ortiche, il secondo recò le rose, il terzo porterà i gigli. Il primo diè l'erba, il secondo le spighe, il terzo darà il frumento. Il primo diè l'acqua, il secondo il vino, il terzo darà l'olio. Il primo si riferisce alla Settuagesima, il secondo alla Quadragesima, il terzo sarà la festa di Pasqua. La prima età dunque si riporta al Padre che è autore di tutte le cose, la seconda al Figlio che si degnò di vestire il nostro fango, la terza sarà l'età dello Spirito Santo, di cui l'apostolo dice: Dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà [1] ».

Per Gioacchino il gran giorno è prossimo. Egli ha contato, tra Adamo e Gesù Cristo, quarantadue generazioni di trent'anni, cioè 1260 anni. Questa cifra, secondo la *Concordia* dei due Testamenti, deve ripetersi per il periodo che correrà tra la venuta di Cristo e l'era beata dello Spirito. L'anno 1260 vedrà dunque compiersi il mistero? Qui il profeta esita. Le due ultime generazioni possono, secondo lui, non computarsi. La crisi religiosa è dunque aperta dall'anno 1200. La prima metà del secolo XIII° sarà riempiuta dal dramma della Chiesa. Anzitutto la cristianità sarà gittata dall'Anticristo in una orribile angoscia: « Il sacrifizio e l'offerta mancheranno, l'ordine della Chiesa sarà distrutto, tanto che, nella moltitudine del popolo, non vi sarà più un uomo che osi liberamente invocare il nome del Signore ». Infine squillerà la tromba dell'Arcangelo, tutti i misteri contenuti

(1) *Concordia*, lib. V, cap. 84.

nelle Scritture si compiranno e « sarà il tempo della pace e della verità per tutta la terra ». Gioacchino sente già il lontano romoreggiare della tempesta. Grida agli amici di Dio di provvedere alla loro terrena salute: « Se c'è alcuno della casa di Loth, si affretti a fuggire lungi dalle mura di Sodoma; se c'è alcuno della famiglia di Noè, si affretti a raggiungere coloro che sono al riparo nell'arca ». Egli scrive le ultime linee della *Concordia* in un accesso di tristezza mortale, e supplica il lettore di pregar Dio per lui. « Se il giorno supremo mi trova ancor vivo, possa io combattere la buona battaglia per la fede di Gesù Cristo, e, in compagnia dei confessori di Gesù Cristo che allora vivranno, salire al regno dei cieli. *Amen. Amen. Amen* [1] ».

VI.

All'era della verità religiosa corrisponderà, secondo Gioacchino, una evoluzione nelle coscienze, nella Chiesa, nell'intero corpo del cristianesimo. L'Evangelo eterno sarà decifrato e compreso dall'intelligenza spirituale, dall'intelligenza mistica, *misticus intellectus*, la sola che vada allo Spirito Santo. Si vedrà dunque fiorire una Chiesa puramente mistica e contemplativa, la Chiesa dei monaci « la quale, liberata dalle cure del secolo, vive per lo spirito e s'occupa soltanto di preghiere e di salmodie ». L'ordine dei monaci arde tutto dell'amor di Dio, come lo Spirito Santo di cui è la figura, « poichè esso non potrebbe disprezzare il mondo e le cose del mondo senza l'impulso del medesimo Spirito che ha spinto Dio nel deserto « (*Concord.* ibid. Tract. I, cap. VIII). La Chiesa monacale s'è manifestata negli antichi tempi con Eliseo, poi con San Benedetto e con

(1) *Concordia*, lib. V, cap. 116, 117, 119.

le case benedettine di cui la scala di Giacobbe fu il simbolo; ma è con la cristianità greca e coi Padri del Deserto che essa ha meglio rappresentato la religione dello Spirito. L'eremita, solo nel suo antro di rocce, l'eremita, che le api selvatiche nutrono del loro miele, ecco, per l'abate di Flora, il perfetto cristiano, colui che la Chiesa del Nuovo Testamento ha talvolta conosciuto. A lui appartiene l'avvenire. Egli riconcilierà, nella fede trascendente allo Spirito, tutte le grandi famiglie religiose del genere umano; sarà il legame tra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente. Il suo apostolato coprirà tutta la terra: egli toccherà il cuore dei pagani e spingerà il vecchio Israello, stanco della lunga rivolta, nel grembo della Chiesa eterna.

Così Gioacchino aspettava non la fine, ma il compimento del cristianesimo, non la rovina ma l'esaltazione della Chiesa cristiana: non credeva che l'ordine dei clerici avesse a sparire più che non avesse fatto, sotto la legge del primo Testamento, l'ordine dei leviti; i monaci dovevano porsi alla testa della società religiosa, come già aveano fatto i clerici quando tennero la supremazia sull'ordine laico; l'Evangelo tradizionale non cadrebbe intero, come un libro ormai inutile, dalla mano dei fedeli. Poichè lo stesso Evangelo eterno non sarà un libro che sostituirà l'Antico e il Nuovo Testamento, ma procederà dall'uno e dall'altro, come lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio; darà il senso ultimo delle rivelazioni anteriori; sarà la comunione intima delle anime con lo Spirito Santo. E così sarà giustificata, col compimento delle promesse gioannite, la speranza secolare dell'umanità.

Gli scritti di Gioacchino fecero trasalir l'Italia, dalla Sicilia alle Alpi. Tutta la Cristianità, la Santa Sede, i principi dell'occidente furono come abbagliati dalla visione del solitario di Flora. Quella singolare figura

dovea lasciare un lungo ricordo e un'impressione di mistero molto atta ad ingrandire, attraverso parecchie generazioni, la fama d'un profeta. Gioacchino rispondeva alle necessità religiose del suo secolo, ma soltanto in parte. Non si vollero vedere, da principio, le contraddizioni della sua dottrina, il lato fallace della sua teoria; non si comprese il doppio aspetto d'un personaggio che volgevasi insieme al passato e all'avvenire, e confidava alla tradizione mistica del passato il rinnovamento spirituale dell'avvenire. La superior veduta di Gioacchino, il perfezionamento della religione nel seno del cristianesimo stesso, ma d'un cristianesimo sublime, sciolto dalla stretta lettera, purificato dallo spirito, quella veduta era fatta per rallegrare la coscienza italiana, che le sette eretiche non riescivano a staccare dalla vecchia fede. L'Italia sentì di buon grado annunziare la decadenza dell'ordine clericale, della Santa Sede temporale, della Chiesa secolare, la cui funzione pastorale passerebbe ai contemplativi ed ai santi « dal mare al mare » [1].

Dunque il sogno d'Arnaldo da Brescia diverrebbe realtà. Ma Arnaldo, che fu più tribuno che mistico, e che cercò la libertà religiosa nell'affrancamento della società civile, non avrebbe certo accettato lo stato d'immobilità ieratica in cui l'abate Gioacchino volea fissare la cristianità. Invero, questi, invece di allargare la Chiesa perchè abbracciasse la moltitudine dei fedeli, ne chiudeva le navate e non vi lasciava posto che per pochi santi inginocchiati sotto la lampada dell'altare. Egli esaltava il monachismo nel momento in cui l'Italia laica, in vista degli interessi del secolo, avea costituito il comune borghese, e abbandonava per sempre il concetto che il medioevo ecclesiastico avea avuto dell'ordine so-

(1) *Concord.* Lib V, cap. 57.

ciale. I gigli che non filano non potevano essere il fiore simbolico d'un mondo la cui attività penetrava il Mediterraneo, l'Europa e l'Oriente. La vita contemplativa suppone una eminente nobiltà d'animo, il distacco dalle cose terrene, il disprezzo dell'azione, la solitudine perfetta. Essa scioglie i vincoli della comunità umana e troppo facilmente rinunzia alla carità per non finire nell'egoismo. Non abbastanza essa soddisfa alla parola divina raccolta dall'apostolo Giovanni: « Amatemi gli uni gli altri ». Il vecchio Vangelo, il cui testo avea sì lungamente consolato gli uomini, non era forse ancor più ricco di speranze che l'Evangelo eterno? San Francesco d'Assisi, riaprendo il Testamento di Gesù, scoprirà ben presto il segreto che niuno prima di lui avea sospettato. Egli presentì che la salute della famiglia cristiana, la salvezza dei pastori e quella del gregge, sarebbe opera delle anime, anche delle più oscure, e che il cristianesimo si trasformerebbe il giorno in cui le coscienze più umili tornerebbero liberamente alle virtù dell'età evangelica. Non volle riformare Roma, nè ringiovanire il monachismo antico, nè spodestare i vescovi e i clerici, ma semplicemente destare in ogni cristiano l'uomo interiore, e trascinar la Chiesa mercè l'unanime slancio dei fedeli. E però nella povera cappella della Porziuncola, egli, che non era prete, potè celebrare la Pasqua di Gioacchino e convitare la cristianità universale alla festa che il suo precursore avea ririserbata soltanto ai più eletti tra i monaci.

CAPITOLO III

San Francesco d'Assisi e l'apostolato francescano.

I.

Gioacchino di Flora era appena morto, e l'Italia, risospinta da lui nei terrori dell'Apocalisse, aspettava la catastrofe dell'Anticristo. Improvvisamente, sulle campagne d'Assisi, di Perugia, di Gubbio, d'Orvieto, di Spoleto discese un largo raggio di sole e quasi la squisita grazia d'un mattino d'aprile. Quelle piccole città, che la superiore civiltà di Firenze, di Milano, di Venezia non avea toccate, e che formavano ancora, nella regione dell'alto Tevere, intorno al lago Trasimeno, in fondo al vecchio deserto etrusco della Chiana, un mondo isolato e candido, erano una culla d'elezione per una rinascita religiosa. Il medioevo s'era mostrato specialmente rude verso quelle contrade che gli imperatori non poteano efficacemente proteggere, e di cui i papi avean fatto una cinta fortificata per la difesa del patrimonio ecclesiastico. Il regime comunale non vi addolciva, come nelle grandi città, le molestie della sua costituzione con l'orgoglio della vita pubblica. In quei paesetti la pace era precaria: Perugia si battea contro Assisi, i baroni e la Chiesa si disputavano continuamente Orvieto, Spoleto o Narni. La Chiesa era colà meno presente che altrove; il massiccio del Cimino parea nasconder Roma all'Umbria; l'ordine di San Benedetto non vi avea collocato alcun monastero importante; il papa non vi appariva che da importuno padrone feu-

dale. Pertanto, al primo appello di San Francesco, migliaia d'anime si schiusero. Non mai l'Italia avea ascoltato un più consolante apostolo. Egli non predicava l'estremo ascetismo dei monaci e dei romiti; non sconvolgeva la fede, come i missionari càtari o valdesi; non minacciava agli uomini una crisi nelle coscienze e una nuova interpretazione del Vangelo, come Gioacchino avea fatto; non sollevava una crociata contro la vecchia Chiesa, come avea tentato di fare Arnaldo da Brescia. Sin dai primi atti della sua vocazione si vide in lui un Meridionale, un Italiano, un poeta, amante del movimento e della luce, ignorante della tristezza, e che mai un amaro pensiero non avea turbato. Bisogna immaginarselo come l'han dipinto i suoi primi discepoli, con un volto fine e sorridente, le labbra vermiglie, gli occhi neri e scintillanti, il delicato corpo, l'andatura svelta, e non già col viso emaciato e la lugubre cera inventata senza alcun dubbio dagli artisti spagnuoli. Egli è davvero il figlio d'un secolo d'azione: crede che tutto quaggiù è buono, la società e la natura: cerca il commercio coi suoi simili; ha per tutto ciò che vive, anche per le più umili bestie, uno slancio di tenerezza e una parola di benedizione. Egli è a suo agio nella paterna mano di Dio. Troppo puro è il suo cuore per spaventarsi dei tranelli di Satana, troppo infantile la sua fede per scoraggiarsi mai. Giovanissimo, avea sperato di far grandi cose e salutava anticipatamente il suo proprio avvenire. Quando fu per tutto un anno prigione di guerra a Perugia, maravigliò i guardiani per l'inalterabile allegria: «Che pensate di me? dicea loro, sapete voi che un giorno il mondo m'adorerà? ». I suoi amici lo credevano allora un po' matto e non comprendevano l'importanza di queste altre parole che volentieri ripeteva: « Il mio corpo è prigioniero, ma lo spirito è libero, e sono contento ».

Nacque nel 1182. Apparteneva alla classe dei privilegiati d'Assisi, comune allora fiorente per relazioni commerciali con le vicine città. Il padre era del popolo alto e andava sino in Francia a vender panni. Quanto a lui, nella prima giovinezza, facea liberalmente onore ai fiorini di Bernardone. Era festevolissimo, scrive Tommaso da Celano, il suo più antico biografo. Passeggiava la notte per Assisi al chiaror delle torcie, circondato di giovani dell'età sua, vestito di begli abiti e tenendo in mano il bastone del comando (1). Era l'epoca in cui la civiltà provenzale rallegrava le città italiane. I trovatori restituivano alla penisola la raffinata coltura del mezzogiorno francese, il gusto dei versi d'amore e delle feste brillanti. Pare che Francesco si sia spesso servito del francese, cioè del provenzale, come d'un idioma più nobile del dialetto d'Umbria. Quel figlio di borghesi, nutrito di romanzi francesi, di verseggiate novelle e di sirvente, sognava anche di cavalleria e di grandi avventure nelle bande normanne di Gualtiero di Brienne. « Sarò un gran barone », dicea sovente agli amici.

Nondimeno, mille dolorose impressioni, la durezza paterna, l'egoismo di quei laboriosi cittadini, le mise-

---

(1) Vedi per la biografia di San Francesco negli *Acta Sanctorum*, ottob., t. II. *Tommaso da Celano*, 1229, i *Tres Socii*, 1247, San Bonaventura, 1263. WADDING *Annal. minorum*. Per il carattere intimo del santo, i *Fioretti*, il vangelo popolare del francescanismo, XIV secolo. Il *Liber conformitatum* di Bartol. da Pisa, seconda metà del XIV secolo, d'una straordinaria raffinatezza d'analisi, mostra la somiglianza teorica, punto per punto, di Francesco con Gesù. Sul primo apostolato, Fra Giordano da Fano, negli *Analecta franciscana*, t. I. Sulla crisi che scoppiò l'indomani della morte di San Francesco, l'*Historia Septem Tribulationum Ordin. Minor.* nell'*Archiv für Literatur und Kirch. Gesch.* t. II, l'*Archivio stor. ital.* fascic. 5 1886. Per l'influenza del santo sulla poesia e l'arte in Italia, HENRI THODE, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaiss in Ital.*, Berlino, 1885. Vedi anche, per l'intelligenza della vita e dell'anima di San Francesco, HASE, *Franz von Assisi, ein Heiligenbild*, Lipsia, 1856, RENAN, *Nouv. Et. d'hist. relig.* OZANAM, *Poët. francisc.*; GÖRRES, *Der heil. Franc. von Assisi, ein Troubadour*, Strasburgo, 1826.

rie ch'egli incontrava ad ogni passo, i poveri accalcantisi alla porta delle chiese, i lebbrosi che erravano per i campi, i pericolosi pellegrini che vagavano intorno ai borghi e, a sera, si trasformavano in ladri, i servi fuggitivi che mendicavano « per l'amor di Dio », tutti questi spettacoli, rinnovellati ogni dì, stendevano un'ombra sui suoi piaceri. Nella ridente natura d'Assisi, nel mezzo della pianura umbra, tutta vestita d'ampî vigneti, difesa, come in una cuna, dalle sue montagne, su quella terra dove vita libertà e gioia pareano piover dal cielo, l'uomo soltanto sembrava a Francesco misero e diseredato, costretto dal mondo ad una lotta ingrata contro i suoi simili, disdegnato da Dio medesimo, di cui da ogni parte si oscuravano le vie. La Chiesa, tormentata dall'eresia, subiva dalle potestà secolari ogni sorta di violenze. S'era visto, alla fine del secolo XII°, Enrico figlio di Federico Barbarossa strappare al papa tutte le città della regione d'Orvieto, di Perugia e di Spoleto. San Francesco, bambino, vide la Chiesa romana per alcun tempo ridotta, secondo la frase d'un contemporaneo, alla mendicità. L'adolescente infermò e quando rivide per la prima volta le colline ed i campi ne ebbe un'impressione di malinconia grande. Volle partire per le provincie napoletane, ma ebbe per via singolari visioni. Rispondeva all'appello di Dio: « Signore, che comandi ch'io faccia? » La libera voce della coscienza personale cominciava a parlare in lui. Tornò ad Assisi, e ancora per qualche tempo divise i piaceri degli amici. Un giorno, uscendo da un festino in cui lo avevano per l'ultima volta coronato principe della gioventù, Francesco, mentre lo traevan cantando per le vie della città, si fermò di botto e parve immerso in pensieri profondi. I compagni gli dissero: « Che hai? Pensi ad ammogliarti? — Dite la verità, penso a condurre una nobile e bella sposa ». La voce divina gli gridava allora: « Francesco, ciò che

hai sino ad oggi amato sulla terra, è necessario che tu odii ed abbandoni ». S'avvia a Roma, mendica alla porta di San Pietro, ritorna ad Assisi, dove si dedica ai lebbrosi, la cui vista un tempo lo riempiva d'orrore. La cappella di San Damiano cadeva in rovina: il giovane porta segretamente a Foligno i più bei panni del padre e li vende per riparare la casa del Signore. A quel punto, Bernardone stima pericolosa la vocazione di quel prodigo figliuolo: lo cita dinanzi ai consoli: ma Francesco ricusa la giurisdizione comunale e se ne appella al vescovo che è, dice, « il padre e il signore delle anime ».

Egli volgevasi così, ancora per un istante, verso il passato della Chiesa, per sfuggire alla presa del reggimento sociale, la cui disciplina pareagli ben dura per l'indipendenza e la fraternità delle anime. Francesco potea pregare il suo vescovo, quando gli si gittò ai piedi, di conferirgli il sacerdozio; potea anche rifugiarsi in un chiostro e morire al mondo sotto le lane benedettine. Ma egli sentia vagamente che nè la Chiesa secolare, nè il monachismo favorirebbero più nel loro seno l'invenzione apostolica; che l'antico governo ecclesiastico non rispondea più ai bisogni della cristianità, e che l'Italia rinnovellata aspettava, secondo l'espressione consacrata nel linguaggio medesimo della Chiesa, « una religione novella ». Egli era allora assetato sopratutto di libertà e volea correre verso Dio, solo, per vie non battute. In breve egli ha rinunziato al mondo, all'eredità paterna, e, coperto del mantello che il vescovo gli ha donato, se ne va nei boschi d'Assisi, cantando versi francesi. I ladri lo fermano: ridendo dice loro d'essere l'araldo d'un gran re. Essi lo abbandonano in un fosso pieno di neve. Riprende il cammino e si offre ad un convento come cuoco. Passa un mese tra i lebbrosi di Gubbio, poi mendica sulle strade della pianura d'Assisi. I suoi antichi

compagni di festa lo beffano senza pietà, gli scagliano in volto la mota, il padre ed il fratello volgono il capo quando lo incontrano. « Di tutte le pene che ho sofferto, disse più tardi, questa mi fu la più crudele ». Cercò di consolarsi pregando un vecchio mendicante di accettarlo per figlio. Ma il suo noviziato apostolico era sin da allora compiuto; con la carità e la povertà volontaria, con l'umiltà e l'amore, quella generosa anima avea ritrovato la libertà piena e la gioia che lo sostennero sino all'ultimo giorno della sua missione. Avea saputo riaprire il Vangelo alla pagina del Sermone sulla montagna; era pronto a rendere all'Italia il sorriso di misericordia e le parole incantate con le quali la Chiesa cullò l'infanzia del cristianesimo. Quando ebbe raccolto intorno a sè qualche discepolo, disse loro: « Andiamo verso la nostra madre, la Santa Chiesa romana, e mostriamo al Padre Santo ciò che il Signore ha iniziato per opera nostra, affinchè noi seguiamo il nostro còmpito secondo il buon volere del papa ». Era l'anno 1209. Il papa, Innocenzo III. San Francesco recava a Roma il disegno della sua prima Regola [1]. La gerarchia pontificia e la giovine società francescana, la tradizione storica della Chiesa e l'avvenire della cristianità italiana stavano per incontrarsi nel solenne deserto di San Giovanni in Laterano.

II.

In quel tempo medesimo, la Santa Sede romana dimostravasi con impareggiabile grandezza. Le recenti bufere ch'essa avea attraversato senza perire l'avevano spinta

---

(1) Questa Regola del 1209, oggi perduta, fu restituita, con grande verosimiglianza da M. K. MÜLLER, *Die Anfänge des Minoriten Ordens*, c. I. Convien sostituirla alla prima Regola tradizionale, che è del 1221.

forse più alto che non ai tempi di Gregorio VII. Non mai il problema del doppio potere pontificale, dello spirituale e del temporale, era sembrato più difficile a risolversi che negli ultimi anni del XII° secolo. La Chiesa piegava realmente sulla testa d'Innocenzo. A Roma, il comune ora oligarchico, ora democratico, ostile sempre, era autonomo e brutale; la demagogia, fedele al ricordo d'Arnaldo da Brescia, risaliva senza posa il Campidoglio; il più dei nobili patteggiava col popolo; i terribili Orsini erano entrati nella storia del Papato; dovunque, in città, al Colosseo, alle terme di Paolo Emilio, al teatro di Marcello, al Quirinale, si levavano torri di baroni ribelli. Dalle alture di Laterano, dove vivea solo, protetto dagli Annibaldi, il papa sentia notte e giorno la campana del Campidoglio sonar la guerra civile. Intorno a Roma, i baroni e il senatore comunale eran padroni di tutto il paese; più lontano i conti tedeschi, capitani dell'imperatore, accampavano su tutte le province della Chiesa; ancor più lontano, nelle Due Sicilie, Enrico VI avea stabilito il perno dell'Impero. Al nord di Roma, i comuni, malevoli in Toscana, dubbiosi ovunque altrove, avevano con la rovina dell'episcopato feudale privata la Santa Sede della sua miglior risorsa in Italia: da un dì all'altro essi potevano schierarsi intorno all' imperatore contro il papa. Nella più fiorente metà d'Italia, l'eresia occulta penetrava ogni ordine sociale; in tutta una metà di Francia, l'eresia, sostenuta dai signori, trionfava rumorosamente; a Parigi infine, l'eresia scolastica d'Amaury di Chartres negava l'eternità del cristianesimo. Parea che la cristianità italiana non obbedisse più alla voce del suo primo pastore. Innocenzo III, più giovane e più dotto di Gregorio VII, ma quanto lui puro, chiaramente vide ciò ch'era necessario compiere per la salvezza della Santa Sede, della Romana Chiesa, e forse dell'unità della fede. Anzitutto,

era Roma che bisognava tener soggetta. Cominciò, nel 1198, con sottomettere il prefetto imperiale, ed imporre il giuramento di fedeltà al senatore comunale. Il disordine che seguì la morte di Enrico VI gli rese il patrimonio di San Pietro e gli antichi feudi toscani di Matilde; e l'interregno e la competizione d'Ottone IV e di Filippo di Svevia, mediante la disorganizzazione del partito imperiale e il rallentamento dei legami che univano un gran numero di città all'impero, gli permisero di mostrarsi alla penisola come il capo dell'indipendenza nazionale, il protettor dei comuni, e, come egli scriveva otto mesi dopo la sua elezione, « il paterno tutore d'Italia ».

Egli fondava così la tradizione che sostenne il papato sino a Bonifazio VIII, sino all'esilio d'Avignone. Tradizione di continuo interrotta dalle rivolte dei baroni e del popolo romano, lungamente compromessa dai disperati sforzi degli ultimi Hohenstaufen per fare dell'Italia la provincia imperiale per eccellenza, risollevata sempre dalla Santa Sede che, già colpita nella sua sovranità ecumenica e nel suo prestigio spirituale, e non avendo ancora il principato ecclesiastico del XV° secolo, non potea mantenersi a capo della penisola se non con l'egemonia morale e politica del partito guelfo. Innocenzo III si votò a quest'opera con una costanza che i dolori del suo regno non ismentirono. Fuggì da Roma in fiamme nella primavera del 1203, e, dieci mesi dopo, rientrava nella sua capitale, lanciava i suoi partigiani contro il padrone demagogo del comune, Giovanni Capocci, e, mentre combattea per le vie, comperava a prezzo d'oro i capi del popolo. Egli ottenne quella volta tutto ciò che voleva, il diritto di nominare e di deporre il senatore o il podestà, al quale apparteneva il potere esecutivo nella città. Con quella costituzione ricoprì Roma col manto della Chiesa. Se avesse ten-

tato allora di distruggere il comune romano, e di stabilire la monarchia papale più d'un secolo prima che la penisola non iniziasse un movimento collettivo verso la tirannide, egli avrebbe abdicato, con tal pericolosa creazione, al protettorato sulle città repubblicane d'Italia e lasciato la Santa Sede, isolata e abbandonata, tra l'Impero e i comuni. Non per umiltà si contentò di quel tanto di potere temporale, egli che, circa quel tempo, diceva agli inviati di Filippo Augusto: « Il Signore ha chiamato dei i preti; solo il sacerdozio è d'istituzione divina, l'impero non è che un'estorsione umana ». Ma gli bastava d'essere l'alto signore ecclesiastico di Roma e del patrimonio per raggruppare i comuni intorno alla croce pontificia; d'essere senza contestazione il vescovo di Roma, per parlare all'occidente come vescovo universale, per regolare l'integrità della fede cattolica, per imporre a Parigi le sentenze dei suoi teologi, per decretare una crociata d'inquisitori contro la Francia meridionale. Egli tratteneva in tutela, nell'ombra d'un palazzo arabo di Palermo, il nipote di Barbarossa, il fanciullo che, divenuto imperatore, sarà più tardi l'angoscia della Chiesa; l'intero partito ghibellino sembrava così, con Federico di Svevia, riposto nelle mani del papa. La duplice missione della Santa Sede nel secolo XIII°, il primato in Italia e il ristabilimento della disciplina religiosa, cominciava dunque con l'opera puramente politica d'un pontefice uomo di Stato; nè potea durare e crescere, senza la continuazione di quella politica medesima; e, ancor più ché in altri tempi, la forza morale e l'influenza mistica della Chiesa di Roma aveano per prima condizione un interesse essenzialmente temporale.

E però Innocenzo e il suo sacro collegio accolsero con sincera meraviglia l'evangelico sogno di quei dodici ignoti i quali, dal fondo dell'Umbria, venivano a

sollecitare dal Vicario di Dio il permesso di predicare ai semplici, di mendicare per gli affamati, di consolare i moribondi e di dividersi la conquista del mondo possedendo, unico feudo, il campicello e la cappella cadente della Porziuncola, ai piedi del colle d'Assisi. Essi si prosternarono dinanzi al papa, raccomandandosi con le parole di Gesù che sono in San Mattia: « Se vuoi esser perfetto, va' e vendi tutti i beni e dà il danaro ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo ». Ma la Chiesa secolare non potea allora comprendere che le cose della religione fossero distaccate a tal punto da ogni terreno interesse. Il papa ed i cardinali esitarono qualche giorno ad accettar la Regola della nuova comunità; essi giudicavano troppo rigida la professione di povertà e d'assoluta rinunzia. Innocenzo III sembra persino aver preveduto che uno scisma non tarderebbe a dividere l'ordine nascente. Ma un cardinale, nel consiglio pontificio, disse: « Se noi respingiamo come troppo difficil cosa la richiesta di questo povero, badiamo di non contraddire al Vangelo di Gesù Cristo ». Innocenzo benedisse adunque il fondatore e l'opera sua, e rinviò quei pellegrini alla mercè di Dio. Ebbe allora un sogno, che durò nella memoria del secolo; vide la basilica del Laterano piegarsi come nave in tempesta, e il figlio d'Assisi porgere, per sostenerla, la sua spalla.

III.

Conviene considerare da presso la vita spirituale di questo apostolo che si è spogliato delle cose della terra non per la sua propria salute, a mo' dei monaci, ma per la riformazione di tutti i suoi fratelli; non per ritrovar Dio nella solitudine d'un chiostro, ma per cercarlo e glorificarlo liberamente nelle città popolose, sulle montagne e nelle valli. Più egli dimentica sè medesimo

più sembra padrone della sua volontà e del suo cuore. Così bene ha vinto, con l'abitudine del sacrifizio, il volgare egoismo, che il patimento e l'umiliazione gli procurano un piacere vivissimo; più egli si fa piccolo sotto la mano di Dio, più mostrasi forte e giocondo ai discepoli. Volle un giorno che frate Leone, con « la sua semplicitate colombina », lo colmasse d'ingiurie, e perchè la prova meglio riuscisse, gli dettava di sua bocca ogni sorta di terribili parole. « O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno; e tu frate Leone risponderaí: Vera cosa è, che tu meriti lo 'nferno profondissimo.... E frate Leone rispondeva: Iddio farà per te tanti beni, che tu ne anderai in Paradiso... Allora San Francesco con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto, dice ad alta voce: O Signor mio del cielo e della terra, io ho commesso contro a te tante iniquitati e tanti peccati, che al tutto sono degno d'esser da te maledetto; e frate Leone risponde: O frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra li benedetti tu sarai singularmente benedetto! ». Una sera d'inverno, mentr'essi andavano insieme da Perugia ad Assisi, « e il freddo grandissimo il crucciava », San Francesco, correndo dietro al compagno, gli insegnò che dovesse intendersi per « perfetta letizia ».

« O frate Lione, pecorella di Dio, benchè il frate minore parli con lingua d'agnolo, e sappi i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fossonli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli albori e delle pietre e delle radici e dell'acque; iscrivi, che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo, Santo Francesco chiamò forte: O frate Lione, benchè 'l frate minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo, scrivi, che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo

di parlare bene di due miglia, frate Lione con grande ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica dove è perfetta letizia. Santo Francesco sì gli rispuose: Quando noi saremo a Santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame e picchieremo la porta dello luogo e 'l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete? e noi diremo: Siamo due de' frati vostri; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando l'elemosine de' poveri, andate via; e non ci aprirà e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame infine alla notte, allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltade, e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarsene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritativamente, che quello portinaio veracemente ci cognosca; che Iddio il fa parlare contro a noi: o frate Lione, iscrivi, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando e egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, nè albergherete.... E se noi più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra.., ed egli uscirà fuori con un bastone nocchieruto e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto le quali dobbiamo sostenere per suo amore: o frate Lione, iscrivi, che qui e in questo è perfetta letizia ».

Codesta allegrezza religiosa fu una delle forze del suo apostolato. Egli ammaliò i fratelli e questi, alla lor volta,

ammaliarono l'Italia con la serenità ridente con cui accoglievano le grandi miserie, le piccole tribolazioni e le umili dolcezze della vita. Pur ora, egli meschino non avea raccolto in un villaggio che poche croste di pan secco, mentre fra Masseo, il quale era, dicono i *Fioretti*, « grande e bello del corpo », riuniva bei pezzi di pane fresco. La questua è esposta su una larga pietra bianca, presso una chiara fonte, al sole, e San Francesco si meraviglia della bellezza del convito. « Ma, Padre, dice Masseo, qui non è nè tovaglia, nè coltello, nè tagliere e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè fancella ». E non conti tu per nulla, ribatte Francesco, questa bella pietra, quest'acqua limpida e questi pezzi di pane? Avendo sempre il cuor festoso, egli amava vedersi d'intorno visi di buon umore e non permetteva che si portasse nell'amabil capitolo dei suoi minori la preoccupazione malinconica del *mea culpa*. Diceva ad un novizio: « Fratello, perchè questa triste cera? Hai commesso qualche peccato? *Ciò non riguarda che Dio e te*. Va e prega. Ma dinanzi a me ed ai tuoi fratelli, abbi sempre un volto santamente giocondo; poichè, quando si è al servizio di Dio, non conviene mostrare un aspetto sgraziato ed arcigno ». (*Lib. Conformit.*, Ed. del 1590, pag. 185). E nella Regola del 1221, fece della gioia un obbligo canonico, così come della castità e dell'obbedienza. I veri francescani dovevano esser sempre « *gaudentes in Domino* », « allegri e di buona grazia ». Non c'è valle di lacrime nella Terra Santa dell'Umbria.

Pure essi sono ben poveri; tendono ogni dì la mano alla porta delle case e delle chiese; per ricoverarsi non hanno, presso Assisi, che alcune capanne di canne. L'Italia comunale, l'Italia guelfa dei cambiatori o dei notari, per i quali il fiorino è cosa santa, è pane quotidiano, fu stupefatta e intimorita insieme dallo spettacolo, per lei maraviglioso, di coscienze così lievi in

tanta privazione d'ogni bene terreno. Un secolo dopo, Dante e Giotto esaltavano ancora il fidanzamento di San Francesco con la Povertà, che privata di Cristo, suo primo sposo, per più di mille e cento anni era rimasta disprezzata ed oscura. Essa fu, infatti, la virtù cardinale del cristianesimo francescano. Nell'inverno del 1209, durante la messa, Francesco avea udito una voce che gli diceva: « Andate, non portate nè oro, nè argento, nè moneta nella vostra borsa, nè sacco, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone ». Egli scelse dunque il costume degli artigiani più poveri e dei pescatori, la tunica di panno grossolano, il cappuccio e la cintura di corda; vietò, in principio, l'uso dei sandali e, in maniera assoluta, il contatto dei pezzi monetati. « I poveri di Cristo, scrive Giovanni di Vitry, non portano in viaggio nè bisaccia, nè provviste, nè calzature, nè borsa nella cintura. Non hanno nè monasteri, nè chiese, nè campi, nè vigne, nè bestie da soma, nè alcuna cosa al mondo dove possano posare il capo ». De' loro breviarii, dei poveri mobili, degli utensili familiari, essi non hanno, secondo un breve di Gregorio IX, che l'usufrutto ma non la proprietà. Su quest'idea fondamentale si manifestarono divergenze, ancor vivente San Francesco; il giorno dopo la sua morte, l'ordine dovea dividersi, e le necessità stesse della disciplina obbligarono l'immenso istituto dei minori a possedere conventi più degni di quel nome che non fossero le capanne di cui s'era dapprima contentato. Nei secoli XIII° e XIV°, il dibattito sulla povertà evangelica, esagerato dallo zelo dei frati della stretta regola, agitò la Chiesa e spinse sull'orlo dell'eresia una parte della famiglia francescana. Ma queste dispute di teologi non hanno punto alterato in sensibil maniera l'opera apostolica dei minori nella società italiana. Essi seppero ricomprare con la carità ciò che avevano guadagnato in ricchezze

temporali. L'alto ideale di san Francesco durò lungamente intatto. Mediante la povertà egli era ritornato a Dio, disconosciuto da tanti secoli, a Dio che era nato in una stalla qualunque, mentre le volpi aveano la lor tana e gli uccelli il loro nido. Egli stésso lo ha detto a Gesù, in questa magnifica preghiera: « Essa era nel presepe, e, come un fedele scudiero, essa è rimasta armata di tutt'arme nella gran battaglia che avete sostenuto per la nostra redenzione. Nella vostra Passione, essa è stata sola a non abbandonarvi. Maria vostra madre si è fermata ai piedi della croce, ma la Povertà, salendovi con voi, vi ha serrato nella sua stretta sino alla fine. Essa è che ha preparato con amore gli aspri chiodi che vi forarono le mani ed i piedi, e quando morivate di sete, essa, sollecita sposa, vi facea preparare del fiele. Siete spirato nell'ardore dei suoi abbracciamenti; morto, essa non vi ha abbandonato, o Signore Gesù, e non ha permesso al vostro corpo di riposare altrove che in un sepolcro tolto in prestito. Essa fu infine che vi riscaldò nel fondo della tomba. O poverissimo Gesù, la grazia ch'io vi domando è di accordarmi il tesoro della altissima povertà; fate che il segno distintivo del nostro ordine sia di non possedere mai nulla di proprio sotto il sole, per la gloria del vostro nome, e di non avere altro patrimonio che la mendicità! » [1]

IV.

Intravedesi qui l'ammirabil passione alla quale Francesco d'Assisi deve tutto il suo genio. Il suo cuore è infiammato dall'amore:

In foco l'amor mi mise

---

(1) Negli *Acta Sanctor., Vita a Tribus sociis.*

leggesi in un poema che gli attribuisce San Bernardino da Siena. A forza d'amore, egli barcolla come un ebbro. Gesù, dice, gli ha rubato il cuore. « O dolce Gesù! abbracciami e dammi la morte, amor mio! ». Il Dio patetico dell'Evangelo, il Dio della veglia dolorosa nel giardino degli ulivi, tradito dai discepoli, venduto da un apostolo, oltraggiato dal suo popolo, battuto con le verghe e coronato di spine, il miserabile Dio del calvario che, agonizzando su di un patibolo, disperatamente grida che anche il Padre suo lo abbandona, Gesù crocifisso, possiede l'anima di Francesco. Nel suo ritiro del monte Alvernia egli vuol rivivere ad una ad una le ultime ore mortali del Figlio dell'Uomo. « O Signore mio, io ti domando due grazie prima di morire: fa che io risenta nell'anima e nel corpo tutti i dolori amari che tu hai subito e, nel mio cuore, l'amore immenso che t'ha condotto a patire tali sofferenze, tu, figlio di Dio, per noi, poveri peccatori! ». Ma quelle estasi non hanno nulla di comune con le visioni di Gioacchino di Flora. Le lagrime ch'ei versa in quelle ore di rapimento son tutte di tenerezza e di beatitudine. Un angelo gli appare, recante un violoncello, e al primo colpo d'archetto Francesco si sente morir d'amore e vede aprirsi il paradiso azzurro in cui risplende la faccia di Dio. Le alte rupi della Vernia splendono ai suoi occhi di più rubini e zaffiri che non la Gerusalemme trionfante di San Giovanni. Gesù circonda con le sue braccia sanguinose il mistico d'Assisi, gli imprime sulle mani, sui piedi e sul cuore le stimmate della sua Passione, e lo trasporta, pazzo di amore, nel grembo del Padre Celeste.

Ma, per alto ch'ei sia, non perde mai di vista la terra, l'umanità sofferente che Gesù consolava, la folla dei piccoli e dei semplici di cui il Sermone della montagna addolcia le miserie. Egli cura di sua mano i leb-

brosi, con la dolcezza d'una suora di carità, purificando ad un tempo le piaghe dell'anima e quelle del corpo. Ai ladri che il guardiano d'uno dei suoi conventi aveva respinto, egli manda il pane e il vino destinati al suo pasto, con parole così commoventi che quelli corrono a gittarglisi ai piedi e lo pregano di prenderli nel suo ordine. Se, il giorno del capitolo generale, migliaia di pellegrini si raccolgono nella pianura d'Assisi, vedonsi venire, sul mezzodì, da tutte le vie che menano a Spoleto, ad Orvieto, a Perugia, cortei di muli, di cavalli, di carri carichi di provviste, pane, vino, fave, formaggio, dicono i *Fioretti*, « ed altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era di bisogno ». Una notte di Natale, nella valle della Greccia, ei convitò i contadini ed i pastori ad augurare il benvenuto a colui che chiamava « il bambino di Betlemme ». Nella pace di mezzanotte, i boschi si illuminarono all'improvviso del chiaror delle torcie che s'avviavano frettolose verso una stalla dove San Francesco aspettava, presso la mangiatoia piena di paglia, tra l'asino e il bue. Quando tutti furono in ginocchio, egli lesse, nella sua qualità di diacono, al lato destro della mangiatoia, come ad un altar maggiore, il Vangelo secondo San Luca: poi si volge ai fedeli prosternati nell'ombra, e predicò loro la nascita del Salvatore. Senza dubbio, in quell'ora medesima, c'erano meno fede e meno amore nella basilica di San Giovanni in Laterano e sotto la cupola imperiale della cappella Palatina di Palermo. Alcuni credettero di vedere, sulla paglia della mangiatoia, un fanciullo addormentato che parea destarsi a poco a poco ed aprire le braccia. Era infatti il Dio dei poveri, che la voce di Francesco traea da un ben lungo sonno, e che sorridea nuovamente nel fondo delle coscienze.

V.

Ed era, ad un tempo, una religione novella che gli uomini di buona volontà ricevevano da Francesco di Assisi, come una volta l'avean ricevuta sotto il cielo stellato di Betlemme. Eccoci al punto capitale dell'opera francescana. Con l'amore e con la pietà, Francesco riadduceva l'Italia al patto evangelico; restaurava, senza teologia nè scolastica, il cristianesimo primitivo; senza eresia nè lotta, ringiovaniva la Chiesa e dava al suo secolo la libertà religiosa. Egli firmava un nuovo concordato tra Dio e la cristianità.

Egli riconcilia l'uomo con Dio. Lo spinge nel grembo di colui che disse: « Beati quelli che piangono! ». Dissipa il secolare malinteso che avea offuscato il cristianesimo. Scaccia i vecchi terrori, le acute angoscie del medioevo; pone in Dio la bontà al luogo dell'inflessibil giustizia, e riconduce nel cuore del cristiano la speranza del paradiso, la filiale confidenza, la pace della vita terrena. Al posto della Chiesa, egli offre direttamente Gesù alle coscienze. Il vero mediatore, per lui, è Gesù, che volle soffrire e morire per la famiglia d'Adamo, al fine di pagarne il debito; Gesù è il vero prete, il vescovo delle anime, *Episcopus animarum nostrarum*, com'è scritto nella Regola del 1221; e Francesco aggiunge, con l'apostolo Giovanni: « Voi siete tutti fratelli; non chiamate padre nessuno sulla terra, poichè voi non avete che un solo padre, Colui che è nei cieli. Non prendete per voi medesimi il nome di padroni, poichè non avete che un sol padrone, Colui che è nei cieli ». A lui dunque, Padre, Pastore, Dottore, Vescovo supremo, conviene offrir le proprie miserie, perchè egli le allevii, le ferite del proprio cuore, perchè egli le guarisca. Meglio di chiunque egli sa

ciò che bisogni ai suoi figli, poichè, ripetea San Francesco, « soltanto l'occhio di Dio giudica il valore dell'uomo ». Dinanzi a lui, nessuna coscienza è più alta d'un'altra, poichè egli è per tutte, con eguale bontà, la fonte d'ogni merito. Tutte le virtù e tutti i beni, è detto nei *Fioretti*, sono di Dio e non della creatura; niuno dee glorificarsi in sua presenza, ma se alcuno si glorifica, sia nel Signore. L'ufficio del prete diminuisce da che il fedele comunica spontaneamente con Dio; quello del Santo non ha più ragion d'essere, se il figlio presenta liberamente i suoi dolori ed i suoi voti al Padre. L'intercessione dei santi sparisce in certa maniera dal cristianesimo francescano. Maria, i due San Giovanni e gli Angeli dividono soli la devozione che egli offre a Gesù. Il cristiano diventa per tal modo il suo proprio prete, l'arbitro della sua fede, l'artefice della propria salute. La religione delle opere perde tutto quello che la religione interiore ha guadagnato. « Non vi lusingate, dic'egli, d'esser perfetti compiendo tutto ciò che un malvagio può fare; egli può digiunare, pregare, piangere, crocifiggere la sua carne: una sola cosa gli è impossibile, d'esser fedele al suo Signore » (1).

La Chiesa francescana aderisce strettamente, senza dubbio, alla Chiesa di Roma, per l'integrità del simbolo della fede, per la necessità dei sacramenti, per l'autorità del papa e dei vescovi, che San Francesco riconosce solennemente, non senza qualche riserva. I frati, dicono le due Regole, saranno sottomessi ai chierici « per tutto ciò che riguarda la salute », ma aggiungono: « e in tutto ciò che non è contrario al nostro ordine ». Essi sono dispensati dalle feste che il papa potrebbe creare al di fuori del breviario canonico,

(1) *Acta Sanctor.*, pag. 757.

a meno che esse non siano loro espressamente imposte. Invero, questo cristianesimo essenzialmente mistico toglie alla Chiesa secolare l'incessante sorveglianza della vita spirituale; esso sfugge alla gerarchia ecclesiastica e si organizza al di fuori d'ogni tradizional disciplina. San Francesco osserva alla lettera la bella formola pontificia: *Servus servorum Dei*. Egli stesso e tutti i capi dei gruppi francescani non sono che i *ministri*, i guardiani, i servitori vigilanti dei loro fratelli; l'episcopato monacale e feudale degli abati è ignoto nel nuovo istituto. Il testamento di San Francesco vieta ai frati di sollecitar da Roma alcun privilegio per la predicazione o contro la persecuzione. Il maggior numero dei francescani non ha preso gli ordini superiori del chiericato; il fondatore fu semplice diacono; nonostante, tutti adempiono all'ufficio apostolico per eccellenza, a quello della predicazione. La preghiera di San Francesco sale tanto vicino a Dio quanto le parole liturgiche del vescovo di Roma. I fratelli che han bene praticato la vita evangelica, dice il curioso opuscolo sulle *Stimmate*, entreranno diritti in paradiso, quelli il cui zelo fu debole non languiranno in purgatorio che il tempo prescritto da San Francesco medesimo; ogni anno, nel giorno anniversario della sua morte, il santo scenderà nei limbi per trarne le anime dei fratelli e delle sorelle dei tre ordini, e quelle dei cristiani che hanno amato il penitente d'Assisi. E, una volta, Francesco fu più forte delle porte dell'inferno. Gli era stato rivelato che il frate Elia da Cortona, primo suo successore nel generalato, si rivolterebbe contro l'ordine e la Chiesa, e sarebbe dannato. Egli ottenne che la sentenza fosse cancellata, e che Elia, illuminato all'ultima sua ora, morisse col perdono del papa, vestito dell'abito francescano.

La via della salute, così aspra un tempo, s'è dunque spianata, e vi si cammina più liberamente. L'os-

servanza religiosa si semplifica, come se Dio si contentasse, in cambio dell'amore delle anime, d'una più dolce virtù; i doveri di pietà si adattano ad una più pieghevole interpretazione. San Francesco prega senza tregua, non per obligo, ma perchè la preghiera lo riempie di gioia; crede che la muta orazione del cuore sia migliore di quella che le labbra balbettano: *mentaliter potius quam vocaliter*. Secondo lui, un semplice *pater*, o poche lagrime versate sulla Passione del Salvatore, son la più bella delle preghiere (*Lib. Conform.*, 178, 262). « Tu non sai che cos'è la vera orazione, dicea frate Egidio ad un novizio che si rifiutava d'andare a mendicare il pane della comunità col pretesto d'essere occupato a pregare: obbedire umilmente val meglio che conversare con gli angeli ». San Francesco non vuole che i suoi edifichino grandi chiese; li esorta a non far celebrare nelle loro cappelle più d'una messa al giorno; « se i preti son parecchi, si contentino di assistere alla messa d'uno di loro; poichè il Signore colma di grazie tanto gli assenti quanto i presenti all'altare, purchè siano degni di lùi ». Che i minori, in mancanza di prete dell'ordine o di prete secolare per confessarli, si inginocchino provvisoriamente dinanzi ad un loro fratello, *confiteantur fratri suo*, secondo il consiglio dell'apostolo San Giacomo (Regola del 1221, cap. XX). L'esteriore apparato del culto importa poco a San Francesco: egli preferirebbe spogliare l'altare della Vergine dell'ultimo suo ornamento piuttosto che mancare alla legge di povertà, ammucchiando qualche fiorino per i bisogni dell'ordine. Una vecchia donna, i cui due figli s'eran fatti minori, gli chiede l'elemosina, ma nel convento non c'è più altro che la Bibbia che serve a cantar l'officio in coro. « Datele la Bibbia, dice il santo; Dio sarà più contento del bene che faremo a questa povera donna che delle nostre salmodie nella cap-

pella; essa ha dato i suoi figli all'ordine, e può chiederci tutto ». San Francesco, narrano i *Fioretti*, era una volta, all'inizio del suo ordine, con frate Leone, in un luogo dove non avevano libro per l'ufficio divino. Quando fu giunta l'ora di mattutino, egli disse a frate Leone: « Mio carissimo, non abbiamo breviario per leggere il mattutino, ma per impiegare il tempo a lodare Iddio, io parlerò e tu mi risponderai come ti insegnerò ». Un incidente simile era accaduto a Gioacchino di Flora, ma quel perfetto monaco, invece di inventare allegramente un libero mattutino, inspirato all'improvviso dallo Spirito Santo, avea fatto recitare l'ufficio canonico dal suo compagno di viaggio, senza che dimenticasse un sol versetto, sino all'ultima sillaba.

« Dio, dice San Francesco, vuole la misericordia, non il sacrifizio ». (*Lib. Conform.*, p. 243). La truce austerità del fedele che si pone alla tortura per piacere al Signore non ha più senso in questo cristianesimo. Essa parrebbe una mancanza di fiducia in Dio. San Francesco insinua nei suoi precetti ogni sorta di temperamenti per sostenere la debolezza umana. Come già Gesù agli apostoli, egli permette ai suoi frati di mangiare e di bere ciò che l'ospite presenta loro, lungo i lor viaggi. Se la festa di Natale cade di venerdì, proibisce che si osservi l'astinenza. « È peccato, dice, far penitenza il giorno in cui è nato il Bambino Gesù: in quel giorno anche i muri dovrebbero mangiar carne ». Una notte, uno dei suoi monaci, sfinito dal digiuno, si sente male. San Francesco si alza, apparecchia la tavola, vi siede a fianco del giovane, ed obliga tutti i frati ad una cena straordinaria, perchè il novizio non sia umiliato di mangiar solo. « In verità vi dico, ciascuno dee tener conto delle proprie forze e prendere il cibo che gli è necessario, affinchè il corpo renda un buono e leale servizio allo spirito. Guardiamoci da due

eccessi: non bisogna mangiar troppo, il che nuocerebbe al corpo e all'anima; nè digiunare immoderatamente, perchè il Signore preferisce le opere di carità all'osservanza esteriore della religione ». (*Lib. Conform.*, p. 244). Se fra Silvestro ha una segreta voglia di mangiar dell'uva, San Francesco lo conduce egli stesso nella vigna, la benedice e satolla l'amico del delizioso frutto. Nel capitolo generale d'Assisi, se sa che un certo numero di minori porta sulle carni dei cerchi di ferro irti di punte o degli scapolari di metallo, proibisce tal sanguinosa pratica ed ordina che si faccia tosto un mucchio di quegli ordigni di penitenza; se ne raccolsero più di cinquemila, che furono abbandonati nei campi. Sulla fine della sua vita, anch'egli ebbe, infermo, coscienza d'aver troppo duramente castigato il suo corpo. Una notte udì queste parole: « Francesco, non v'ha al mondo un sol peccatore cui Dio non perdoni, se quegli torna a lui; ma chi si uccide per eccesso d'austerità non troverà compassione nell'eternità ». Ed una volta egli si confessò di quella severità verso « il suo fratello asino », cioè verso il suo corpo. Ebbe, al tempo stesso, il desiderio d'udire ancora una volta le arie musicali che aveva amato in gioventù; ma non osava chiedere che si chiamassero dei musici. Durante la notte, desto per la sofferenza, udì fremere un'invisibile arpa le cui note pareano cader dalle stelle; la melodia si facea sempre più vicina, sempre più dolce, ed egli si addormentò cullato dal canto degli angeli.

Per un sì tenero cuore, l'amore di tutti gli esseri viventi non è soltanto l'effetto d'una poesia istintiva; nelle creature egli crede d'abbracciare ognora il suo Dio. Egli respira nei fiori de' campi l'odore dello stelo di Jesse, il cui profumo rianimava i morti. Le campagne dell'Umbria son per lui un vero paradiso terrestre, dov'egli conversa familiarmente con le bestie, che chiama

fratelli e sorelle; fa cenni a tutti quei piccoli, allontana con cura il verme di terra dal sentiero battuto dal piede degli uomini, e, durante l'inverno, fa disporre per le api vasi di miele o di vino. La vista d'un agnello, figura simbolica di Gesù, lo riempie sempre d'emozione; per riscattarlo, dà al beccaio il suo mantello ed il suo cappuccio. E le bestie si affezionano a lui, come ad un amico sicuro: egli parla loro con grande serietà, e la leggenda non dubita ch'esse gli rispondano come possono. Una giovane lepre presa al laccio e recata a lui gli si getta in seno, e rimessa in libertà lo segue a passo a passo, come un cane, sino alla vicina foresta. Una cicala che si sgolava sul ramo d'un fico, accanto alla celletta di lui, chiamata, si posa sulla sua mano. « Canta, sorella cicala, e loda il Signore col tuo grido di giubilo ». Per otto giorni essa tornò, all'ora stessa, ad accompagnare col suo piccolo cantico la preghiera di Francesco. L'agnello che gli han regalato entra dietro a lui in chiesa, si ferma con lui al medesimo altare, e, al momento dell'elevazione, s'inginocchia. Nel suo deserto dell'Alvernia, un falcone, suo vicino, lo desta ogni notte all'ora delle vigilie; quando il santo è ammalato, l'uccello aspetta, per suonar l'uffizio, che l'alba imbianchi le montagne. Se un giovinetto gli offre alcune tortore selvatiche, egli le addomestica e con le sue mani fa loro il nido nei cespugli, tutto intorno alla sua comunità d'Assisi. Tommaso da Celano narra che un giorno, predicando egli al popolo in piena campagna, le rondinelle fecero un chiasso sì acuto ch'ei dovè fermarsi: attese pazientemente alcun poco, e, stridendo esse più alto, disse loro: « Care sorelle, spetta a me di parlare, chè voi avete gridato abbastanza; ascoltate dunque la parola del Signore e tacete sino alla fine del sermone ». Esse tacquero, e non osarono fuggire prima ch'egli non dicesse *Amen*. Un'altra volta, presso Be-

vagna, predicò apposta per gli uccelletti. « Lodate sempre e ovunque il vostro creatore che vi ha dato l'aria del cielo per regno, i fiumi e le fonti per dissetarvi, i monti e le valli per rifugio, e che vi dà calde vestimenta per voi e per i figli ». Gli uccelli, che coprivano la terra e gli alberi, battevano giocondamente le ali, agitavano le testoline e cinguettavano di piacere. Il santo camminava parlando, e li toccava con la sua veste, senza che un solo si spaventasse e fuggisse. Poi li benedisse con un segno di croce, e tutti, risalendo diritti al cielo, con una canzone trionfale, si divisero in forma di croce ai quattro venti dell'orizzonte.

San Francesco s'abbandona a tutte le carezze della natura senza preoccuparsi, come i monaci del vecchio tempo, delle seduzioni che i cattivi angeli vi han forse nascoste. Il mondo invisibile si manifesta ai suoi occhi con una grandezza semplice, ignota ai trovatori provenzali, suoi maestri di poesia: nella sua Galilea d'Umbria, in riva al limpido lago di Perugia, sotto il fogliame delle quercie della Vernia, egli sente l'immenso, l'eterno murmure della vita divina. Alla sua volta egli vuol partecipare al coro universale; nel *Cantico del Sole* glorifica il Signore per tutte le cose eccellenti e belle che le sue mani han prodigato:

Laudato sii, Dio mio Signore,
Con tutte le tue creature!

L'*Alleluia* d'Assisi, in cui sono evocate la luce del giorno, la dolcezza stellata delle notti meridionali, il tepido soffio del vento, il sussurro delle acque vive e le materne grazie della terra, *nostra madre terra*, tutta ornata d'erbe, di fior porporini e di frutti, scoppia, come un canto di festa, sulla culla della poesia italiana. Ma è anche il cantico del cristianesimo francescano, che non vuol vedere il doloroso contrasto tra la serenità

della natura e le umane miserie, e che fa persino della sofferenza una cosa sacra:

Laudato sii, mio Signore,
Per quelli che perdonano per lo tuo amore,
Et sosteneno infirmitate et tribulatione:
Beati quelli che sosteneranno in pace,
Che da ti altissimo seranno incoronati.

VI.

L'Italia vide adunque, circa l'anno 1210, rinnovarsi l'entusiasmo dei tempi apostolici. Si accorreva in folla a San Francesco, la cui parola consolava e liberava le anime. Egli versava su tutte le ferite il balsamo del Vangelo. A coloro che trascinavano impazienti il giogo del regime comunale, mostrava il regno di Dio come premio delle ingiustizie e delle tirannie della vita terrena. Calmava il disagio delle coscienze che, per sfuggire alle noie del secolo, s'erano a poco a poco staccate dalla Chiesa: con l'esempio della sua persona, testimoniava dei tesori di gioia che potevansi ancora raccogliere, pur restando un cristiano regolare. Istituiva non già il libero esame, ma la libertà dell'amore; alleggeriva la mano della Chiesa, quella mano pontificale che il medioevo avea reso sì ruvida e sotto la quale piegava la cristianità latina; alla Chiesa stessa egli recava la forza dell'apostolato primitivo, la strappava alla malinconia sterile del chiostro, all'orgoglio dell'episcopato feudale, per gettarla, non più altera padrona, ma madre di misericordia, in seno alle città popolose, nel fermento dei comuni, tra i servi della campagna; la riadduceva ai suoi ricordi più belli restituendole, come una magica parola, il sublime grido di Gesù: « *Misereor super turbam* ».

È proprio con l'Evangelo ritrovato che l'apostolato francescano comincia. In origine non si tratta nè d'un nuovo ordine, nè d'un istituto rigorosamente costituito. La prima idea del fondatore si ferma per qualche anno ad una libera confraternità, di cui la Regola del 1209 contiene le linee essenziali, segnate con maggior precisione da quella del 1221. Le grandi virtù evangeliche, la povertà, l'umiltà, la carità, la preghiera, vi son raccomandate. La pratica di queste virtù assume ben presto una particolare fisonomia; l'umiltà mena all'assoluto disprezzo d'ogni cosa, l'umiltà e la povertà alla mendicità « per l'amor di Dio ». La carità non si contenta più dei poveri e degli infermi: essa abbraccia, nella sua sollecitudine, i lebbrosi, i delinquenti, i pagani. Nei primi tempi due funzioni si manifestano nettamente: la predicazione e il lavoro delle mani. La predicazione rivelasi come una parola attiva, perpetua, gittata a tutti i venti del cielo, e che volerà sino alle più lontane regioni del mondo. Quanto al lavoro, il cui salario è rappresentato dalle cose necessarie al corpo, esso mostra a che punto i francescani dei primi tempi si adattavano alle condizioni comuni della vita sociale. Nulla ancora ricorda, tra i frati, la disciplina conventuale: la Regola del 1221 non impone straordinarii uffizi ai preti; gli uffizi dei laici si limitano alla recitazione del *Pater*, del *Credo*, del *Miserere* e del *De Profundis* per i morti. Il gruppo francescano del 1209 somiglia più al futuro terzo ordine che ad una milizia religiosa. Epperò, sin dai primi giorni, tutte le classi della società italiana, rassicurate e insieme confortate da San Francesco, si destano e si danno a lui. L'anziano dei suoi discepoli è un borghese d'Assisi, Bernardo da Quintavalle, « uno tra i più nobili e ricchi della città », il quale, commosso dall'abnegazione del giovine apostolo, distribuisce ogni suo bene alle vedove,

agli orfani, ai carcerati, ai pellegrini, agli ospedali: poi, è un prete, Silvestro, sin'allora avidissimo di danaro, che si dà al partito della povertà perfetta, e converserà con Dio « come amico ad amico »; gentuccia del popolo, Leone, Ruffino, Masseo; un soldato, Angelo; nobili, Egidio, Valentino da Narni; un canonico della cattedrale d'Assisi, Pietro Cattani « giureconsulto e maestro di leggi »; un poeta di corte, Pacifico; due studenti di Bologna, dei quali uno « era gran letterato e gran decretalista », Pellegrino e Rinieri; tre briganti di via maestra, « ladroni micidiali », dicono i *Fioretti*. Il suo mezzo d'azione è la parola, nè fu mai più popolare predicazione. La sacra Scrittura è tutta la sua teologia. Preferiti soggetti sono lo svolgimento del *Pater*, la morte del peccatore, il racconto commovente della Passione. Egli predica senz'alcuna ricercatezza oratoria; ride, piange, fa piangere; batte le mani o i piedi; balza di gioia nella cattedra, bela come un agnello pronunziando il nome di Betlemme. Predica un giorno dinanzi al papa Onorio III; avea studiato e imparato a mente il suo sermone. Alla prima parola si confonde, perde la memoria e si ferma di botto; allora improvvisa liberamente, alla sua maniera, e sembra, dice San Bonaventura, che lo spirito di Dio parli per la sua bocca.

Quando entra in una città, tutti gli abitanti corrono ad incontrarlo. A Bologna, la gran piazza comunale è troppo stretta per il concorso dei fedeli. Quando passa per le campagne, le confraterie delle città, le corporazioni, i fanciulli si recano cantando ad aspettarlo sul cammino, con bandiere e rami di verde; le piccole campane d'Umbria suonano come per una messa di Pasqua; gli si fa ressa intorno per toccare l'orlo della sua veste o tagliuzzare in reliquie la stoffa del suo cappuccio. A Borgo San Donnino egli sviene, mezzo soffocato, tra le braccia dei suoi adoratori; a Gaeta deve

rifugiarsi in una barca, per porre il mare tra sè e la moltitudine; a Rieti, gli abitanti troppo premurosi calpestano la vigna del presbiterio dove Francesco è ospitato; il povero prete si lamenta della vendemmia perduta, ma l'ospite lo consola promettendogli una raccolta miracolosa, e il curato di Rieti non vide mai più ridente autunno, nè più colmi torchi.

San Francesco, com'ebbe fatto benedire i suoi primi frati dalla mano d'Innocenzo III, spedì i suoi missionari a due a due per l'Italia, dicendo loro: *Ite et docete*. « Non soltanto per la nostra salute Dio ci ha chiamati nella sua bontà, ma per la salvezza dei popoli... Guardatevi dal giudicare e dal disprezzare i ricchi che vivono nella mollezza e portano sontuose vesti, poichè Dio è il signor loro com'è il vostro; egli può chiamarli e discolparli. Noi dobbiamo onorarli come nostri fratelli e nostri padroni, poichè, mediante i loro soccorsi, essi vengono in aiuto della gente dabbene. Andate dunque ad annunziare agli uomini la pace e a predicar la penitenza per la remissione dei peccati. Gli uni vi accoglieranno con gioia e volentieri vi ascolteranno; gli altri, empî, orgogliosi e violenti, vi biasimeranno e vi si leveranno contro. In breve molti nobili e dotti si uniranno a voi. Siate pazienti nella tribolazione, ferventi nella preghiera, coraggiosi nel lavoro, modesti nei discorsi, riconoscenti per il bene che vi si farà, ed il regno dei Cieli sarà la vostra ricompensa » [1]. Nel primo capitolo generale del 1216, egli rinnovò i medesimi principii di tolleranza e di carità. « Sia la pace nel fondo dei vostri cuori ben più che sulle vostre labbra. Non date ad alcuno occasione d'ira o di scandalo; guidate tutti alla benignità, alla concordia, al-

(1) WADDING, *Annal. Minor*, t. I, p. 61. Il *Lib. Conform.* sopprime tutto il brano relativo ai ricchi, pag. 146.

l'unione. Guarire i feriti, consolare quelli che piangono, ricondurre i poveri smarriti, ecco la vostra vocazione. V'ha chi sembra appartenere al diavolo e sarà un giorno discepolo di Gesù Cristo ».

E i frati andavano di borgo in borgo, di città in città, recitando in cammino il breviario; entravano nelle case, predicavano familiarmente sotto il portico delle chiese. Quella società francescana era d'una straordinaria attività. Il fondatore non tollerava il pigro, l'*ozioso*, nella sua comunità. « Vattene, frate mosca, dicev'egli ad un novizio il quale non pensava che a mangiare e a riposare all'ombra dopo il pasto. È già molto tempo che tu vivi a mo' dei calabroni, che non fanno il miele e divorano quello delle api ». Bisogna vedere frate Egidio andare a otto miglia da Roma a far legna, bacchiar le noci in campagna, spigolare a pro dei poveri, trasportar l'acqua nelle vie. Quelli che eran preti confessavano i fedeli; piacevano quei pastori erranti che sparivano l'indomani, portando via i segreti importuni delle coscienze, e che non si sarebbero più riveduti. Essi componevano le liti di famiglia, calmavano gli odii dei partiti, placavano le rivolte pubbliche. Nel 1210 intervennero tra i servi e i baroni dei dintorni d'Assisi, e fecero firmare ai signori una carta d'affrancamento. Nel 1220, a Bologna, San Francesco esortava, con veemenza di persuasione, le fazioni comunali a riconciliarsi. Il ferocissimo lupo d'Agubbio ch'ei condusse, docile come agnello, nella mistica cittadina famosa per le belle miniature dei messali, era senza dubbio, come sospetta il pio Ozanam, un barone, un *Ysengrin* poco tollerante, o anche « il popolo del medio-evo »; ma sarei quasi tentato di rimpiangere il lupo che mise così devotamente, secondo la leggenda, la zampa nella mano del santo, giurò d'essere pacifico in avvenire, e invecchiò da amico al focolare della buona gente di

Agubbio. I *Fioretti* lasciano quasi credere che sia morto in odore di santità.

Una organizzazione semplicissima contribuì ai rapidi progressi dell'ordine dei minori. Essa non appare ancora nella Regola del 1209, in cui i « penitenti della città d'Assisi » sembrano affidati all'esclusiva sorveglianza del clero secolare e del vescovo. Si manifesta, nella Regola del 1221, con l'istituzione un po' vaga dei *ministri*, servi e consiglieri dei loro fratelli; prende la forma ultima nella Regola definitiva del 1223, che fu consacrata da Onorio III. Noi vi troviamo una vera costituzione dell'ordine, resa indispensabile dalle necessità della disciplina. Poichè i frati non si chiudevano ancora in grandi case monacali, e accampavano, per così dire, nel cuore della cristianità, essi si moltiplicarono rapidamente, senza alcuna preoccupazione di interesse temporale, e attirarono a sè quelli che seduceva la libertà avventurosa del nuovo apostolato. Quando furono un esercito, fu necessario dar loro una gerarchia. San Francesco distribuisce l'Occidente in provincie. Il ministro provinciale sorveglia i guardiani o ministri delegati alla direzione dei conventi; il ministro generale, di cui Assisi è la metropoli, è eletto dai provinciali e dai guardiani nel gran capitolo convocato ogni tre anni in Umbria, il dì di Pentecoste; egli può esser deposto dal medesimo concilio. Un cardinale protegge l'ordine nei consigli della Santa Sede. Il generale è, per il papa, il rappresentante responsabile dell'intero istituto.

I titoli aristocratici d'abate, di priore, spariscono insieme allo spirito del monachismo benedettino, in cui la comunità, feudalmente costituita, dipendeva assolutamente dal suo abate, e il solo legame federale tra le comunità era la Regola di San Benedetto. San Francesco comprese che, per il vin nuovo, occorrevano no-

velle anfore. Presentò adunque all'Italia comunale del XIII° secolo non più un'oligarchia, ma una repubblica religiosa la quale, grazie al parlamento d'Assisi, è liberissima in sè medesima, fortissima per la sua unità di fronte al mondo secolare, indipendentissima da Roma per la stessa flessibilità della sua gerarchia. Egli fece ancor più. Mentre offriva, nel 1219, la rigorosa clausura delle clarisse alle donne la cui debolezza fuggiva i pericoli del mondo, trovò la maniera di vivificare sin nelle sue profondità la società laica mediante il genio del suo istituto. Nel 1221 fondò la confraterìa dei « fratelli della penitenza, » chiamata *terz'ordine* nel 1230, per gli uomini e le donne che vivono la vita comune, al focolare domestico, per i coniugi, anche per i preti secolari; ne mise le prime associazioni a Faenza, poi a Firenze. Il terz'ordine s'apre a tutti, ricchi e poveri, artigiani e nobili; non è, in origine, regolato da niuna costituzione scritta. La pretesa Regola dei terziari, del 1221, è posteriore alla morte di San Francesco. Essa fu ripubblicata, nel testo che abbiamo, dalla bolla *Supra montem* di Nicolò IV, nel 1229. Tutta l'osservanza prescritta dal fondatore si riferisce ai grandi precetti di fede e di carità cristiane, avvalorati da una seria disciplina. I fratelli son tenuti a rispettare i comandamenti di Dio e della Chiesa, a riconciliarsi coi loro nemici, a restituire i beni ingiustamente acquistati, a vestir semplicemente, a far testamento nei tre mesi che seguono la professione, ad evitare i balli, le feste, i teatri, i processi, i giuramenti vani. « Essi non porteranno alcuna arma offensiva, se non per la difesa della Chiesa romana e della patria ». Sino alla metà del XIII° secolo, i terziari non somigliano punto ad una milizia organizzata; i loro capi legittimi sono i vescovi diocesani. Così il comune francescano riempie la cerchia del comune municipale, ma ne confonde le classi sin

allora divise; il terz'ordine d'una città raccoglie intorno al medesimo altare, come ad una tavola fraterna, tutti coloro che il regime delle arti e delle corporazioni allontanava gli uni dagli altri. Esso mitiga l'orgoglio dei ricchi, rialza l'umiltà dei poveri, rianima la pietà nei cuori. « Invitate i poveri nella vostra bella casa, ai vostri sontuosi festini; scrive un notaio fiorentino del secolo XIV° ad un mercante delle arti maggiori, affinchè Dio non vi dica con rimprovero: Perchè non hai tu mai convitato i miei amici nella casa che t'avevo data? » (1).

Ma l'affiliazione dei terziari va oltre le mura della città; essa ravvicina tutte le città e tutte le provincie, fa passare la stessa parola d'ordine per l'intera penisola, fortifica le coscienze in un'unione più intima con la Chiesa, alimenta nell'anima dei cittadini il sentimento delle libertà italiane. Una lettera attribuita al cancelliere di Federico II, Pier della Vigna, ma che emana piuttosto dall'episcopato ghibellino, è molto significativa. « I frati minori ed i predicatori si son levati contro di noi. Essi han pubblicamente riprovato la nostra vita e le nostre imprese; hanno spezzato i nostri diritti e ci han ridotti al nulla; ed ecco che, per finir di distruggere la nostra preponderanza e di rapirci l'affetto dei popoli, han creato due nuove fraternità, le quali abbracciano universalmente gli uomini e le donne. Tutti vi accorrono. A pena è possibile trovare qualcuno il cui nome non vi sia iscritto. » (Petri de Vinea., *Epist.*, I, 37). Finalmente, oltre l'Italia, e a partire dalla seconda metà del secolo, il terz'ordine ristabilì nell'Occidente diviso dagli interessi politici una comunità religiosa indipendente da ogni Chiesa nazionale, e simile a quella del cristianesimo primitivo. Un diretto legame unisce tra loro tutti i membri della famiglia

(1) Ser Lapo Mazzei, *Lettere*, t. I, pag. 214.

francescana; essi formano, da un capo all'altro d'Europa, una lega di preghiera e di pace. A questo proposito, c'è nei *Fioretti* una graziosa leggenda che, priva d'ogni valore storico, è come il commovente simbolo di quella fraternità europea. San Luigi, vestito da povero pellegrino, battè un giorno alla porta del convento di Perugia e chiese di frate Egidio. L'amico di San Francesco, avvertito dal portinaio, comprese subito che l'oscuro viandante era il re di Francia. Corse alla porta del convento e trovò il re; s'inginocchiarono l'uno di fronte all'altro, e senza dir parola stettero lungamente abbracciati; poi, senza rompere il silenzio, San Luigi riprese il suo pellegrinaggio, e frate Egidio rientrò nella sua cella. E come i frati rimproveravano ad Egidio di non aver detto nulla allo straordinario visitatore, egli rispose semplicemente: Io ho letto nel suo cuore ed egli ha letto nel mio.

Non pare che la conversione degli eretici abbia molto preoccupato Francesco, sia ch'egli abbia creduto all'inesauribile pietà di Dio verso i dissidenti del cristianesimo, sia che abbia preveduto che l'istituto dei predicatori, *Domini canes*, come diceva il medioevo, bastasse per la custodia del gregge e per la ricerca delle pecore vagabonde. Egli era ignorante delle profondità della teologia; era ancor più straniero alle sottigliezze della Scuola; avea poco in istima le scienze profane, le lettere ed i libri. Forse anche le gesta dell'Inquisizione domenicana nel mezzodì della Francia lo allontanarono da una missione evangelica in cui il braccio secolare interveniva così efficacemente, e dove la croce non procedeva se non al lato della spada e della torcia. Abbandonò dunque gli eretici italiani all'impetuosa predicazione del suo discepolo portoghese, Sant'Antonio, antico canonico agostiniano, il quale fu il primo teologo e il primo canonista dell'ordine dei minori. Il

genio di Francesco si sentiva a miglior agio di fronte ai pagani. La conversione dei lontani infedeli fu, sin dal XIII° secolo, una delle grandi opere francescane; il frate Planocarpini, che nel 1223 era provinciale di Sassonia, dovea recarsi, in nome d'Innocenzo IV, in piena Tartaria, aprendo così la via a Marco Polo. Francesco avea inaugurato quell'apostolato: nel 1219 trovavasi sotto le mura di Damietta, in mezzo agli assedianti cristiani che il Sultano, accampato sul Nilo, tentava di cacciar fuori d'Egitto. Egli pensava a convertire i saraceni e si presentò a Malek-al-Kamel, al quale chiese la prova del fuoco: avrebbe dovuto attraversare, in compagnia d'un imano, un rogo ardente. Nessun prete musulmano ebbe la curiosità di tentare il miracolo, e San Francesco tornò al campo crociato, portando seco, secondo Giacomo di Vitry, arcivescovo d'Acri, questa buona parola del principe pagano: « Prega per me, affinchè Iddio mi riveli la fede che più gli è gradita ». Dovè contentarsi di predicare ai cristiani, i quali aveano gran bisogno d'un apostolo, ma perdè con essi la fatica e i sermoni. Lo storico di quella crociata scrive infatti: « Quell'uomo che iniziò l'ordine dei Frati Minori, a nome frate Francesco... venne al campo di Damiata, e molto bene vi fece, e vi restò sin che la città fu presa. Egli vide il male ed il peccato che cominciò a crescere tra le genti dell'esercito, ne ebbe dolore, e però si partì, e fu lungamente in Soria, e poi si tornò al suo paese » [1].

VII.

Egli ritrovò la sua Chiesa fiorente, amata dalla Santa Sede, cresimata dal concilio di Laterano nel 1215.

---

(1) *Storia delle Crociate*, t. II, *L'Ist. di Eracles Imperatore*, lib. XXXII, cap. XV.

Passò altri sette anni a visitare senza interruzione le provincie italiane dell'ordine, con la gioia d'un padre di famiglia che veda maturar la messe sul campo da cui ha tolto le pietre ed i rovi. Dicono che, nel 1222, s'incontrasse con l'imperator Federico, di cui sedusse la corte mezzo musulmana con la sua purità ed il suo candore. Chiudevasi egli, sempre più, per lunghe settimane nella solitudine delle sue montagne umbre, sentendo prossima la fine del suo pellegrinaggio, e che presto entrerebbe nel seno di Dio. Era ammalato, sfinito dalla penitenza, quasi cieco; appena reggevasi in piedi, non potea più mangiare. Diceva al suo medico: « M'è indifferente vivere o morire », e ad un frate che trovava Dio troppo severo verso di lui: « Se io non conoscessi la tua semplicità, ti scaccerei di qui, tu che osi biasimar Dio per le sofferenze che mi manda ». Ad un altro diceva: « Figliuol mio, il più crudele martirio sarebbe più dolce dei tre giorni di strazio che sopporto; ma preferisco il mio dolore, poichè Dio ha voluto mandarmelo! ».

Nella primavera del 1226, frate Elia lo ricondusse penosamente e lentamente da Siena a Cortona, poi ad Assisi, dov'egli volea morire. Tutti gli abitanti uscirono fuor delle mura per accoglierlo. Il vescovo lo ospitò nella sua casa, dove languì più mesi. In quel tempo egli aggiunse un versetto al *Cantico del Sole*, in onore della sua sorella, la morte corporale. Avendolo il medico avvertito dell'avvicinarsi dell'ultim'ora, si fece portare sulle braccia dei frati a Santa Maria degli Angeli. Il corteo sostò dinanzi al convento. San Francesco domandò d'esser deposto in terra, col viso volto verso la città della sua culla; levò la destra e ripetutameute benedisse Assisi, dicendo: « Sii benedetta da Dio, santa città, poichè molte anime per te saranno salve, e molti tra i tuoi figli saranno eletti al

regno della eterna vita! » I frati lo sollevarono nuovamente e lo deposero nell'infermeria della Porziuncola. Egli si fece adagiare, svestito dell'abito, sur un letto di ceneri. Il guardiano gli ordinò, nel nome della santa obbedienza, di ricevere a titolo di suprema elemosina una tonaca ed un cappuccio a prestito. Aperse allora le braccia e benedisse i minori. Già la notte gli era discesa sugli occhi; ei toccava le teste chine, e gli dicevano l'un dopo l'altro il nome di ciascuno dei suoi figli; cominciò da Elia da Cortona e da Bernardo da Quintavalle. Poi si fece leggere il *Cantico del Sole*, come per dire addio alla luce del cielo e al sorriso della terra; indi, quasi a prender congedo dalla santa Chiesa, il capitolo dell'Evangelo di Giovanni che comincia così: « Prima della festa di Pasqua, Gesù seppe che la sua ora era vicina e ch'egli stava per tornare da questa terra al Padre suo, e come aveva amato i suoi in questo mondo, gli amò sino alla fine ». Il lettore continuò sino all'ultimo versetto del XVIII capitolo e si fermò alla Passione. San Francesco profferì le parole del Salmo: « Con la mia voce grido verso il Signore; con la mia voce prego il Signore ». I frati genuflessi facean cerchio lagrimando intorno al letto di ceneri, e pregavano a voce bassa. Secondo Tommaso da Celano e San Bonaventura, le sue ultime parole furon queste: « Ho compiuto quel che dovevo; Gesù Cristo v'insegnerà ciò che vi riguarda. Ecco che Dio mi chiama. Addio, figliuoli miei. Durate nel timor di Dio. Il turbamento e la tentazione verranno: beati i perseveranti nel buon cammino! Quanto a me, vado a Dio: abbia egli pietà di voi tutti ». Erano i primi d'ottobre; era la sera, una sera d'autunno italiano, dal lungo crepuscolo azzurro, e nel gran silenzio della campagna, rischiarata solo dai morenti fuochi del cielo, la famiglia francescana aspettava che l'anima del Padre

prendesse il volo. Accadde allora una cosa meravigliosa, di cui è in San Bonaventura la leggenda. Una nube di allodole, le quali non cantano se non nel raggio del sole, *alaudae aves lucis amicae,* venne a posarsi cantando sulla chiesa di Santa Maria degli Angeli, sul tetto delle celle, nella corte del piccolo convento. San Francesco spirò, pianto da un coro d'uccelli.

Quella notte i figli dell'Umbria fecero risuonare di cantici di gloria le valli e le colline, secondo la tradizione della Chiesa primitiva, che celebrava con allegrezza la morte dei martiri e dei confessori. Il dì dopo, un immenso popolo, recando rami d'ulivo e ceri accesi, portò in trionfo San Francesco, scoperto il bianco volto, alla cattedrale di San Giorgio, passando per il convento di San Damiano, perchè Santa Chiara e le sue monache lo vedessero l'ultima volta da una finestra della clausura. Due anni dipoi, il vecchio Gregorio IX, che gli era stato amico, e fu il primo protettore dell'ordine dinanzi al sacro collegio d'Innocenzo III, venne a proclamare sulla sua tomba la beatitudine del Padre Serafico. Nel 1230 il santo fu disceso in una cappella sotterranea della cupa chiesa inferiore d'Assisi, il cui accesso non fu ritrovato che nel nostro secolo; nel 1236 la chiesa superiore era compiuta, la chiesa aerea e luminosa che incorona il reliquiario dove l'apostolo dorme nella pace delle cose eterne.

VIII.

San Francesco lasciava all'Italia un'opera durevole e grandissima. L'ordine francescano, trascinato dallo slancio d'immaginazione che il fondatore avea provocato, dovea avere, nella penisola, varia fortuna; ora esso difese con ardore la sede di Roma e l'integrità dell'antico *Credo*, ora, temerario innovatore, intorbidato dal

suo proprio misticismo, abbracciò senza timore l'idea dello scisma. Ma sia qualunque l'ispirazione dominante ch'esso seguirà in avvenire, lascisi attrarre da Giovanni da Parma o governare da San Bonaventura, o prenda, nel secolo XIV°, il partito di Cristo povero contro il suo vicario pontificale, esso sarà sempre fedele alla vocazione dei suoi primi anni, resterà il lievito attivo delle coscienze, nutrirà nelle anime le alte e tenere passioni religiose che Francesco avea destate. I caratteri distintivi della religione francescana, la libertà di spirito, l'amore, la pietà, la serenità gioconda, la familiarità, formeranno per lungo tempo l'originalità del cristianesimo italiano, così diverso dalla fede farisaica dei Bizantini, dal fanatismo degli Spagnuoli, dal dommatismo scolastico della Germania e della Francia. Nulla di ciò che, dovunque altrove, ha offuscato o limitato le coscienze, nè la metafisica sottile, nè la teologia raffinata, nè le inquietudini della casistica, nè l'eccesso della disciplina e della penitenza, nè l'estremo scrupolo della devozione, non peserà quindi innanzi sugli Italiani. Paragonate San Francesco a San Domenico, e lo spirito dei due grandi fondatori dei mendicanti, Santa Caterina da Siena a Sant'Ignazio, Dante a Calderon, Savonarola a Calvino o a Giansenio. Da parte di Dio essi non hanno più angoscia, poichè han fede nella sua bontà; da parte della Chiesa non han più terrore, poichè essi si fanno la lor propria Chiesa in sè medesimi. Il Machiavelli, che non era un mistico, ma che ebbe l'intelligenza profonda del genio della sua razza, scrive, nei suoi *Discorsi su Tito Livio*, dopo severi giudizi sull'opera sociale e politica della Chiesa romana in Italia, queste parole: « Si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo esempio della nostra religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sa-

rebbe al tutto spenta. Perchè questi con la povertà e l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, ch'ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini... Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuta, e mantiene questa religione » (1).

Ma un rinascimento religioso, per il fatto stesso che rinnova la vita interiore e che sommuove la vita sociale, domina tutta la civiltà d'un popolo. Il genio italiano, che al principio del XIII° secolo, cercava ancora la sua via, si vide però trascinato dall'evoluzione del cristianesimo italiano. Nondimeno, potè seguire, in seno del vasto movimento, un'orbita indipendente. Non si smarrì nel misticismo trascendente che, dopo San Francesco, vennesi ognor più esaltando nel mondo francescano. Una possente attrazione, quella della civiltà puramente razionalista del mezzodì ghibellino, dovea moderare lo slancio delle anime, temperare gli spiriti, penetrare con la sua influenza lo stesso cristianesimo, quello della società laica, e, senza distogliere l'Italia dal regno di Dio, restituirla all'amore della vita terrena.

---

(1) Lib. III, cap. I. Quanto a San Domenico, il Machiavelli lo vede attraverso il Savonarola, di cui fu uditore entusiasta, ma il Savonarola, nel XIII secolo, sarebbe stato verisimilmente piuttosto francescano che domenicano.

CAPITOLO IV

L'Imperator Federico e lo spirito razionalista dell'Italia Meridionale.

Un'originale civiltà era stata fondata, nel mezzodì d'Italia e in Sicilia, al tempo medesimo del primo apostolato francescano, e dovea ingrandirvisi sino alla definitiva caduta della casa di Svevia. Le provincie normanne, poscia imperiali, della penisola, che l'abate Gioacchino, sul declinare del XII° secolo, avea affascinato con le sue profezie, apparvero ad un tratto con una coltura nuovissima per il medioevo cristiano e con uno stato politico straordinario per l'Occidente feudale. Un uomo sorprendente, quasi misterioso per noi, l'imperatore Federico II, sembrò alla Chiesa il solo responsabile delle pericolose invenzioni che allora turbarono la fede. Egli resta, per la storia, il vero creatore d'un regime religioso e sociale che nulla, nel passato della cristianità, lasciava presentire. Con lui cominciò una iniziazione intellettuale il cui effetto fu duraturo nella coscienza religiosa d'Italia.

I.

Se si abbracciano nel loro complesso la vita e l'opera di Federico II, si scorge ben presto sino a qual grado l'imperatore abbia mutato le tradizioni sulle quali il mondo viveva dalla fine dell'età carolingia. Tra lui e l'avo suo Barbarossa c'è senza dubbio un abisso. Fe-

derico I è l'imperatore medioevale per eccellenza, un re dei Romani analogo a tutti i suoi predecessori: egli incarna l'ordinamento feudale europeo, regna in virtù d'una teoria teologica; il suo potere emana da Dio così come quello del papa; se cozza, come han fatto i suoi predecessori, contro il potere pontificio, egli è ch'ei si forma, com'essi, un'idea troppo superba della sua missione divina. Il suo diritto e la sua forza hanno due incrollabili punti d'appoggio: il diritto di Dio, di cui egli è il vicario armato, e che gli abbandona il governo temporale dell'occidente; la forza della gerarchia feudale, di cui è il capo, e che fa di lui un re ecumenico. La comunità politica alla quale presiede è anch'essa costituita e vivificata da una nozione religiosa: un mistico vincolo avvicina tutti gli uomini e tutte le razze che il battesimo ha date a Gesù Cristo: è la cristianità che, se per le cose della terra dipende dall'Imperatore, appartiene per le cose del cielo al Papa romano. Dio, in codesta concezione del mondo, è il sovrano universale. Ma il Papa ha ricevuto un sacramento più alto che non sia quello dell'Imperatore; egli risale a Gesù, e l'Imperatore non discende che da Cesare. L'Imperatore non può colpire il Papa che con un sacrilegio e, ogni volta che gli oppone un antipapa, viola l'integrità della stessa Santa Chiesa; il Papa può colpire l'Imperatore con la scomunica e sottrarre il padrone del mondo alla comunione dei semplici fedeli. Da circa trecent'anni, la cristianità aspettava invano che un accordo mettesse pace tra i due vicari di Dio, di cui ciascuno s'arrogava una potenza infinita e che, grazie al regime feudale, troppo strettamente vicini l'uno all'altro, erano nella costante necessità di limitarsi e d'abbassarsi reciprocamente. Il nipote di Barbarossa volle risolvere, nel secolo XIII°, questo secolare problema.

Federico II ha il titolo, il prestigio e le pretese del-

l'Imperatore tradizionale; a più riprese, nella sua lotta contro Roma, scrive, come Imperatore e con tutta l'autorità della sua funzione, ai re, ai conti, alle repubbliche dell'Europa cristiana. Intanto abbandona ai suoi figli, ad Enrico, poscia a Corrado, l'esercizio del potere imperiale al nord delle Alpi, col titolo di re dei Romani; egli, nato in Italia, italiano e greco per educazione, musulmano altresì per una specie di segreto istinto, prende per dominio la Sicilia, l'antica Magna Grecia, la Campania, la Puglia. Una gran parte dell'Italia superiore è data in balìa del suo legato Ezzelino. Lo sforzo ch'ei tenta contro la Lombardia, la dottrina che fa diffondere dai familiari della sua corte, sull'eccellenza d'un pontificato cristiano libero d'ogni temporal patrimonio, permettono di pensare che uno dei primi scopi della sua ambizione sia stata la restaurazione del regno italiano. È già una singolar novità questa rivoluzione geografica dell'Impero, il cui centro non è più ad Aix-la-Chapelle, a Norimberga o a Spira, ma a Napoli, a Foggia o a Palermo. Dal Mediterraneo, che gli apre la via di tutte le regioni politiche del mondo antico, Federico II guarda verso l'Impero greco, a Gerusalemme e all'Egitto. La regalità italiana è per lui il punto di partenza d'una regalità universale in cui il Sultano del Cairo e l'Imperator di Nicea entreranno come alleati o vassalli, e che andrà dalle rive del Baltico alle steppe di Mongolia. « Il suo cuore, scrive Brunetto Latini, non batteva per altra cosa che per esser signore e sovrano di tutto il mondo ».

Ma ecco una innovazione ben altrimenti grave. La nozione fondamentale dello Stato, delle relazioni tra il sovrano e i sudditi, è radicalmente trasformata da Federico. L'Impero feudale sparisce dal reame delle Due Sicilie. I principi normanni aveano modificato, in quelle provincie, l'ordine feudale a profitto della nobiltà, le

cui baronie erano divenute in certa maniera indipendenti. Federico impone a quei baroni medesimi la monarchia assoluta. La Chiesa, le città, le corporazioni, tutte le forme della vita in comunità passeranno sotto un livello eguale per tutte; ivi il medioevo sembra finito almeno due secoli e mezzo prima che in qualsiasi altra parte d'Europa: lo Stato moderno, organizzato dispoticamente, il prototipo della tirannide degli Sforza o della regalità di Luigi XI, è trovato. Tutte le opere di governo già esercitate dall'aristocrazia, dai vescovi, dalle magistrature comunali, passano ad una gerarchia d'uffiziali e di funzionari imperiali, nominati dalla Cancelleria imperiale. Corti di giustizia, consigli politici, regolamenti di pubblica amministrazione, percezione d'imposte, ogni cosa fa capo al principe ed ai suoi delegati: ciò che tuttavia sussiste delle giurisdizioni locali e feudali dipende, per il diritto d'appello, dai tribunali dell'Impero: i giureconsulti hanno restituito a Federico, come una terribil arma contro la feudalità, il principio essenziale del diritto romano che non conosce nè diritto di primogenitura, nè eredità privilegiata, e sminuzza in parti eguali i patrimonii. Quanto alle città che osassero rinnovare le loro antiche elezioni comunali, son minacciate di devastazione, ed i loro abitanti di schiavitù. In un editto della sua giovinezza, dato dalla Basilica di San Pietro, nel 1220, Federico colpisce d'infamia, d'esilio, di confisca, tutti gli eretici, uomini e donne, i cátari, i patarini, gli arnaldisti, tutti coloro che si riserbavano di pensare liberamente almeno su Dio e sulla via della salute, anche se fossero soltanto sospetti, *sola suspicione notabiles*, di rivolta contro « l'eterna maestà » [1]. Una sola volontà, una sola autonomia,

---

(1) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Histor. diplom. Fred. II*, L. I, p. 2; t. VI, p. 257. Vedi J. ZELLER, *Fed. II*, passim.

una sola ragione esistono adunque: l'Imperatore, che s'intitola « la legge vivente sulla terra ». Benchè un racconto del *Novellino* dia a Federico II la parola di un re devoto alla giustizia ideale e più forte delle seduzione dell'orgoglio (*Nov.*, 52), la storia ci fa pensare che la legge era per lui il suo beneplacito. E avendo assorbito tutti i diritti politici dei sudditi, egli attira a sè tutte le fonti di ricchezza del reame. Col catasto e l'imposta sul consumo, col monopolio del sale e dei metalli, riempie il suo tesoro, diviene l'armatore privilegiato per i porti del Mediterraneo: egli ritarda la partenza delle navi che non portano merci sue. La gioventù delle Due Sicilie è obbligata a studiare nelle scuole di Napoli e di Salerno. L'imperatore si sente così isolato nel cuore del suo dominio e di fronte alla cristianità, ha con tanta risolutezza spezzato il vincolo di fedeltà feudale, che non forma più il corpo principale dei suoi eserciti con l'aiuto della cavalleria feudale: i Saraceni e i giannizzeri i quali, per devozione fanatica, son capaci di tutti gli orrori, sono ad un tempo i suoi cavalieri, la sua guardia imperiale, i suoi birri di polizia ed i suoi carnefici. Questo è, in larghe linee, l'ordinamento edificato da Federico II. Gli uomini di quel secolo vi riconobbero facilmente una preoccupante imitazione della politica dei califfi, una concezione affatto musulmana del governo. Il medioevo avrebbe compreso in Federico il despota, il concultatore implacabile di ogni libertà individuale; ma insopportabile empietà parve l'attentato imperiale contro le libertà collettive nel cui grembo il medioevo, guidato dal suo religioso istinto, avea ricoverato la debolezza e incatenato l'orgoglio dell'individuo. La cristianità si disgregava con la distruzione degli ordini nei quali s'era tanto a lungo racchiusa. Il primato mistico della Santa Sede svaniva poichè l'imperatore, in nome della ragion di Stato e

con la costituzione dello Stato, si poneva tra i vescovi ed il papa, tra il vescovo di Roma e le coscienze. Per il solo fatto ch'egli secolarizzasse assolutamente lo Stato, parve ai suoi contemporanei l'implacabil nemico del cristianesimo.

II.

Per i buoni cristiani, per la Chiesa, per i guelfi, Federico fu una immagine dell'Anticristo. La lotta che sostenne contro due papi inflessibili, Gregorio IX e Innocenzo IV, ebbe, agli occhi degli amici della Santa Sede, la grandezza d'un dramma apocalittico. Satana solo avea potuto ispirare tanta malizia nell'anima d'un principe che la Chiesa romana avea tenuto bambino tra le braccia, ai tempi d'Innocenzo III. « Era un'ateista », afferma fra Salimbene, il quale enumera tutti i vizi dell'imperatore, la furberia, l'avarizia, la lussuria, la crudeltà, la collera, e le strane istorie che narravansi a bassa voce, nel fondo dei conventi, su quel formidabile personaggio. Nel momento in cui Federico denunziava a tutti i re ed all'episcopato Gregorio IX come falso papa e falso profeta, questi lanciava l'enciclica *Ascendit de mari*. « Ecco la bestia che sale dal fondo del mare, con la bocca piena di blasfemi, con le unghie dell'orso e la rabbia del leone, col corpo simile a quello del leopardo. Essa apre la gola per vomitar l'ingiuria contro Dio; lancia senza tregua i suoi strali contro il tabernacolo del Signore ed i santi del cielo ». L'anno dopo, Gregorio scriveva: « L'imperatore, levandosi al disopra di tutto ciò che chiamasi Dio e prendendo indegni apostati per agenti della perversità sua, si erige ad angelo di luce sul monte dell'orgoglio..... Egli minaccia di rovesciare il seggio di San Pietro, di sostituire alla fede cristiana gli antichi

riti dei popoli pagani, e assidendosi nel Tempio usurpa le funzioni del sacerdozio ». « A furia di frequentare gli Arabi e i Greci, scrive l'autore anonimo della *Vita di Gregorio IX* (MURATORI, *Scriptor.*, t. III, p. 585) egli immagina, reprobo qual è, d'esser Dio sotto umana forma ». L'avvocato pontificio Alberto di Beham, familiare d'Innocenzo IV, scrive ancora, nel 1245: « Nuovo Lucifero, egli ha tentato di scalare il cielo, d'innalzare il suo trono al disopra degli astri, per divenir superiore al vicario dell'Altissimo; ha lavorato a creare un papa; ha istituito e deposto vescovi; seduto nel Tempio del Signore come se fosse il Signore, si fa baciare i piedi dai prelati e dai chierici, ordina che lo chiamino santo »[1]. E più oltre: « Ha voluto assidersi nella cattedra di Dio come se fosse Dio; non solo ha procurato di creare un papa e di sottomettere al suo dominio la sede apostolica, ma ha voluto usurpare il diritto divino, mutar l'alleanza eterna stabilita dal Vangelo, cambiar le leggi e le condizioni della vita degli uomini ». Nel 1245 e nel 1248, Innocenzo IV scioglie dal giuramento di fedeltà il clero e i sudditi del regno delle Due Sicilie, sottrae la Chiesa siciliana alle giurisdizioni imperiali, divide dalla società politica e dalla comunione religiosa i conti e i borghesi fedeli al partito dell'imperatore, autorizza i signori ecclesiastici a fortificare i loro castelli contro l'imperatore, e giura solennemente di schiacciare sino gli ultimi rampolli di quella « razza di vipere »[2].

Pier della Vigna e i cortigiani del principe svevo rispondevano con voce sonora da quanto quella dei campioni della Chiesa. Pietro era il confidente di Federico. L'anima sua dice a Dante:

---

(1) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vita e Corrispondenza di Pier della Vigna*, p. 196.

(2) *Histor. diplom.*, L. VI, pp. 326, 614, 618, 676.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi.

Si può pensare che, quando scriveva, ei fosse l'eco del pensiero dell'imperatore. Ma il modo con cui esaltò la missione religiosa del suo signore ha per l'esagerazione delle idee e delle immagini troppa analogia con le invettive lanciate dai difensori della Santa Sede. Per il cancelliere, anche per l'arcivescovo di Palermo Beraldo, per il notaio imperiale Nicolò di Rocca e per i prelati ghibellini che corteggiano Cesare con l'aiuto dei testi del Vangelo, Federico è una specie di Messia, un apostolo incaricato da Dio di rivelare lo Spirito Santo, il pontefice della Chiesa definitiva, « la grande aquila dalle grandi ali » profetata da Ezechiele. Quanto a Pier della Vigna, egli sarà il vicario di Federico, come il primo Pietro fu il vicario di Gesù; egli è la pietra angolare, la vigna feconda i cui rami ombreggiano e rallegrano il mondo. Il galileo rinnegò tre volte il suo Signore, il capuano non rinnegherà mai il suo. La funzione mistica della Chiesa romana sta per finire. « L'alto cedro del Libano sarà tagliato, gridavano i profeti popolari, non vi sarà più che un solo Dio, cioè un monarca. Guai al clero! Se cade, un nuovo ordine è pronto ». Innocenzo IV trovava sulla sua tavola dei versi che annunziavano la prossima decadenza della Roma dei papi (*Histor. diplom.*, Introd.). E i trovatori provenzali, gli esiliati della crociata albigese, i quali avevano visto le loro città abbandonate agli inquisitori, cantavano nei palazzi di Palermo e di Lucera le strofe furibonde di Guglielmo Figueira: « Roma traditrice, l'avarizia vi perde, voi tosate troppo a raso la lana delle vostre pecore... Voi rodete, o Roma, la carne e l'ossa degli ingenui, trascinate i ciechi nel fosso, per-

donate per danaro i peccati; voi vi caricate, o Roma, d'un troppo mal peso... Roma, son lieto di pensare che bentosto voi verrete a cattivo porto, se l'Imperator giustiziere mena diritto la sua fortuna e fa ciò che deve. Roma, in verità ve lo dico, noi vedremo declinare la vostra violenza. Roma, che il nostro vero salvatore mi lasci tra poco veder questa rovina! ».

Ma grida di guerra e formule di maledizione son troppo vaghe testimonianze per una ricerca di verità storica. Convien lasciare che la polvere di quel campo di battaglia ricada, se si vuol chiaramente scorgere qual fu l'azione dell'imperatore contro la Santa Sede e la Chiesa cristiana. Alcuni documenti degni di considerazione e uno tra i più importanti episodi della sua vita, la crociata del 1229, permettono, a nostro avviso, di ritrovare le linee principali del piano di guerra da lui concepito.

È certo, anzitutto, ch'egli non tentò mai di provocare uno scisma nella Chiesa. Chiamava con disprezzo Milano « la sentina dei patarini ». Ai suoi implacabili nemici, Gregorio IX e Innocenzo IV, egli non oppose antipapi. Non sostenne il falso papa del 1227 il quale, sorretto dai baroni romani, sedè sei settimane in San Pietro. Negli atti della sua cancelleria egli chiamava la Chiesa romana « sua madre ». Invocava Dio a testimone della fedeltà sua al simbolo approvato dalla Chiesa romana, secondo la disciplina universale della Chiesa. (*Histor. Diplom.*, t. IV, p. 336, 473, 811). Sul letto di morte, per ciò che scrisse il figlio Manfredi a re Corrado, « egli ha riconosciuto con cuor pentito, umilmente, da cristiano ortodosso, la sacrosanta Chiesa romana, sua madre ». Così mantenne, sino alla fine, la sua esteriore adesione al cristianesimo romano. Nel 1242, durante il lungo interregno che seguì la morte di Celestino IV, e nel momento in cui egli tornava senza

posa sotto le mura di Roma, difese contro di lui dai baroni guelfi, scriveva ai cardinali, con l'urgenza medesima di San Luigi, sulla necessità di restituire senza ritardo alla Chiesa il suo supremo pastore. Eletto Innocenzo IV, si congratulò secolui con filiali espressioni; ma, sei mesi dopo, minacciava il Senato e il popolo romano della sua collera se Roma non si fosse sottomessa « al padrone assoluto della terra e del mare, del quale tutti i desideri devono adempiersi ». Nell'aprile del 1244 annunziava a Corrado la sua riconciliazione col papa, si rallegrava d'essere stato ammesso dal pontefice, nella sua qualità di « figlio devoto della Chiesa, e come principe cattolico, nell'unità della Chiesa »; ma aggiungeva: « come figlio maggiore ed unico, e *patrono* della Chiesa, *sicut primus et unicus Ecclesie filius et patronus,* il dover vostro è di favorirne la grandezza... Noi cerchiamo con ogni forza, noi auguriamo di cuor sincero questa riforma della Chiesa, che darà a noi ed agli amici e fedeli nostri la pace per sempre. » (*Histor. Diplom.*, t. IV, p. 176).

Queste parole rischiarano singolarmente la storia religiosa di Federico II. Il patrono, il protettore della Chiesa, per lui non è altri che il padrone assoluto della Chiesa. Egli vuole ch'essa pieghisi, docilmente come la nobiltà feudale e le città, sotto la rigida legge dello Stato. Pretende disporre delle cose ecclesiastiche liberamente, come degli interessi secolari dell'Impero. Già nel 1236 scriveva a Gregorio IX, a proposito della collazione dei benefici: « Voi vi sdegnate perchè noi abbiamo scelto persone giovani e indegne... Ma non è forse sacrilegio, in virtù del diritto divino, disputare sui meriti della munificenza nostra, cioè sulla questione di sapere se coloro che l'Imperatore nomina son degni o no? ». Nel 1246, scriverà a tutti i principi della cristianità: « Il pontefice non ha diritto di esercitare con-

tro di noi alcun rigore, neppure per legittime cause ». (*Histor. Diplom.*, t. IV, p. 910; t. VI, p. 391). Nel 1248, in un'epistola all'imperator di Nicea, suo genero, si lagna amaramente degli insopportabili rapporti che i principi d'Occidente hanno con i capi della Chiesa latina; in tutte le perturbazioni dello Stato, in tutte le rivolte e in tutte le guerre, egli denunzia la mano sempre presente della Chiesa, la quale abusa d'una pestifera libertà. Per lui soltanto l'Oriente, l'Oriente scismatico di Bisanzio e i Califfati musulmani han risoluto il problema delle relazioni tra Chiesa e Stato; essi non han da fare con pontefici-re; la loro società clericale non è un corpo politico. Questa è la piaga dell'Europa e dell'Occidente. Ben felice è l'Asia; essa gode della pace religiosa; la potenza del principe non vi ha limiti, poichè laggiù, fuori del santuario, la Chiesa non esiste più. (*Histor. Diplom.*, t. VI, p. 685).

Ma quel protettorato imperiale, quel governo cesareo della Chiesa da parte del padrone dell'Impero ha per necessaria condizione la riforma della Chiesa. Non basta che il papa e i vescovi non abbiano più alcuna azione politica, che la sovranità temporale del papa in Roma scompaia come quella feudale dei vescovi nelle loro diocesi. È necessario altresì che la gerarchia ecclesiastica rinunzi alla sua forza sociale, che il campo della sua influenza sia limitato al diretto apostolato delle coscienze, che i cristiani non siano più, per essa, i membri d'una società politica, ma semplicemente delle anime individuali. Nella sua enciclica del 1246, Federico scriveva: « I chierici si sono ingrassati con le elemosine dei grandi, e opprimono i nostri figli e i nostri sudditi, dimenticando il nostro paterno diritto, non rispettando più in noi nè l'imperatore nè il re... La nostra coscienza è pura, e, per conseguenza, Iddio è con noi; invochiamo la sua testimonianza sull'inten-

zione che sempre abbiamo avuta di ridurre i chierici di ogni grado, e sopratutto i maggiori tra quelli, a tale stato che tornino nella condizione in cui erano nella Chiesa primitiva, menando una vita affatto apostolica e imitando l'umiltà del Signore. I chierici di quel tempo conversavano con gli angeli, facevano clamorosi miracoli, curavano gli infermi, risuscitavano i morti, regnavano sui re con la santità della vita e non con la forza delle loro armi. Questi, nelle braccia del secolo, inebriati di delizie, dimenticano Dio; son troppo ricchi, e la ricchezza soffoca in essi la religione. È atto di carità alleviarli di quelle ricchezze che li schiacciano e li dannano. Voi tutti, uniti a noi, adoperatevi a ciò che i chierici depongano il superfluo, si rassegnino alla mediocrità, per meglio obbedire a Dio ». (*Histor. Diplom.*, t. VI, p. 391). Nel 1249 egli, in faccia all'intera cristianità, accusa Innocenzo IV d'aver sedotto il medico che, a Parma, tentò d'avvelenare l'imperatore; invoca il concorso di tutti i principi per la salute della « Santa Chiesa, madre sua », la quale egli ha, dice, il diritto e la volontà « di riformare per l'onore di Dio ».

Federico II tornava così alla teoria d'Arnaldo da Brescia, che Federico I aveva già colpita nella persona d'Arnaldo. Ma l'Imperator leggendario che, andando a liberare il Santo Sepolcro, disparve ad un tratto, in una valle dell'Asia lontana, non prevedea punto la strana maniera con cui un Hohenstaufen intenderebbe un giorno la crociata e tratterebbe una delle più auguste tradizioni storiche dell'Europa, di Roma e della cristianità.

Quella crociata del 1229 si collega strettamente all'opera politica di Federico II. Essa ha disorientato il medioevo. La Santa Sede non volle vedervi che un atto d'apostasia; Gregorio IX dichiarò che l'imperatore partiva per Terrasanta non da cavaliere e da pellegrino, ma da pirata musulmano. Egli lo avea condannato per

il ritardo nel compiere il voto fatto nel 1215 ad Innocenzo III; lo scomunicò per la novissima maniera con cui intendeva adempiere quel voto. Federico non s'imbarcò prima d'aver negoziato col Sultano d'Egitto, padrone della Palestina per usurpazione sul nipote, il Sultano di Damasco; a Giaffa i due principi firmarono la pace e si divisero il regno di Gerusalemme. La città santa era restituita ai cristiani ad eccezione della moschea d'Omar e del tempio di Salomone, dove i soli musulmani potevano entrare. Le città evangeliche, Nazareth, Betlemme, tutti i luoghi scaglionati tra Gerusalemme e Giaffa, tra Giaffa e San Giovanni d'Acri, erano resi all'imperatore. Federico ed il Sultano si allearono contro ogni nemico, anche se cristiano, del loro dominio asiatico. Questa clausola era diretta contro i Templari e gli Ospitalieri. Il trattato durerebbe dieci anni, cinque mesi e quattordici giorni.

Il 17 marzo 1229 Federico entrò a Gerusalemme. Venuta la sera, i cristiani illuminarono le case e cantarono festosamente nelle vie. L'indomani, l'imperatore penetrò con alcuni fedeli nel Santo Sepolcro e, sulla tomba del Salvatore, dove non lo aspettava nè un prete nè un monaco, si coronò con le sue mani re di Gerusalemme. Il giorno dopo, l'arcivescovo di Cesarea venne alla sua volta e colpì d'interdetto la chiesa e la città. L'imperatore provvide in fretta alle fortificazioni di Gerusalemme, poi, quasi solo, attraversò la città santa deserta e muta e, perseguito dall'anatema pontificio, riprese il cammino di Giaffa. Ben sentiva che quella conquista, la quale non era costata alla cristianità una goccia di sangue, sembrava alla Chiesa un sacrilegio, e che, essendo essa il frutto d'una diplomazia indifferente alla fede del secolo, non poteva durare.

Nompertanto, la crociata del Cesare scomunicato ebbe una importantissima conseguenza, da lui certo

preveduta e cercata. Quel ravvicinamento pacifico tra l'Europa e l'Asia, tra l'islamismo e la cristianità, modificò le idee di cui il medioevo s'era nutrito dai tempi di Pier l'Eremita. Il pregiudizio della crociata si dissipò il giorno in cui si comprese che non era necessario vestir la croce e correre ad uno sterile martirio per ottenere dagli infedeli che la culla e la tomba di Gesù fossero un sacro recinto in terra saracina. L'impresa del 1229 segnò il termine della crociata ecumenica. Non si vedrà più la cristianità trasalire e sollevarsi pensando ai dolori di Gerusalemme. Da quel momento la Germania e l'Italia, cioè l'Impero, rinunziano alla Palestina. E l'ultimo dei re crociati non tenterà più di riprendere la chiave del Santo Sepolcro a Gerusalemme, ma in Egitto, e poi a Tunisi. Ma quello che la cristianità perdè da allora in entusiasmo, la Santa Sede perdè in prestigio; quel duello secolare, quel giudizio di Dio, era per essa una cagion di grandezza; ogni volta che l'avea provocato, avea fatto l'esperimento magnifico della sua forza spirituale, e riconosciuto che la diocesi del vescovo di Roma avea per soli limiti quelli del mondo cristiano. Quindi innanzi, e sino al XVI° secolo, ogni volta che essa chiamerà popoli e principi alla crociata, esporrà la propria impotenza, *vox clamantis in deserto*. Era stato tolto alla Chiesa un suo patrimonio ideale, e per sempre era chiuso un nobilissimo periodo del suo apostolato.

III.

Il regime costituito da Federico II, tanto poco favorevole alle libertà della vita pubblica, incoraggiava le libertà dello spirito per il colpo stesso che inferiva alle tradizioni medievali. L'Italia meridionale, tenuta desta dallo spettacolo delle cose nuove, si prestò gio-

condamente a quella rinascita del pensiero umano. D'altro canto, la politica religiosa dell'imperatore provocava contro la Chiesa e la fede lo spirito critico, tutti gli ardimenti dell'incredulità. Era pericoloso, senza dubbio, professare nelle Due Sicilie le vecchie eresie del catarismo o dichiararsi per Arnaldo da Brescia: in tal caso si passava per rivoluzionari, almeno per una ragione arretrata. Ivi lo stato delle coscienze, in cui il dubbio, l'indifferenza, l'ironia si agitano già con grazia affatto moderna, è realmente filosofico. La riflessione vi si applica alle cose della fede, tranquillamente, come ad un oggetto di ricerca disinteressata; il valore della religione è meditato da anime che non tormenta più l'angoscia del loro destino religioso, che s'abituano a paragonare tra loro le religioni conosciute del tempo, a giudicarle con serenità.

Un libro prezioso per l'intelligenza di quell'ora singolare nella storia della civiltà meridionale, il *Novellino*, ci ha conservato alcuni ricordi popolari dell' Italia sulla crisi allora attraversata dal cristianesimo. Il *Novellino* che, nei suoi più antichi testi, è opera d'un solo compilatore, probabilmente fiorentino, degli ultimi trent'anni del secolo XIII°, racchiude un gruppo distinto di racconti venuti dalla corte sveva e dagli amici di Federico II. L'imperatore vi è celebrato come vero specchio dell'universo per la sapienza, per lo spirito di misura, per la giustizia, per la liberalità; suo figlio Corrado, ancor fanciullo, per pietà delicata vi « si guardava molto di fallire », per risparmiare ai paggi il castigo. In quella corte, dove le anime erano sì alte, la pratica angusta e farisaica del culto cristiano è sdegnata e scompare dinanzi alla retta intenzione della coscienza. A Federico II denunziano un fabbro « che tutto tempo lavorava di sua arte, e non riguardava nè domenica nè pasqua, nè altra festa non era sì grande ».

L'imperatore, nella sua qualità di « signore e padrone della legge » fa chiamar l'artigiano e lo interroga. « Messere, risponde il fabbro, io m'hoe posto in cuore di così fare tutti li giorni di mia vita, per mia libertà; chè ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel die. — E che fai tu di questi cotali quattro soldi? — Messere, dodici denari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n'adopero. — Come? disse l'imperatore. — E que' rispuose: Messere, dodici ne do per Dio. Ed altri dodici rendo a mio padre per sue spese, ch'è sì vecchio, che non ne puote guadagnare, ch'egli mi prestò quand'i' era giovane, ed ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici danari getto via, chè gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese ». L'imperatore risolvè senza difficoltà di sacrificare la lettera dell'osservanza religiosa, a condizione che l'operaio saprebbe mantener la parola ed evitare un tranello. Costui si trae da un'ingegnosa prova, pur facendosi numerare cento bisanti dai signori della corte. « Udito questo, lo 'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: Va, buon uomo, chè tu sei stato più maestro di tutti li miei savii, che Dio ti dea buona ventura! ». Il fabbro tornò a casa sano e salvo, e libero di far quel che voleva.

Di contro a Federico II troviamo, nel *Novellino*, il Sultano della terza crociata, Saladino « nobilissimo signore, prode e largo ». Con lui l'islamismo fa bella figura a fianco della religione cristiana: egli dà anche, all'occasione, una lezione di pietà ai cavalieri cristiani. In un giorno di tregua, Saladino visitò il campo crociato. Vide i signori mangiare a tavole « con tovaglie bianchissime »; vide il pasto del re di Francia e lodollo assai. « Ma vide come li poveri mangiavano in

terra umilmente; questo riprese forte, e biasimò molto che li amici di lor signore mangiavano più vilmente e più basso ». Poi, a lor volta, i crociati andarono nel campo di Saladino. Il sultano li ricevè nella sua tenda, dov'essi calpestarono un tappeto il cui disegno rappresentava delle croci; « i cristiani stolti entrarono dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il soldano, e ripreseli forte: Voi predicate la croce e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera ».

Una religione restava da risollevare, la vecchia fede ebraica, la madre delle due altre, le quali, in Occidente ed in Oriente, la trattavano con tanta durezza. È in presenza di Saladino che la Bibbia, secondo il novellatore, prenderà la rivincita sul Vangelo e sul Corano. Il Sultano avea bisogno di danaro: fa venire un vecchio ebreo, per spogliarlo. Gli domanda qual'è la miglior fede; se l'ebreo rispondeva: la mosaica, era un'ingiuria alla fede del padrone; se dicea: la saracena, era un'apostasia; in ogni caso, un pretesto per la confisca. Ma l'ebreo avea in serbo una edificante istoria, che risale forse alla cattività di Babilonia: « Messer, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo; e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, e a catuno diede il suo in sacreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il Padre di

sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona ». Il Sultano fu maravigliato, e lasciò che il giudeo si partisse senza fargli alcun male.

Questo apologo dovè far fortuna in quel Mezzodì italiano così disadatto al fanatismo, sia religioso che politico. Dopo i Bizantini, esso avea accettato gli Arabi in Sicilia, poi i Normanni nelle Due Sicilie; avea veduto, senza stupore, i principi svevi sostituire gli avventurieri francesi, e quando, nella corte semi-orientale di Federico II, ammirava il buon accordo tra i vescovi latini ed i greci, tra gli imani arabi ed i rabbini ebrei, quell'armonia di tutte le religioni e di tutti i cleri gli sembrava un commovente simbolo della sua sì varia storia. Ma quella pace religiosa, veduta di lontano dall'Italia guelfa, dal mondo dei monaci, appariva un abominevol patto con Satana, un nuovo e più odioso tradimento dell'imperatore contro la fede cristiana. La specialissima ottica con la quale Roma ha in ogni tempo considerato le opinioni contrarie all'ortodossia romana mostrò ai partigiani della Santa Sede la realtà sotto uno strano aspetto. Tollerare e conciliare, come ugualmente buone, tutte le rivelazioni, sembrò ben presto un eguale oltraggio inflitto a tutte. Mosè, Gesù e Maometto ricevevano così dalla mano imperiale il medesimo schiaffo. Il *De Tribus Impostoribus*, che cagionò al medioevo un terrore tanto più profondo perchè nessuno ne vide mai un rigo, quel leggendario libro fu dunque attribuito, senza esitazione, a Federico II. In origine, il titolo « *I tre impostori* » era stata una bestemmia gratuitamente attribuita dagli scolastici al filosofo arabo Averroè. Il papa Gregorio IX ne fece una dottrina, di cui egli nominò di proposito l'inventore: « Questo re di pestilenza assicura che l'universo è stato ingannato da tre impostori, *tribus baratoribus*; che due

d'essi son morti nella gloria, mentre Gesù è stato appeso alla croce ». (*Histor. Diplom.*, t. V, p. 339). E l'immaginazione popolare, riscaldata senza mercè dalla predicazione dei mendicanti, fece di quella demoniaca dottrina, vivendo l'imperatore, un libro ricercato e di cui si volle per cinque secoli trovar l'autore. Dopo Federico II, Pier della Vigna, Machiavelli e Giordano Bruno, uno degli ultimi filosofi che i cristiani zelanti accusarono d'averlo scritto fu Spinoza.

IV.

Gregorio IX dice altresì di Federico II, nel documento che ho citato: « Egli mente al punto d'affermare che son tutti sciocchi quanti credono che un Dio creatore dell'universo ed onnipotente sia nato da una vergine... Aggiunge che non deesi assolutamente credere se non a ciò che è provato dalle leggi delle cose e dalla ragion naturale ». Siamo finalmente alla vera eresia dell'imperatore. Non si tratta più di ridurre il potere politico della Chiesa, di sottrarre ai papi la direzione superiore della cristianità; è invece il prestigio stesso della fede cristiana ch'ei vuol colpire, e come ha secolarizzato lo Stato, sottomettendo tutte le forze sociali, la Chiesa compresa, alla volontà d'un sol padrone, secolarizzerà così la scienza, la filosofia, la fede, dando loro per unica e sovrana padrona la ragione.

Per questa grande novità, egli ha alleati venuti di ogni parte, e che facilmente s'intendono intorno a lui e con lui, gli Arabi, gli ebrei, gli epicurei, cioè gli increduli sparsi in tutta Italia. A questo esercito che si recluta nel mondo intero, in Siria come in Ispagna, aggiungete dei Greci dotti, asiatici e siciliani, come quel maestro Theodoros, che fu quasi il cancelliere filosofico dell'imperatore, e redigeva la corrispondenza

araba del suo padrone coi sultani del Cairo, di Tunisi e del Marocco; matematici, come Leonardo Fibonacci pisano, il primo algebrista cristiano; transfughi del Mezzogiorno albigese, trovatori o rabbini, i quali recavano i ricordi d'un paese in cui la civiltà cavalleresca s'era accordata tanto con l'eresia, che con l'indifferenza religiosa. Con l'ausilio di tutti questi liberi spiriti o di questi malcontenti, Federico II mostrò al medioevo, nell'ora in cui la scolastica stava per dare in Francia il suo splendore più vivo, che il pensiero dell'uomo, affrancato da ogni disciplina teologica e dai testi della Scrittura, potea scrutare i segreti di Dio, interrogare i misteri dell'anima, scoprir le leggi della natura.

Ciò che sopratutto caratterizza il rinnovamento intellettuale diretto dagli Hohenstaufen, è il predominio della coltura araba. Ma, badiamo, l'imperatore non oppone l'islamismo al cristianesimo; la tradizione musulmana alla quale egli ha aderito è quella dei dissidenti anche dell'islamismo. Il movimento di libero esame, inaugurato a Bagdad sin dall'VIII° secolo, e diretto contro la divinità del Corano ed il dogma della predestinazione, era passato in Ispagna con gli Ommiadi. Colà, a malgrado del fanatismo popolare e delle violenze degli Almoravidi, avea progredito in Andalusia, nella scuola di Cordova, e s'era incarnato, nel secolo XII°, nella persona d'Averroè. Fu Averroè, per il medioevo, il filosofo arabo per eccellenza, e il complesso di negazioni accumulate da quattro secoli di dialettica e da lui raccolte sembrò una sì mostruosa empietà, che la Chiesa lo bollò, alla sua volta, di « Patriarca dell'ateismo », e di Anticristo. Ibn Tofail, che si credè uno dei suoi maestri, avea già professato l'indifferenza assoluta in materia di religione e il diritto che ha coscienza di conoscere liberamente il bene e il vero. Aver-

roè ribocca di aristocratico disdegno per il devoto mediocre, condannato alla fede dei semplici, alle superstizioni teologiche; egli prova, con lo stesso Corano, che Dio ordina la ricerca della verità mediante la ragione e la scienza, e che il solo filosofo comprende veramente la religione. « La religione propria dei filosofi, dice, è di studiare ciò che è ». (RENAN, *Averroè e l'averroismo*, 2ª ediz., p. 167). Le credenze in voga su Dio, gli angioli, i profeti, le cerimonie sacre, la preghiera, la penitenza, sono eccellenti per l'ignorante, per l'uomo del popolo. Quanto al savio, egli governa la sua coscienza come crede; può scegliere, tra parecchie religioni, la più nobile, o contentarsi d'una esegesi idealista dei simboli e dei dogmi della religione stabilita. La sua ragione racchiude una rivelazione completa: egli vi trova la dottrina, la morale ed il culto, secondo la misura che conviene ad un'anima superiore.

L'averroismo fu dunque il benvenuto alla corte sveva, dove, secondo un'incerta tradizione, i due figli d'Averroè avrebbero per alcun tempo rappresentato la paterna saggezza. La civiltà siciliana si lasciò di buon grado penetrare da quell'elegante scetticismo degli Arabi, che divenne il suo alleato contro i nemici dell'imperatore, contro il bieco zelo dei guelfi, contro i clamori dei monaci e del basso clero. Col contegno di tutta la sua vita, Federico II mostrò a qual punto lo sdegnoso eccletismo dei dottori musulmani convenisse al suo genio: seppe conservare, con la religione dominante dell'Occidente, le relazioni indispensabili alla politica dell'Impero, pur guerreggiando senza tregua contro la Santa Sede, e riserbandosi, in fondo agli harem di Lucera e di Capua, tra i suoi eunuchi ed i suoi astrologhi, continui ritorni all'islamismo.

Ma gli Arabi e, accanto ad essi, gli ebrei spagnuoli o provenzali, loro immediati discepoli, dovevano anche

iniziare le Due Sicilie ad un'opera razionale più alta dello scetticismo o dell'indifferenza religiosa. La funzione naturale della ragione, appena essa s'è liberata della teologia o della fede, è quella di proporre a sè medesima i problemi che la religione risolve, e di spiegare il complesso delle cose senza ricorrere all'azione divina. Tal liberalissima ricerca, di cui la scienza è frutto, era stata inaugurata dai filosofi greci, e già da parecchi secoli gli Arabi, guidati dal sentimento giusto delle tradizioni intellettuali, progredivano nella via che la Grecia aveva aperto all'umanità. Dapprima vi avevano incontrato Aristotile; ne aveano letto, commentato e tradotto la prodigiosa enciclopedia. L'Occidente cristiano, l'Università di Parigi, s'eran formata, alle loro lezioni, un'idea spesso ben confusa del peripatetismo e della dottrina antica. La Chiesa, stupita che si potessero trarre da Aristotile soluzioni così contraddittorie, ora condannava ora abbracciava con venerazione il vecchio maestro. Essa adoperava ogni sua forza per piegarlo al regime della scolastica, per porre il razionalismo greco ai servigi della teologia, per trovare nei trattati dello Stagirita una esegesi continua per la sua metafisica, per la sua fisica e per la sua cosmologia religiosa. All'epoca stessa a cui siam giunti, verso la metà del XIII° secolo, Aristotile stava per regnare sulla Scuola mediante i suoi grandi interpetri, Alessandro di Halès, Alberto Magno, San Tommaso d'Aquino. Ma quell'Aristotile, che la Chiesa considera allora come un precursore pagano di Gesù Cristo, e che, nel XIV° secolo, nelle pitture dell'Orcagna, di Gozzoli, di Gaddi, di Traini, vedesi talora, a mo' di diacono, allato di San Tommaso calpestante Averroè o Maometto, non è più un dottore troppo temibile; è il maestro del sillogismo, il quale permette agli scolastici di raziocinare innocentemente sulla materia e sulla forma, sul princi-

pio d'individuazione, sull'ultimo cielo incorruttibile, sul primo motore immobile.

Non è questo l'Aristotile eresiarca d'Averroè e degli Arabi, nè quello che Federico avea associato alla sua filosofica impresa. A Bagdad, al Cairo, a Toledo, a Cordova, il peripatetismo musulmano avea estratto dalla *Metafisica* e dal *Trattato dell'Anima* due pericolose questioni, la cui soluzione confermò singolarmente, nel seno dell'islamismo, la ribellione delle coscienze incredule. Ora, i libri d'Averroè mostravano chiaramente lo stato ultimo di quelle questioni; una, l'eternità della materia, che implica la negazione d'un Dio creatore; l'altra, l'intelletto attivo e universale, che mena alla negazione dell'immortalità personale (RENAN, *Averroè*, cap. II). Sul primo di questi problemi, i più gravi che ogni religione debba anzitutto risolvere, l'interpretazione araba ha seguito molto da presso il pensiero dello Stagirita. Se la materia originale non è che la semplice possibilità d'essere, ogni sostanza è eterna per la sua materia, cioè per la sua potenza d'essere. La materia non fu generata, essa è incorruttibile. La serie delle generazioni uscite da quel fondo eterno è infinita; il moto, che è la condizione del divenire, è anch'esso eterno e continuo, poichè ogni movimento ha la sua causa in quello che lo precede. Il mondo è dunque increato, eterno; Dio non ne conosce che le leggi generali, egli s'occupa della specie e non dell'individuo, poichè, se conoscesse il particolare, vi sarebbe perpetua innovazione nell'esser suo. La dottrina dell'intelletto unico è parallela a questa metafisica; ma, svolgendosi essa con minor precisione dall'opera d'Aristotile, l'immaginazione degli Arabi, i quali non hanno mai avuto, secondo il Renan, un senso molto netto della personalità della coscienza, vi ha segnato meglio la sua impronta. Per Averroè, l'intelletto attivo, co-

mune a tutto il genere umano, non è altro che l'universalità dei principii della ragione, l'unità di natura psicologica nell'intera specie. La ragione, indipendente dall'individuo, è cosa assoluta, impassibile; l'umanità, che è l'atto stesso di quella ragione, è necessaria, in eterno rinascente. L'intelletto universale, separabile dal corpo, è incorruttibile. Esso è il solo immortale, come le leggi che pensa; l'intelletto individuale, sensibilità, memoria, passione, sofferenza, amore, tutto ciò che fa dell'uomo una persona distinta dagli altri uomini, è corruttibile, perituro, si dissipa con gli elementi mortali del corpo. Ma l'intelletto immortale è assolutamente sprovvisto di coscienza. L'uomo non aspetti adunque nè resurrezione, nè gioie paradisiache, e rida dell'eterno dolore. Il peripatetismo arabo ha scacciato come fantasie di fanciulli le due grandi speranze, che sono ad un tempo la suprema angoscia dell'umanità, il Dio creatore e paterno e la vita futura.

Federico II si preoccupava sinceramente di questi alti problemi, non come un cristiano che chieda alla saggezza profana la conferma della sua fede, ma come un libero spirito che aspiri alla verità, per sconsolante che possa essere per le comuni credenze del suo secolo. Egli dirigeva nella sua corte una vera accademia filosofica. Un discepolo delle scuole d'Oxford, di Parigi e di Toledo, Michele Scoto, cristiano regolare, protetto da Gregorio IX, gli avea nel 1227 recati, tradotti in latino, i principali commenti aristotelici d'Averroè, e, tra gli altri, quello del *Trattato dell'Anima*. Nel 1229, l'imperatore, mentre negoziava col Sultano, incaricava gli ambasciatori musulmani di dotte domande per i dottori d'Arabia, d'Egitto e di Siria. Più tardi interrogava ancora sui medesimi punti di metafisica l'ebreo spagnuolo Juda ben Salomo Cahen, autore d'una enciclopedia, l'*Inquisitio sapientiae*; rinnovava finalmente,

nel 1240, questa inchiesta razionale nell'intero mondo dell'islam; poscia presso Ibn Sabin di Murcia, il più celebre dialettico di Spagna. Questi rispose « per l'amor di Dio e il trionfo dell'islamismo », e il testo arabo delle sue risposte è conservato, sotto il titolo di *Questioni Siciliane*, con le domande dell'imperatore, in un manoscritto d'Oxford. « Aristotile, chiedeva Federico, ha egli dimostrato l'eternità del mondo? Se non lo ha fatto, che valgono i suoi argomenti? Qual'è lo scopo della scienza teologica, e quali sono i principî preliminari di questa scienza, se pure essa ha principî preliminari, cioè se dipende dalla pura ragione? Qual'è la natura dell'anima? È essa immortale? Che significano le parole di Maometto: Il cuore del credente è tra le dita del misericordioso? [1] ».

Queste ardite idee, verso le quali sino allora il medioevo non erasi volto che per esorcizzarle, hanno attraversato la civiltà dell'Italia imperiale, seguendo, come in parallelo alveo, la stessa direzione della politica dell'imperatore. Il partito ghibellino si sentì tanto più libero dalla Chiesa di Roma, quanto più risolutamente la filosofia patrocinata dal suo principe affrancava la ragione umana dall'ossessione del soprannaturale. E poichè il fondo d'ogni metafisica nasconde una dottrina morale, i partigiani dell'imperatore, quelli che amavano il potere temporale, la ricchezza e le felicità terrene, pur preoccupandosi ben poco dell'eternità del mondo e dell'intelletto unico, accolsero con premura una dottrina che li rassicurava sul domani della morte, che rendeva più dolce la vita presente, e sconcertava il prete e l'inquisitore, e spegneva le folgori del papa. Gli *Epicurei*

---

(1) Renan, Averroé, Amari, *Giornale asiatico*, 1853, p. 240. Di Giovanni, *Stor. della Filos. in Sicil.*, t. I, p. 124.

di Firenze, nei quali il XIII° secolo avea veduto i peggiori nemici della pace sociale, poi ch'essi attiravano sulla città le collere del cielo, furono a due riprese, verso la fine del regno di Federico e sotto Manfredi, i padroni della loro repubblica. Gli Uberti furono allora alla testa del partito imperiale dell'Italia superiore: essi dominarono con durezza e grandezza d'animo, e accanto a loro « più di centomila nobili, dice Benvenuto da Imola, uomini d'alto stato, i quali pensavano, come il lor capitano Farinata o come Epicuro, che il paradiso non debba essere cercato che in questo mondo ». (*Comm. ad Infern.*, X). Sino alla fine del secolo XIII°, attraverso tutte le vicende della loro fortuna politica, quegli indomabili ghibellini professarono altamente la loro incredulità religiosa, forse anche un materialismo radicale. Il Boccaccio narra che, quando Guido Cavalcanti passava tutto pensoso per le vie di Firenze, « si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse » (*Decamer.*, VI, 9). S'era detto lo stesso di Manfredi, il quale non credeva, scrive il Villani, « nè a Dio, nè ai santi, ma solo ai piaceri della carne ». Si attribuì al cardinale toscano Ubaldini, il quale sostenne valorosamente a Roma il partito maledetto degli Hohenstaufen, questa frase già volterriana: « Se l'anima esiste, ho perduto la mia per i ghibellini ». Come vedesi, la caratteristica dell'incredulità è in tutti la stessa; essi hanno respinto come superstiziose le credenze essenziali d'ogni religione; consapevoli o no, essi procedono da Averroè. Dante ha raggruppato alcuni di essi, Farinata, Federico II, Ubaldini, Cavalcante Cavalcanti, nella medesima fossa infernale; ma il più « magnanimo » tra tutti, Farinata, non vuol credere all'inferno, la cui fiamma lo divora; egli si leva ritto, dalla cintola in su, fuor del sarcofago ardente, e volge uno

sguardo altero sull'orribile regione, che eternamente disprezzerà:

Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse l'inferno in gran dispitto.

A questa metafisica d'incredulità, a questa scomparsa del soprannaturale nella vita delle coscienze, corrisponde una nuova veduta della natura. Il miracolo è svanito, l'onnipresenza di Dio, gioia delle anime pure, la perpetua insidia di Satana, terrore degli spiriti deboli, sono spariti; più non restano che le immutabili leggi che regolano l'evoluzione indefinita dei viventi, le combinazioni delle forze e degli elementi. Il rinascimento delle scienze naturali avea per prima condizione una teoria affatto razionale della natura.

Ed è sempre verso Aristotile, naturalista e fisico, che gli Arabi, alchimisti e medici, guidarono l'Italia meridionale. Circa il 1230, Michele Scoto tradusse per Federico il compendio della *Storia degli Animali* fatto da Avicenna. Maestro Teodoro era il chimico di corte e preparava sciroppi e varie specie di dolciumi per la tavola imperiale. La grande scuola di Salerno rinnovellava, per l'Occidente, gli studi medici secondo i metodi della scienza araba, la diretta osservazione degli organi e delle funzioni del corpo umano, la ricerca delle piante salutari, l'analisi dei veleni, l'esperimento delle acque termali. Federico ristabilì il regolamento degli imperatori romani, che vietava la medicina a chiunque non avesse subìto un esame e ottenuto la licenza. Egli fissò a cinque anni il corso di medicina e di chirurgia. Fece studiare le proprietà delle sorgenti calde di Pozzuoli. Egli stesso dava prescrizioni agli amici e inventava ricette. Gli si recavano d'Asia e d'Africa gli animali più rari ed egli ne osservava i costumi; il libro *De arte venandi cum avibus*, che gli si attribuisce, è un trattato sull'anato-

mia e sull'educazione degli uccelli da caccia. Gli ingenui narravano cose terribili sulle sue esperienze. Si dicea che sventrasse gli uomini per studiare la digestione; allevava fanciulli nell'isolamento, per vedere che lingua inventerebbero, se l'ebraico o il greco o il latino o l'arabo o l'idioma dei lor genitori, dice fra Salimbene, il cui spirito era sconvolto da tutte quelle novità; facea sondare dai suoi palombari i vortici dello stretto di Messina; si preoccupava della distanza che separa la terra dagli astri. I monaci si scandalizzarono di questa universale curiosità; vi vedevano il segno dell'orgoglio e dell'empietà; il Salimbene la qualifica, con un ineffabile disdegno, di superstizione, di perversità maledetta, di scellerata presunzione e di follia. (*Cron.*, 169, 170). Il medioevo non amava che si scrutassero troppo da presso le profondità dell'opera divina, che si sorprendesse il gioco della vita umana o quello della macchina celeste. Le scienze della natura gli sembravano sospette di maleficio e di stregoneria. L'Italia, posta dagli Hohenstaufen sulla via dell'osservazione sperimentale, dovea essere ancora per lungo tempo la sola provincia della cristianità in cui l'uomo contemplasse, senza turbamento, i fenomeni e le leggi del mondo visibile.

V.

Finalmente, dovunque la coltura sveva si sparse, trovansi focolari di poesia in lingua volgare, nei quali anche si manifestano l'indifferenza religiosa e la filosofia naturale che abbiamo descritta. Unico tema ne è l'amore; non più l'amore purificato da una specie di misticismo, l'amore più forte della morte, come conoscevalo la Francia del nord per i romanzi della Tavola Rotonda; non l'amore ardente, sensuale, ma tormen-

tato dalla vergogna e dalla paura del peccato, come l'aveano rivelato al medioevo le lettere dolorose d'Abelardo e d'Eloisa; ma la passione elegante, vaga di piacere, estranea ad ogni acuta sofferenza, rassegnatissima al mutamento, e che scherza allegramente tra le piccole tempeste che si compiace di sollevare: il raffinato amore che i Provenzali cantavano da due secoli. Qui i modelli, imitati troppo da vicino dai trovatori siciliani [1], hanno alcun poco alterato l'originalità del sentimento; non si sospettano le voluttà violente dei serragli delle Due Sicilie nei sospiri carezzosi, nei bei contrasti in sottil linguaggio, nella musica leggiadra e lievemente infantile della lira provenzale [2]. Tutti, l'imperatore, il re Federico, il re Enzo, Pier della Vigna, i poeti di meno illustre nome, cantano sul medesimo tono il sorriso e la perfidia della loro amante,

La fiore d'ogne fiore,

così delicata e di sì pura forma,

Tant'è fine e pura,

. . . . . .

Bionda, viso d'argiento.

Non credete loro troppo se vi dicono, come Pier della Vigna, che « muoiono d'amore », o, come Tommaso di Sasso da Messina:

Son divenuto paccio, troppo amando.

Codesta devozione cavalleresca non è che giuoco di spirito; quelle ragionevoli anime hanno troppo francamente rinunziato all'idealismo per consentire alle grandi

(1) GASPARY, *Sicilian. Dichterschule des dreizehnt. hahr Jund*, cap. II.

(2) Vedi il lavoro dell'autore sulle *Origini del Rinascimento in Italia*, cap. VI.

angoscie dell'amore infelice; troppo ingenuamente esse ricercano le dolcezze reali della passione per assaporarne volentieri i disinganni o le amarezze. Se si lamentano sulla morte dell'amata, lasciano intendere che tutto è finito, senza speranza; non intravedono punto *il di là* dei veri poeti dell'amore, la regione in cui sopravvive l'immortale fantasma dei terrestri amori. Il passato e le sue gioie, ora distrutte, occupano tutto il loro cuore. Un amante esclama: « Morte feroce,

Tolto m'ài 'l sollazzo e 'l gioco ».

Una amante che piange l'amato dice alla morte:

. . . . . *del mio diporto*
Messa m'ài in gran tristeza (1).

Codesta emozione è sincera, e nulla deve all'artifizio letterario. È già il grido della Fiammetta del Boccaccio, abbandonata dall'amante. L'epicureo, per usare il nome che il medioevo italiano ha dato ai rappresentanti del mondo svevo, non sa consolarsi del perduto godimento col malinconico incanto del ricordo, e meno ancora può vivere per un amore senza voluttà e quasi affrancato dalla sua legge di natura. Non è facile immaginare Dante o Petrarca cantanti Beatrice o Laura nelle feste saracene di Federico II.

VI.

È ormai possibile determinare con precisione qual fu, per la coscienza italiana, l'importanza della civiltà ghibellina. Nell'opera storica dell'Imperatore, le imprese che hanno più fortemente colpito l'immaginazione del

(1) D'Ancona e Comparetti, *Le Antiche Rime volgari*, t. I, 51, 17, 38, 21, 74, 75.

secolo, vale a dire la lotta contro la Santa Sede, lo sforzo tentato per spogliare il papa del suo primato sociale, la crociata affatto diplomatica del 1229, la costituzione d'un impero dispotico sciolto dal patto feudale e dalla vecchia tradizione mistica sull'equilibrio dei due poteri, sono state, a parer nostro, le novità meno gravi; esse hanno solamente raffermato il medioevo italiano in alcune delle sue idee più antiche: queste, per esempio: che lo stato della società politica, così come quello della Chiesa medesima, non era immutabile come un dogma; che i rapporti tra gli uomini e i loro padroni temporali o spirituali potevano mutare secondo le necessità dei tempi; che l'influenza della Chiesa sull'umanità era l'effetto di condizioni transitorie ed era, di conseguenza, mobile come quelle condizioni. Si vedrà tra poco che, nella continuazione del XIII° secolo, i più pericolosi nemici, non solo della Santa Sede, ma dell'ortodossia romana, sono stati gli esaltati del cristianesimo, i quali credevan procedere da Gioacchino di Flora e da San Francesco, e maledicevano con veemenza massima il nome e il ricordo di Federico II.

Egli è con lo spirito filosofico che questa civiltà ha veramente portato qualche cosa di nuovo nella vita religiosa d'Italia. Essa ha mostrato ch'era possibile, col naturale evolgimento della ragione, staccarsi assolutamente dal cristianesimo. Ma gli Hohenstaufen non avendo mai tentato, da spiriti realmente liberi quali erano, di sostituire alla comunione romana una differente religione, o un'eresia ostile, essi non han fatto sentire che fosse rigorosamente necessario abbandonare il cristianesimo. Hanno dato alla penisola una lezione d'indipendenza intellettuale. Per questo, rispondevano agli istinti profondi dell'anima italiana. Essi permettevano agli uomini convinti dell'eccellenza della vita razionale,

come a coloro cui più apertamente repugnava l'azione del prete sull'individuo, o l'azione della Chiesa sulla società, di serbare in cuor loro la misura di fede cristiana che giudicavano buona. La coltura siciliana ha prodotto molti increduli o indifferenti, ma essa ha consolidato negli italiani il gusto della religione personale, la libera indagine delle cose divine; nell'età di San Francesco e come San Francesco fece, essa li strappò per lungo tempo al cristianesimo scolastico che Abelardo avea contradetto nel secolo XII°, e che l'Università di Parigi stava per costituire con sì aspra fatica. Soltanto, per l'effetto stesso della sua filosofia dominante, essa depose in seno della cristianità italiana una zavorra utilissima che tenne lontani dagli eccessi del misticismo individuale i più ragionevoli dei suoi cristiani.

CAPITOLO V.

Esaltazione del misticismo francescano. L'Evangelo eterno. Giovanni da Parma - Fra Salimbene.

San Francesco d'Assisi aveva, come tutti i fondatori di religioni, troppo altamente giudicato della natura umana; egli credè che l'ideale di purezza, d'ascetismo e di carità abbracciato dai suoi primi fratelli sarebbe sempre stato la luce del suo ordine e la consolazione d'Italia. Quell'eccellente anima non s'ingannava che a mezzo. Per più d'un secolo lo slancio mistico durò nell'istituto d'Assisi; talvolta si levò tanto e sì lontano che i francescani, i quali volevano sinceramente restar fedeli alla rivelazione del maestro smarrirono la vista della terra, della società civile e persino della Chiesa. San Francesco non aveva preveduto che le virtù le quali nobilitarono l'ordine nascente diverrebbero pericolose il giorno in cui questo, riempiendo tutta la cristianità, manifesterebbe un cristianesimo apostolico in contraddizione con la disciplina, con le tradizioni storiche e con le necessità temporali della Chiesa romana. Il timore d'un conflitto tra le *religioni* attraversò forse per un istante lo spirito d'Innocenzo III. San Francesco non era capace di sospettarlo. Al più, egli intravide, negli ultimi giorni della sua vita, che molti dei suoi frati si stancherebbero presto d'una regola troppo rigida, e cercherebbero, per debolezza o per scoraggiamento, di conciliarsi col secolo. Potè credere a delle apostasie,

ma egli avea una troppo candida fiducia in Dio per che il triste pensiero d'uno scisma gli penetrasse nella coscienza.

I.

La crescente esaltazione del cristianesimo francescano si spiega con due fortissime ragioni. La prima sta nel prestigio stesso di San Francesco. Egli aveva lasciato nel ricordo dei suoi discepoli un'immagine quasi divina. Il popolo, ancor lui vivo, diceva: « Egli esaudisce coloro che Dio non vuole più ascoltare ». Lo consideravano come una specie di Messia, incaricato da Dio di adempire le promesse di Gesù; breve era il passo per riguardare la buona novella d'Assisi come il canone definitivo della credenza religiosa, e la cappella della Porziuncola come il tabernacolo della Chiesa universale. La seconda ragione è la straordinaria libertà che Francesco restituì alle coscienze infiammate dallo zelo d'una sempre più eccelsa perfezione. Era un fermento ognora attivo, quello che sollevò il XIII° secolo italiano e fece schiudere quasi una fioritura di creazioni religiose. D'altra parte, si credeva d'imitare il fondatore, cercando di avvicinarsi a Dio, com'egli avea fatto, con un movimento tutto personale. Per tal modo, l'adorazione accordata a quella grande figura e l'invenzione individuale della via della salvezza dovevano menare il mondo francescano a credersi una famiglia privilegiata, più curante dell'indipendenza della sua fede che dell'obbedienza comune alla gerarchia ecclesiastica e del rispetto alla stretta lettera della dottrina.

La virtù caratteristica dell'ordine, e la più facile a praticarsi da ciascun affiliato, poichè essa era a carico della intera comunità, fu la perfetta povertà: occasione d'una lunga crisi, di cui il solo primo periodo si rian-

noda al disegno di questo libro. Sino al 1312, al tempo del concilio di Vienna, la discussione non toccò in apparenza che una questione di disciplina francescana. I veri fedeli di San Francesco, gli osservanti, gli *spirituali*, difendevano il precetto dell'assoluta rinunzia contro quelli che divennero i *conventuali*, edificarono grandi conventi, e tornarono alla proprietà monastica, alle umane lettere, alle scienze profane. La questione, muovendo dal 1312, cresce improvvisa; si discute la povertà stessa di Cristo e degli apostoli, i quali, non avendo posseduto nulla di proprio, facevano di quella virtù uno stretto articolo di fede per i cristiani. La Chiesa secolare, il papato d'Avignone, furono profondamente turbati da quella novità, sostenuta dai più ardenti tra gli *spirituali*, dai *fraticelli*. La cosa si complicò inoltre con l'entrata della politica nella teologia e con l'interessamento che l'Imperatore e i principi nutrirono per una dottrina attissima a diminuire la forza temporale della Chiesa. L'ordine francescano ebbe allora, sopratutto nella Francia meridionale, eretici e martiri [1].

Non si tratta ora che della lunga preparazione a questa acuta crisi, del periodo distinto dal singolare libro di fra Angelo Clareno, l'*Historia Septem Tribulationum ordinis Minorum*, non perfettamente conosciuto dal Waddingo [2]. Angelo riassunse in quel libro, in conformità del metodo cronologico degli joachimiti, entro sei epoche di tribolazione le lotte e i dolori della comunità degli

---

(1) Vedi in *Bibliot. della Scuola delle Carte*, 1886, la tesi di L. Richard, *Giovanni XXII ed i Francescani*, e, nel t. III dell'*Archiv. für Litterat. und Kirch. Gesch. des Mittelalt.*, fasc. 1, Fr. Ehrle, *Zur Vorgeschichte des Concils von Vienna*.

(2) Vedi nell'*Archiv.* t. I, fasc. 4, Ehrle, *Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen*; t. II, fasc. 2, l'*Histor. Sept. Tribulat*; Felice Tocco, *Documenti Francescani*, nell'*Archivio Storico Italiano*, 1886, disp. V.

spirituali, cominciando dalla metà del secolo XIII°; la settima epoca, cominciata al momento in cui l'autore scrive, condurrà i veri fratelli sino al giorno del trionfo finale della loro cristianità. Fra Angelo si dibattè più di settant'anni contro la persecuzione; fu accusato d'eresia, condannato a perpetua prigione, liberato nel 1289 dal generale Raimondo Gaufridi, poi, dopo un breve riposo sotto il pontificato di Celestino V, costretto a nascondersi in un'isola dell'Adriatico o nei romitaggi della campagna romana e del reame di Napoli, per sottrarsi a Bonifacio VIII. Morì vecchissimo nel 1337, dopo aver raccolto nella sua cronaca i ricordi degli ultimi compagni di Francesco d'Assisi e la testimonianza della grande lotta che egli stesso avea sostenuto, durante più di mezzo secolo, per la buona dottrina, tra l'epoca di Giovanni da Parma e quella di Dante.

Avea scritto nel 1317 al papa Giovanni XXII una lunga epistola apologetica per difendere l'ortodossia dei suoi fratelli; in quel tempo istesso, dalla sua residenza d'Avignone, più tardi dai dintorni di Roma o dal fondo della Basilicata, scrisse lettere agli *spirituali* sparsi in tutta Italia, per rafforzarne la fede secondo la tradizione dei primi apostoli. Quei documenti sono preziosissimi; espongono, con maggior chiarezza e serenità della *Storia delle tribolazioni*, il fondo ultimo della dottrina dei francescani rigidi, quale fu fissata il giorno dopo la morte di San Francesco e si perpetuò, come un simbolo adottato da ogni sorta di sette, e accettato dagli joachimiti del XIII° secolo, sino alla crisi dei *fraticelli*. L'*Epistola excusatoria* dimostra una ferma adesione alla fede della Chiesa romana, « la sola Chiesa vera ». Essa respinge le calunnie di cui i mistici sono stati oppressi sotto Bonifacio VIII; tra le altre, queste, che per essi la Chiesa di Roma aveva perduto lo Spirito Santo, che il vero sacerdozio risiedeva nella co-

munione degli *spirituali*, che la Chiesa d'Oriente è migliore di quella d'Occidente. « Noi non siamo che dei poveri o degli eremiti, i quali osservano nel deserto la povertà cui han votato la vita ». Ma Angelo scrive ai suoi fratelli meno umilmente. « Cristo ci ha parlato per mezzo dei Padri, degli Apostoli, dei Profeti, dei martiri, dei dottori, dei santi; ci ha parlato infine per mezzo del suo serafico figlio Francesco, erede di tutti gli altri suoi testimoni... Il beato Francesco ha vissuto sotto la forma di Cristo crocifisso; si è umiliato, e però Cristo lo ha esaltato. Egli ha chiamato Francesco alla pratica della perfetta povertà, lo ha eletto per questa missione e gli ha ordinato di adottare la regola evangelica; e papa Innocenzo ha annunziato al mondo, in un concilio generale, che San Francesco, per obbedienza alla Santa Sede, avea scelto la vita evangelica e promesso di serbarla per compiacere a Cristo ». « Cercare le cose celesti, desiderare le spirituali, disprezzar le terrene, tendere a quelle che sono innanzi, dimenticare quelle che sono indietro, ecco il nostro voto, l'imitazione di Cristo, la malleveria della nostra immortalità, l'osservanza perfetta, contro la quale non possono nè legge nè decreto, alla quale deve cedere ogni autorità ed ogni potenza... Che se un re *o un papa* ci ordinasse alcuna cosa contraria a questa fede, alla confessione di questa fede, a questa carità e alle sue opere, *noi obbediremmo a Dio piuttosto che agli uomini*... Cristo, salvatore unico, a tutti insegna, con l'esempio della sua vita e con la sua divina predicazione, il cammino della salute e della giustizia; agli sposi che hanno spose e beni, ai chierici ed ai canonici che possiedono in comunità, a coloro che, imitando la vita e le opere di lui, nulla posseggono, e fan voto di nulla avere, di nulla volere di proprio... Fuggite quelli che vivono male, obbedienti al ventre e all'avarizia; non

parlate con loro, ma piangete e pregate per loro. *Onorate il signore arcivescovo e gli altri chierici, e non considerate i loro peccati, poichè avete promesso di vivere come se foste morti per essi ed estranei alle cose che fanno...* La Regola è superiore a qualsiasi autorità, l'obbedienza alla Regola precede l'obbedienza ai ministri, al generale, al cardinale protettore... Non v'è autorità nella Regola contro la Regola, come non ve n'è nella Chiesa contro la Chiesa... La Regola è il rimedio alla tirannia dei falsi prelati, poichè nulla può prevalere contro di essa... San Francesco non vi ha posto nulla di suo, egli scriveva sotto il dettato di Gesù Cristo ». L'ardito francescano termina questa lettera con un ben curioso parere sul caso d'un uomo « di buona e santa volontà », a cui l'autorità ecclesiastica ha vietato i sacri misteri e che sollecita l'assoluzione del pontefice. Angelo cita l'apostolo: « Tutto ciò che non procede dalla fede è peccato »; la fede, aggiung'egli, è il giudizio stesso della coscienza. Senza dubbio, sarebbe bene che il papa assolvesse quell'uomo, ma Angelo non vuole che si rimpicciolisca la coscienza con la casuistica, e che si spaventi quel peccatore con le difficoltà del sacramento. « Noi siamo tutti avvolti, a cagione dei nostri peccati, nell'ombra della morte; preghiamo adunque con cuor pentito *affinchè la grazia cancelli le macchie delle nostre colpe*; avremo così, per questa anticipata confessione, *confessione previa*, una remissione ed una assoluzione interiore più larghe che non potrebbero comprenderle coloro che ci assolvessero. Ogni tema ci fuggirà dai cuori, godremo la pace mediante la fede, la testimonianza del nostro cuore e lo spirito di Cristo. Poichè quando lo spirito di contrizione tocca l'anima, cancella la contaminazione del peccato e ci insegna poi l'obbedienza ed il rispetto che conviene accordare ai ministri della Chiesa ed ai divini sacramenti ».

II.

Questa teoria, scritta soltanto all'inizio del XIV° secolo, risponde, sin dalla metà del XIII°, alla inevitabile evoluzione del cristianesimo d'Assisi. Con la povertà e la vita interiore, il mondo degli *spirituali* sfuggiva alla mano della Chiesa. Chi è privo di tutto, ma a cui l'elemosina non mancherà mai, è inafferrabile: è libero come l'uccello. Ma l'uomo che intende a purificare da sè medesimo la propria coscienza mediante le sue lagrime non si preoccupa più del prete, delle opere che questo ordina, della penitenza che impone: la salvezza risulta da un diretto accordo tra Dio ed il cristiano. È chiaro come una società religiosa in cui si manifesta una sì libera teologia formi una Chiesa nella Chiesa, una cristianità indipendente nel cristianesimo. I mistici si staccavano da Roma, tornavano alla solitudine degli antichi eremiti, s'allontanavano a poco a poco dalla famiglia cristiana. Ritornavano all'ascetismo di Gioacchino di Flora, compromettendo così, nella sua opera di carità, la fondazione stessa di San Francesco.

Appena l'apostolo è morto, s'annunzia il conflitto tra i frati che vogliono restare uniti alla Santa Sede, e quelli per i quali l'ispirazione evangelica è superiore alla disciplina gerarchica. Gli *spirituali* della prima ora cozzarono contro il vicario di San Francesco, Elia da Cortona, che governò per qualche anno la società francescana con energia ed accorgimento notevoli [1].

Era un politico, un uomo accorto, capacissimo di furberia, forse un letterato. Meditò di sostituire il regime dispotico alla costituzione parlamentare dell'or-

---

(1) Le prime cronache non s'accordano nè sul momento in cui fu eletto generale, nè sul numero di volte che occupò quella dignità.

dine. Disse ai frati che la Regola stretta era troppo dura, fatta solo per uomini somiglianti al fondatore e « vicini di Dio »; in pari tempo otteneva dalla Santa Sede alcune mitigazioni alla legge di povertà e il permesso di ricever danaro *per interpositas personas*. Era il mezzo di sfuggire alla Regola e di ravvicinare l'ordine alla Chiesa mediante la comunanza degli interessi terreni. Tutti coloro « che serbavano l'ispirazione di San Francesco » si riunirono in segreto, per paura « della potenza di quell'uomo e del numero dei suoi aderenti ». Dicevasi che Elia vivesse da principe, grazie al danaro raccolto per la basilica d'Assisi; avea servi, cavalli, sontuosa tavola, séguito di vescovo feudale; il buon Bernardo da Quintavalle, primo discepolo di San Francesco, entrava talvolta all'ora del pranzo nella camera del generale e sedeva senz'essere invitato, dicendo: « Anch'io voglio mangiare con te delle buone cose che il Signore prodiga ai suoi poveri ». Ma Antonio di Padova prendea le cose tragicamente; rimproverava ad Elia di rovinare l'ordine con i suoi privilegi e di distruggere « lo stato evangelico che era stato promesso di osservare ». Quel teologo portoghese, uomo d'azione, irascibile, caparbio, che osò prendersela col vicario di Federico II, con Ezzelino, raggruppò il timido gregge dei mistici e lo trascinò sino ai piedi di Gregorio IX: il papa, turbato dai clamori d'Antonio, sospirò e rassegnossi a deporre Elia da Cortona. Elia sofferse la sua decadenza con ammirevole serenità di spirito: passò tranquillamente all'imperatore Federico, presso di cui soggiornò dapprima come intermediario pacifico tra il papa e Cesare; più tardi, sotto Innocenzo IV, respinto ad ogni capitolo della Porziuncola dal generalato ch'egli nuovamente sollecitava, abbracciò apertamente, da vero ribelle, la causa imperiale; fu persino ambasciatore di Federico alla corte di Co-

stantinopoli. Morto l'imperatore, Elia tornò nella sua casa, a Cortona. Costruì colà, con le ricchezze sue, una grande chiesa francescana; visse scomunicato, libero, felicissimo, non obbediente nè a vescovo nè a papa, senza preoccupazione della sua salvezza, sino all'ultim'ora. Sul punto di morire, si riconciliò con la Santa Sede e con Dio « nel nome dei meriti di San Francesco ».

Avea sopravvissuto più di vent'anni al suo avversario Antonio. Se questi due eredi dell'opera di Francesco d'Assisi, invece di combattersi e di spingere l'ordine ad una crisi dommatica il cui seguito fu tanto grave, avessero accordato la loro buona volontà, la loro passione ed il loro genio, la storia francescana e la storia religiosa d'Italia e della Cristianità sarebbero state ben diverse da quel che furono. L'apostasia di Elia fece scandalo nella Chiesa: Antonio di Padova fu canonizzato. Nondimeno Roma tra poco s'intenderà più facilmente col partito d'Elia; i conventuali, rinsaviti dalla cura dei loro interessi secolari, fecero presto causa comune con la Santa Sede, la quale, in cambio dei servigi, prodigò loro le bolle temperanti la severità della Regola primitiva. Sant'Antonio, che morì nel 1231, ebbe il tempo di disciplinare i suoi frati alle abitudini di spirito più caratteristiche degli *spirituali*. Ispirò loro il superstizioso rispetto della lettera stessa della Regola. Dai sermoni del bollente francescano traspare qual valore egli attribuisse alle parole di ogni sacro testo. Non sono che citazioni della Scrittura, rapidamente commentate. Non v'ha figura simbolica dell'Antico Testamento ch'egli non applichi con rigore alla sua dimostrazione; a questo metodo meramente scolastico della predicazione s'era formato a Coimbra, a piè delle dotte cattedre agostiniane. Ora, una volta abbracciato il precetto di povertà, per la sola ragione che esso trovasi nelle

parole canoniche della Regola, non era più possibile raddolcirlo con lo spirito di misura e di carità che era stato l'anima della costituzione francescana, e uno dei doni apostolici di San Francesco. Sant'Antonio legò altresì ai suoi una tradizione originale degli *osservanti*, la diffidenza verso il clero secolare, i prelati ed i vescovi, portata talvolta sino al disprezzo. Egli ha predicato contro la Chiesa con tono appassionato quanto il Savonarola, rimproverandole le ricchezze, la potenza, la sensualità ed il decadimento dei buoni costumi con altrettanta collera, cercando nei testi biblici le vive immagini che il monaco fiorentino evocherà nella famosa quaresima del 1493. *Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obsederunt me.* Egli aggravò questo primo testo con la sanguinosa ingiuria che il Savonarola toglierà a sua volta in prestito dal profeta Amos: *Audite verbum, vaccae pingues.* Egli trae da questa ispirazione un quadro d'una trivialità tutta popolana, che il Savonarola non oserà presentare ai fiorentini di Lorenzo de' Medici: « La carne delle vitelle è sospesa al fumo, dov'essa aspetta d'esser mangiata. Così i demonii sospenderanno al fumo infernale la carne dei cattivi prelati, dov'essa aspetterà un più crudele incendio, le caldaie ardenti di cui parla la Scrittura, cioè l'inferno, il luogo dell'anatema, dell'afflizione, dell'ineffabil dolore ». Frate Antonio, a cui San Francesco non avea dato nè la sua tenerezza nè la sua pietà, tornava incessantemente a questa veemente satira dei chierici; i monaci ripeterono a lungo le medesime invettive; ma il portoghese griderà alto all'Italia la conclusione alla quale avea preparato i suoi ascoltatori, vale a dire che il culto esercitato dai chierici avari e libertini è derisorio e sterile, indegno di Dio che lo rifiuta, inefficace per le anime. « I nostri grassi canonici credono di saldare il loro debito con Dio se cantano a voce

alta, in coro, un alleluia o un responsorio; tornano poi alle loro case per divertirsi e cenare coi loro istrioni e coi lor giullari ». Antonio era troppo buon logico per non andare sino al termine ultimo del suo pensiero, per straordinario che fosse: la religione vera s'è ritratta dalla Chiesa dei chierici, dei prelati, dei dottori, per rifugiarsi presso i laici; « il Carmelo è invaso dai rovi del deserto, poichè i chierici non portano più frutti, e i laici soli hanno la fede feconda, *clerici sunt infructuosi et laici fructuosi* » (1).

Per tal modo, da un lato la scissione era definitiva fra i moderati ed i rigidi; dall'altro, essa si facea presentire tra i mistici e la Chiesa secolare. Le contraddizioni dei cronisti dell'ordine sul nome e sulla successione dei primi generali non ci impediscono di veder chiaramente la formazione di due comunità inconciliabili, le quali si distinguono tra loro per la disciplina, per la teologia, persino per l'abito. Frate Crescenzio, canonista e medico, che fu generale dal 1244 al 1248, secondo la *Storia delle Tribolazioni*, seguì la stessa via del suo predecessore Elia da Cortona, mostrò la stessa avidità per la ricchezza e per la scienza, l'avversione medesima per i poveri conventi sparsi nella solitudine, e ch'egli cambiava in sontuosi monasteri; intorno a lui i frati davan la caccia ai testamenti, citavano i loro debitori in giudizio, accorrevano alle scuole di dialettica, trascuravano l'orazione e la Scrittura per « le inutili curiosità d'Aristotile ». Crescenzio si circondava di scaltri maestri, quali frate Bonadies, il suo giureconsulto, « che bevea la frode e la menzogna come l'acqua »; osservava con malevolo occhio la crescente setta degli *spirituali*, « i quali non camminavano, pensava, secondo la verità del Vangelo, disprezzavano le regole dell'ordine, si credevano mi-

(1) *Opera*, MIGNE, *Patrol.*, t. VI, p. 1206.

gliori degli altri, vivevano alla lor maniera, riferivano tutto allo spirito, *omnia spiritui tribuebant*, e portavano persino dei mantelli troppo corti, *mantellos curtos usque ad nates* » [1]. Innocenzo IV, che iniziava allora la sua grande guerra contro Federico II, volea che la Chiesa si schierasse intera sotto il suo pastorale; accordò per questo a Crescenzio il permesso di perseguire e di correggere i dissidenti, di strappare sino alla radice « quelle occasioni di scisma e di scandalo nell'ordine ». Il generale, « con l'agilità ed il tradimento del leopardo », tese un'imboscata ai fratelli « pii, semplici e saldi nella verità e nella carità », i quali s'incamminavano, dalla lor parte, verso Roma; li fece arrestare, li colmò di mali trattamenti, poi li mandò a due a due, preceduti da lettere calunniose, come eretici d'importanza, ai guardiani delle più lontane provincie. « Ma Dio, dice Angelo Clareno, volle che la loro virtù si spandesse come una luce ed un profumo tra i fratelli incaricati di punirli, e che furono giocondati dalla loro angelica conversazione »; egli stese la sua mano sugli *spirituali*, e l'elezione del 1247 o del 1248 portò al governo dei minori il frate Giovanni da Parma, « illustre per la scienza e per la santità ». Il primo atto di Giovanni fu di richiamare i proscritti. La casa d'Assisi trasalì di gioia; i vecchi amici di San Francesco, gli ultimi apostoli della prima Chiesa francescana, « Egidio, Masseo, Angelo, Leo, proruppero in trasporti d'allegrezza, perchè credevano vedere in Giovanni da Parma l'anima stessa di San Francesco che risuscitasse »; Egidio, rischiarato dallo spirito profetico, gli disse: « Sta bene, la tua venuta è opportuna, ma tu vieni troppo tardi » [2].

---

(1) *Chron.*, XXIV. *Min. Gener.* ap. EHRLE, *Archiv.*, II, p. 256.

(2) *Bene et opportune venisti, sed venisti tarde. Archiv.*, t. II, pp. 259 a 263.

III.

Gli anni che Giovanni Borelli da Parma passò alla direzione dell'ordine d'Assisi sono di capitale importanza per la storia religiosa del medioevo. Si aggrupparono intorno al nuovo generale le velleità d'opposizione, gli amari rancori, le aspirazioni ancora incerte degli *spirituali*. Le idee joachimite che, da quasi mezzo secolo, ondeggiavano sempre nella cristianità italiana, ebbero all'improvviso una straordinaria recrudescenza e si fissarono in alcune opinioni molto precise che i mistici abbracciarono con premura. Già nel 1240 frate Aimone, inglese d'origine, predecessore di Crescenzio, era tornato al metodo profetico del monaco calabrese con un commento su Isaia. Giovanni da Parma, appena eletto, parve ai suoi frati il rappresentante del più puro ideale francescano. Egli agì da riformatore contro i conventuali ed i tiepidi, andando senza riposo di casa in casa per restaurarvi la Regola del 1209 [1]. L'entusiasmo per San Francesco, restituito al suo primo impeto, trascinò agevolmente quel mondo d'esaltati sino a Gioacchino di Flora. E questi non era forse stato il precursore del Messia d'Umbria? L'*uomo vestito di lino* non avea forse annunziato l'avvicinarsi dell'*Angelo recante il segno del dio vivente?* Questi perfetti dell'ultima epoca religiosa, i quali vivranno di contemplazione e d'amore, non eran forse i figli d'Assisi che, sciolti mediante la povertà evangelica d'ogni terrena cura, entreranno in comunione ineffabile con lo Spirito Santo? Si dimenticava senza dubbio che San Francesco avea reagito contro l'egoismo

(1) *Storia letter. della Francia,* t. XX, p. 30 e sgg. SALIMBENE, *Cron.* p. 128. RENAN, *Nuovi studi di stor. religiosa,* p. 246.

monacale proclamato da Gioacchino come condizione della santità, e ch'egli avea ingiunto ai suoi minori di lavorare con le loro mani e di vegliare senza stancarsi sugli umani dolori. Si stava per dimenticare che il fondatore s'era sempre proclamato il figlio più sottomesso e più umile della Chiesa; nell'effervescenza dell'invenzione religiosa, verso la metà del XIII° secolo, gli *spirituali* si considereranno come la Chiesa definitiva, migliore dell'antica, e, spingendo all'eresia l'abate Gioacchino stesso, cercheranno nelle sue opere, interpetrate con l'aiuto d'una esegesi febbrile, la data del gran giorno in cui la religione dello Spirito Santo dovrà sostituire quella del Verbo. Ora Gioacchino, che avea passato gli ultimi tempi della sua vita a calcolare il momento in cui gli *spirituales viri*, i perfetti cenobiti rialzerebbero la Chiesa e la cristianità, avea fissato come ultimo termine dell'attesa l'anno 1260. Uno dei testimoni più bizzarri di quell'età singolare, fra Salimbene, aspettò sinceramente l'anno fatidico, che parea confermato dalla morte dell'imperator Federico. Costui era stato riguardato come la bestia apocalittica, la cui apparizione, secondo la vecchia teoria del millennio, dovea precedere la raggiante Chiesa dei perfetti. Ma Salimbene, che avea paura della crisi, benchè si gloriasse d'esser joachimita, respirò, l'ultimo giorno del 1260. « Abbandonai quella dottrina, e risolvetti di non credere se non alle cose che avrei visto ».

Quel vasto movimento religioso, quel fermento della società francescana furono in parte il risultato dell'opera di Giovanni da Parma. L'interlocutore di Salimbene dice, in quella stessa pagina della *Cronaca*: « Il frate Giovanni da Parma ha confuso sè medesimo e il suo ordine; la sua vita era sì santa, egli era sì dotto, che potea allora correggere la curia romana; ma, avendo seguito le profezie d'uomini esaltati, nocque grande-

mente a sè e fece molto male ai suoi amici... Se frate Giovanni avesse imitato la tua prudenza, avrebbe calmato gli spiriti dei suoi fratelli ». Nondimeno credo che ci s'ingannerebbe immaginando in Giovanni da Parma un settario che scherza con l'eresia, un visionario ossessionato dall'idea del prossimo sconvolgimento della Chiesa. Il ritratto che ne tracciò Salimbene, simile a quello della *Storia delle Tribolazioni*, è quello d'un mistico dolcissimo, « dal volto angelico, grazioso e sempre ridente », d'una pazienza, d'una umiltà, d'una carità singolari. *Consolabatur moestos, corripiebat inquietos, suscipiebat infirmos, fovebat debiles, simplices familiariter et laete erudiebat.* Eloquentissimo quando predicava la divina parola, d'una commovente pietà allorchè celebrava i sacri misteri, raramente parlava: in chiesa non sedeva mai, non s'appoggiava al muro, stava sempre in piedi e a capo scoperto. Era di mediocre statura, sveltissimo nell'andatura e simpatico. I vecchi frati potevano ritrovare in lui la cara immagine del fondatore. Il suo joachimismo non superò probabilmente le previsioni moderate dell'abate Gioacchino; ma ciò bastava per incoraggiare la fantasia degli *spirituali*, le cui audaci ipotesi non si contentavano già più delle opere autentiche di Gioacchino. Avean bisogno di più precise profezie, e ne trovavano continuamente, nei commenti su Geremia, in Ezechiele, in Merlino, nella Sibilla Eritrea, nei libri spaventevoli contro l'imperatore Federico o la Santa Sede. Questa letteratura pseudo-joachimita occupava i lunghi ozi dei frati; al bisogno, cercavano di decifrare tra i versetti della Bibbia sicure notizie dell'Anticristo, « che è già nato e cresciuto », e rivelazioni sui re d'Europa. Salimbene e Gerardo da San Donnino, con la lor bibbia in mano, conversavano su questi temi spaventosi, in un pomeriggio estivo, all'ombra d'una pergola, nel giardino del convento di Modena.

Queste fantasie non oscuravano la nobile coscienza di Giovanni da Parma. Non altro egli si augurava fuori del progresso maggiore delle anime nella spiritualità, fuor che la perfezione dei suoi fratelli mediante la povertà, la contemplazione e l'amore. Egli si consacrava alla memoria del Padre Serafico con la tenerezza che Giovanni aveva avuta per quella di Gesù. Scrisse un libro *De sacro commercio sancti Francisci cum Domina Paupertate*. Intorno a lui la leggenda di San Francesco cresceva, sempre più meravigliosa: i *Tres Socii* abbellivano la biografia primitiva di Tommaso Celano; la teoria messianica del taumaturgo d'Assisi, che riuscirà al *Liber Conformitatum* di Bartolomeo da Pisa, era cominciata. Ma la corrente che trascinava la famiglia francescana molto oltre San Francesco era più forte della saggezza di Giovanni da Parma. Gli joachimiti, sfuggendo alla disciplina dell'ordine, si moltiplicavano in Italia e in Francia, lunge alla vista del generale. Nei conventi di Provins e di Hyères si elaboravano le più audaci profezie della setta. Ugo di Digne, « uno dei più grandi chierici del mondo », dice Salimbene, e amico di Giovanni da Parma, sembra essere stato il capo riconosciuto del joachimismo francese; predicatore popolare, ardente nella disputa, *paratus ad omnia*, ammirabile quando dipingeva il paradiso o l'inferno, mistico strano, *spiritualis homo ultra modum*, simigliante a Paolo o ad Eliseo; e quand'egli parlava, ognuno tremava « come il giunco nell'acqua ». Ugo predicò dinanzi a San Luigi. Egli possedeva tutti i libri scritti dall'abate calabrese; rendeva oracoli nella sua cella d'Hyères. Alla sua tavola non si parlava che delle speranze joachimite. Ma accanto a quel joachimismo in piena luce, al quale la vicinanza dell'inquisizione episcopale, la curiosità malevola dei predicatori, le diffidenze dell'autorità secolare imponevano qualche riserbo,

intravedesi, nei nascondigli dei piccoli conventi, il mistero d'una dottrina occulta, la torbida effervescenza della società segreta. Salimbene vide, verso il 1240, un vecchio abate dell'ordine di Flora, *vetulus et sanctus homo*, recare furtivamente nella casa francescana di Pisa i libri della setta per sottrarli, egli pensava, alle violenze di Federico II. Non era forse piuttosto agli sguardi del papa e dei suoi teologi che gli joachimiti si nascondevano allora? I trattati profetici, ma apocrifi, dell'eremita calabrese passavano di mano in mano; li celavano in fondo alle celle meno sospette, *in angulis et nostris*, dicevano gli atti del Concilio d'Arles. Colloqui misteriosi tenevansi a Provins e ad Hyères; gli affiliati laici del terz'ordine vi partecipavano; nella camera d'Ugo di Digne, ai giorni delle feste maggiori, troviamo notai, giudici, medici, letterati, che scrutano, sotto la direzione del profeta provenzale, le tenebre della Scrittura. Essi hanno evidentemente la coscienza alquanto triste; sentono di alterare l'integrità del vecchio *Credo*, di abbandonar la Chiesa e di creare una religione nuova verso cui li chiama l'allettamento del frutto proibito. Dall'altro lato, i buoni che restano fedeli alla fede secolare sorvegliano il joachimismo con estrema paura. Verso il 1250, in Sicilia, il segno di croce è fatto nel nome del Padre, del Figlio e di *San Matteo*, per non compromettersi nè con lo Spirito Santo, nè col vangelo di San Giovanni:

Signumi in Patre e in Filio et in Santo Matteo,

leggiamo nel *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo.

La mistica esaltazione invadeva rapidamente ogni ordine della società. L'epidemia dei flagellanti apparve nel 1260; ma sino dal 1248 la Provenza e il Genovesato erano pieni di penitenti dei due sessi che si martirizzavano le carni nel mistero delle loro case. Una

donna singolare, Santa Dolcelina, sorella d'Ugo di Digne, agitava il mezzogiorno francese. « Essa non entrò mai in religione, dice Salimbene; è sempre vissuta nel secolo castamente e santamente ». Portava il cordone di San Francesco, e percorrea la Provenza, seguita da ottanta dame di Marsiglia; le attribuivano il dono di guarire e persino di risuscitare i fanciulli. Entrava in tutte le chiese di frati che trovavansi sul suo cammino; vi si fermava in estasi, con le braccia levate, dalla prima messa a compieta; « era tutta assorta in Dio ». Il suo biografo scrive: « Essa fe' voto, nella mani del santo padre frate Ugo di Digne, di serbare col massimo ardore la santa povertà di Gesù Cristo, come la osservò Francesco e la donò ai suoi » [1]. Fondò un istituto di beghine; « le donne, vergini e vedove, e anche le maritate abbandonavano gli sposi ed i figli e accorrevano a lei ». Essa non potea sentir parlare di Dio, della Madonna, di San Francesco, senza cadere in estasi, « e, provando in quello stato sovrumani sentimenti, non s'accorgeva di quello che si faceva intorno a lei... Talvolta restava sospesa in aria, senza appoggiarsi a nulla, senza toccare la terra coi piedi se non coi due pollici... Un giorno era in rapimento nella Chiesa dei minori; un tale le si accostò e, dubitando della verità dell'estasi, trasse un punteruolo e lo immerse malvagiamente nelle carni di lei. La santa madre non si mosse e non lo sentì. Ma dipoi si videro le crudeli punture subite; e la santa, tornata nello stato ordinario, ne sentì grande dolore... La prima volta che re Carlo la vide rapita, volle provare se il suo rapimento fosse reale... Fece fondere molto piombo, e in sua presenza ordinò che glielo gittassero bollente sui piedi nudi; la santa non

(1) *La vita di Santa Dolcelina*, testo e traduzione dell'abate AUBANÈS, Marsiglia, 1879.

lo sentì. In seguito di ciò, il re ebbe per lei tanta affezione, che la fece sua comare ». « Essa non potea sopportare alcun suono, nè quasi alcun canto, neppure quello degli uccelli, senza cadere in estasi. Un giorno, udì cantare un passero solitario, e disse alle compagne: « Che canto solitario fa quell'uccello! ». Tosto fu assorta in rapimento, attratta a Dio da quel canto d'uccello.

Carlo d'Angiò, che la temeva alquanto, non mancava di consultarla su ogni affare d'importanza. Quand'essa era immersa in sonno mistico si raccoglievano le sue parole come rivelazioni divine. Un venerdì santo, nel momento in cui s'alzava la croce, cominciò a gridare singhiozzando: « O mondo falso e ingannatore, quale terribile castigo ti minaccia! Venite, venite, entrate nella barca, poichè tutto ciò che sarà trovato fuori perirà ». Poi, rinforzando la voce: « Non udite il nocchiero gridare? Non capite che ci grida: Entrate nella barca, poichè tutto ciò che sarà trovato fuori perirà? Ahimè! son anime coperte del sangue di Gesù Cristo! ». E alla ansiosa domanda d'una suora rispose gaiamente: « Sì, in verità, sotto le ali di San Francesco, voi sarete tutte salve ». Ma una notte, nel dormitorio del convento, la videro camminare « come se seguisse una processione ». Cantava con voce commovente, e diceva: « Nuovo Gesù! Nuovo Gesù! ». Ovvero: « Nuova Gerusalemme! Nuova Città Santa! ». Le povere beghine non ci capivano nulla. Il gran sogno di Gioacchino di Flora, la visione d'una fede ideale e d'un paradiso più puro, aveva attraversato l'anima della profetessa.

IV.

Il medioevo amava troppo l'apparato dogmatico e l'autorità dei testi scritti per lasciare più a lungo il joachimismo nello stato di dottrina vaga e segreta. Alla novella

religione abbisognava un Evangelo; Gioacchino aveva predetto l'« Evangelo eterno », ma nessuno dei suoi libri recava quel titolo. Fu a Parigi, nel 1254, nel cuore dell'Università, che proruppe il manifesto della Chiesa definitiva dello Spirito Santo. Questo strano libro, che noi conosciamo soltanto per le denuncie dei suoi nemici e per le condanne di Roma, è l'*Introductorius ad Evangelum aeternum*, di Gerardo da San Donnino, confratello di fra Salimbene e discepolo di Giovanni da Parma.

Secondo Giovanni di Meung, che si sbagliò d'un anno, esso apparve

Per cattiva intenzione
L'anno dell'Incarnazione
Mille e duecento cinque con cinquanta,

e fu pubblicamente esposto

Nell'atrio dinanzi a Nostra Donna (1).

Il libro racchiudeva la più radicale rivoluzione che il cristianesimo e la Chiesa abbiano mai sfidato. Le tre grandi opere di Gioacchino, la *Concordia*, l'*Expositio in Apocalypsin* ed il *Psalterium*, ne formavano i tre capitoli; Gerardo non ebbe forse il tempo di pubblicarne che il primo, la *Concordia*; l'introduzione e le glosse, che erano la parte originale, spiegavano il mistero contenuto negli scritti dell'eremita (2). Secondo il *Protocollo* degli inquisitori d'Anagni, Gerardo diceva, sul principio dell'*Introductorius*, che circa l'anno 1200, cioè all'epoca

(1) *Romanzo della Rosa*, t. II, v. 1198 e sgg.

(2) Vedi il P. DENIFLE, *Das Evangel. aeter. und die Commis. zu Anagni*, nel t. I. fasc. 1 dell'*Archiv.*

in cui Gioacchino avea finito di scrivere la sua rivelazione, lo spirito di vita era uscito dai due Testamenti, dal Nuovo e dal Vecchio, per passare nell'Evangelo eterno. Già con questa prima proposizione, Gerardo alterava, con una opinione veramente scismatica, il primitivo joachimismo. Mentre Gioacchino avea considerato il Vangelo dell'avvenire come un'intelligenza affatto mistica dei due Testamenti, riserbata, secondo lui, solamente ai cristiani spirituali della Chiesa definitiva, l'autore dell'*Introductorius* annunzia che, costituendo le tre opere del fondatore il testo medesimo dell'Evangelo eterno, esse sono l'ultimo venuto dei *tria sacra volumina*, il compimento della *triplex littera*, che è cominciata coll'Antico e col Nuovo Testamento. Ciò che per Gioacchino era interpretazione delle Scritture, contenuta nei limiti dei dogmi tradizionali del cristianesimo, diventa per Gerardo una nuova Scrittura, in cui la rivelazione d'una terza legge, quella dello Spirito, sostituisce e cancella la legge di Cristo, come questa avea cancellato la legge del Padre; alla Chiesa monacale, vivente della quintessenza del cristianesimo che Gioacchino aveva immaginato nel suo deserto di Flora, Gerardo sostituisce la comunione delle anime le quali, ormai indifferenti ai simboli sacramentali, godranno finalmente la pienezza delle cose divine.

L'uomo che trasse così un'eresia dalle profezie del suo maestro rappresentò egli, nel mezzo del XIII° secolo, la credenza di tutta la famiglia joachimita, o non fu che un novator solitario? Il padre Denifle opina ch'egli abbia parlato in nome di un gruppo molto limitato di persone. Io credo piuttosto che abbia espresso con precisione compromettente la fede incerta che turbava molte anime, in Italia ben più che in Francia; egli osò primo mostrare verso qual meta s'avviavano le coscienze agitate dall'apostolato francescano. Poichè ei procedeva da San Fran-

cesco non meno che da Gioacchino. Questi è, per lui, « l'uomo vestito di lino, angelo e dottore, che discese dal cielo, tenendo nelle mani un libro aperto »; ma Francesco è l'angelo che apparve, verso l'anno 1200 dell'Incarnazione del Signore, recando il segno del Dio vivente; l'ordine che fondò « esce egualmente dai laici e dai chierici ». L'immensa milizia dei frati « che vanno a piedi nudi », dei francescani della stretta lettera, già separati dalla Chiesa di Roma, fu quella che porse al messia d'Assisi, come al suo precursore di Flora, una rivelazione formidabile, la fede novella, destinata a por fine al cristianesimo, entro cinque anni, ed a regnare « dal mare al mare ». Lo scandalo prodotto dall'*Introductorius*, il clamore dei cristiani regolari e la sentenza della Santa Sede aprirono ben presto gli occhi a quegli entusiasti; videro l'abisso in cui stavano per perire. Molti rinnegarono Gerardo; Salimbene non ha parole abbastanza severe per condannare le « stoltezze » di quel pazzo che ha sedotto col suo libro « i fratelli ignoranti », e che fu « sì ben punito, *valde bene fuit punitus* »; quanto al resto, l'uomo più amabile del mondo, cortese, modesto, temperante, dolce ed umile, ma che ha guastato tutti questi doni con una credenza delittuosa.

Senza dubbio, Gerardo avea scelto il luogo e l'ora migliori per dare alla sua eresia una singolare risonanza. L'Università di Parigi non lasciava passare nessuna novità teologica senza discuterla ad oltranza. La pratica secolare del sillogismo, l'incessante esegesi delle Scritture e la passione delle lunghe dispute ponevano nelle mani dei dottori francesi terribili armi contro ogni dottrina sospetta; per la sua funzione scolastica, l'Università custodiva realmente, secondo la frase del *Romanzo della Rosa*, « la chiave della cristianità ». Essa era allora addormentata, dice Giovanni di Meung:

Al romore del libro si destò,
Nè più dipoi non sonnecchiò;
Anzi, in vedere l'orrida fiera,
Per affrontarla armossi; ed era
Impaziente di battagliare
E il libro ai giudici di consegnare.

Che ne dica il troviero, essa era ben desta il giorno in cui fu esposta la prima parte dell' « Evangelo perdurevole ». La contesa dei maestri con i mendicanti, predicatori e minori, i quali pretendevano d'insegnare pubblicamente, agitava da qualche tempo la montagna latina. Il più focoso difensore dei privilegi dell'Università, Guglielmo di Saint-Amour, senz'aspettare che il *Commentario sull'Apocalisse* ed il *Psalterium* fossero alla lor volta pubblicati, predicò contro il libro maledetto, che, rappresentato dall'*Introductorius* e dalla *Concordia*, gli sembrava più voluminoso della Bibbia stessa. Matteo Pâris ci dice che i dottori nominarono una commissione incaricata di recare al papa le doglianze dell'Università: i predicatori si affrettarono ad eleggere una contro-ambasciata, *ut magistris in faciem contradicerent* (1).

Secondo Richer di Senones, Guglielmo consegnò egli medesimo ad Alessandro IV un esemplare dell'*Introductorius*. Nel 1259, al concilio provinciale di Parigi, Guglielmo domandava ancora un'inchiesta contro i falsi predicatori « che si insinuano nella casa di Dio ». Il suo libro *De periculis novissimorum temporum* è pieno d'accuse veementi, lanciate sopratutto ai domenicani, « che pretendono di dare una nuova disciplina alla vita

(1) Vedi Erm. Haupt, *Zur Gesch. des Joachimismus*, Gotha, 1885, e il nostro studio sulla *Storia del Joachimismo*, *Revue Hist.*, maggio-giugno 1886.

e di riformar la Chiesa ». L'Università si appassionò talmente a ricercar l'eresia tra le righe di Gerardo e nel libro di Gioacchino, e redasse così febbrilmente la lista degli errori dottrinali del nuovo Evangelo, che ne violentò il testo e ne falsò gravemente le proposizioni. Questo singolare procedimento maravigliò dapprima i teologi della Santa Sede. « Ci furono denunziati, dice il breve d'Alessandro IV al vescovo di Parigi, alcuni capi d'eresia che non erano nel libro, e che vi sono stati introdotti con perfidia ». I famosi *Excerpta*, in numero di trentuna proposizione, che ci sono stati trasmessi da parecchi manoscritti, dalla cronaca di Matteo Pàris, dal *Liber de Rebus memorabilioribus* di Enrico di Hertfordt e dal *Directorium* d'Eimerico, sono però, per la storia religiosa del secolo XIII°, la più sospetta delle fonti. Vi si facea dire, non già a Gerardo, ma a Gioacchino stesso, per esempio, che Dio accorderà la pace e la salvezza a certi ebrei, benchè ostinati nella lor cecità, mentre Gioacchino avea assicurato a più riprese che, al principio del terzo stato religioso del mondo, nuovi apostoli evangelizzerebbero il popolo ebreo e ricondurrebbero « a nostro Signore Gesù Cristo » gli ultimi avanzi della Sinagoga. Gli *Excerpta* dichiarano che, secondo la *Concordia*, all'avvicinarsi della terza rivelazione, molti capi di ordini si staccheranno dalla Chiesa secolare, cioè da Roma, e si prepareranno a tornare all'antica fede degli ebrei; la *Concordia* dice al contrario che allora gli ebrei si lasceranno commuovere e vedranno la pura luce della fede, che la Chiesa ritroverà la gioia dei tempi apostolici e abbraccerà, come un tempo, in una medesima stretta, la famiglia giudea e la folla dei Gentili. Gioacchino avea detto: « Un giorno i predicatori andranno agli infedeli per portar loro la buona novella, e quei nuovi convertiti difenderanno gli apostoli contro i cattivi cristiani del-

l'antica comunità ». Gli *Excerpta* traducono: « I predicatori, persuasi dai chierici, passeranno agli infedeli, e c'è da temere che essi li riuniscano per condurli all'assalto della Chiesa romana ». Ma ecco forse la più audace alterazione del testo originale. Nel secondo libro della *Concordia*, Gioacchino, ricordando la separazione della cristianità greca, il pontificato scismatico del vescovo di Costantinopoli, avea aggiunto: *ambulantes usque in finem in erroribus suis*. Nel quinto libro avea rimproverato ai Greci d'avere, nel loro oblio del Signore e del suo Spirito, abbracciato le cose della carne e perseguitato, sino al giorno presente, coloro che vivono secondo lo Spirito Santo: *persequuntur eos qui ambulant secundum spiritum usque in presentem diem*. Ora, gli *Excerpta* traducono deliberatamente: « Sesto errore: il papa greco, o il popolo greco è più nelle vie dello Spirito che non il papa latino, o il popolo latino: epperò è più in istato di procurar la salute, e bisogna aderire a lui piuttosto che al papa romano o alla Chiesa romana ».

Il tribunale teologico d'Anagni, formato dai cardinali Odo, Ugo e Stefano, ascoltò dunque, nel luglio 1255, l'accusa lanciata dai chierici dell'Università di Parigi, e forse aggravata ancora dalla requisitoria del promotore della causa, Florenzio, vescovo d'Acri. Ma gli inquisitori rilessero attentamente i passi incriminati non solamente nella *Concordia*, ma anche nell'*Apocalypsis* e nel *Psalterion*. Guglielmo di Saint-Amour non s'era ingannato annunziandó, l'anno prima, che quei libri avevano dei difensori nei consigli della Santa Sede. L'ortodossia del vecchio abate di Flora uscì intatta dal lungo *Protocollo* d'Anagni, che è veramente la più completa esposizione del sistema joachimita. Soltanto le eresie proprie a Gerardo da San Donnino furono ritenute. L'*Introductorius* fu dunque condannato

da tre bolle d'Alessandro IV, ma con vera moderazione, senza ira e, per così dire, senza critica [1], mentre poco più tardi il concilio provinciale d'Arles, presieduto da quel medesimo Florenzio, fulminò come sacrileghi Gioacchino e tutti gli joachimiti. Alessandro IV raccomandò con le più vive istanze al vescovo di Parigi di non disturbare, con ricerche nelle biblioteche monacali, l'ordine francescano. Ordinò che si bruciassero *secrete, sine fratum scandalo*, dice Matteo Pâris, gli esemplari del « nuovo libro ». Ma sembra che Roma stessa non sia stata molto severa contro la persona di Gerardo; egli fu dapprima soltanto privato delle funzioni sacerdotali, della predicazione e della confessione; le più dure pene che dipoi lo colpirono, la segreta, il pane e l'acqua d'angoscia, la privazione di sepoltura ecclesiastica, furono, secondo Salimbene ed Angelo Clareno, opera dei frati minori irritati dall'ostinazione di Gerardo nel non abiurare la credenza joachimita. Guglielmo di Saint-Amour pagò ben caro lo scandalo di cui era stato l'araldo: si vide, per il suo libro *de Periculis*, spodestato della cattedra, esiliato dalla Francia e spogliato per sempre del diritto di predicare e d'insegnare. (Du Boulay, *Histor. Univ. Paris*, t. III, 442). Giovanni da Parma fu, alla sua volta, colpito dal contraccolpo di questa grave briga. « Avea ricevuto da San Francesco medesimo, dice la *Storia delle Tribolazioni*, il calice pieno dello spirito di vita, e avendolo devotamente bevuto, divenne luminoso come il sole ». (*Archiv.*, t. II, p. 280). Ma dovea bere sino alla feccia. I francescani fedeli alla Santa Sede lo citarono dinanzi ad un primo ristretto capitolo, a Castello della Pieve; egli, dice fra Angelo, « che era pieno dello Spirito Santo », dovè difendersi

(1) D'Argentré, *Collectio judicior.*, t. I, p. 165 e sgg.

dal sospetto d'eresia, contro le calunnie « dei cristiani meno ferventi ». Ai frati furibondi, che obbedivano alla direzione di San Bonaventura, rispondeva a voce alta: « *Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem* ». Il cardinale Ottoboni, il futuro Adriano V, ottenne che il generale dei minori non fosse gettato in un carcere. Nel 1257, nel capitolo generale d'Ara Coeli, egli si dimise dalla sua dignità, e si ritirò nel piccolo convento della Greccia, presso Rieti, nella valle alpestre dove Francesco d'Assisi avea celebrato i misteri della notte di Natale. Vi passò trentadue anni « in un'angelica vita », scrive Angelo, onorato e accarezzato dai papi, che gli offrirono a più riprese il cappello di cardinale. A ottant'anni, nel 1288, ottenne da Niccolò IV la grazia d'andare in Grecia per convertirvi gli scismatici e ristabilire l'unità della cristianità. Nei pressi di Camerino ebbe il presentimento della prossima fine e disse ai compagni: « Ecco il mio riposo eterno, qui abiterò per sempre ». Pochi giorni dopo moriva, nella pace della Chiesa.

V.

Ci è facile valutare le parti, talvolta inaspettate, che l'Università e la Santa Sede han sostenuto in questa crisi singolare. La prima fu certamente disorientata dall'equivoco atteggiamento della Chiesa: Roma dovè esser sorpresa del romoroso zelo dei dottori francesi, i quali sembravano essi soli incaricati della salvezza della cristianità e dell'integrità del dogma. Credo pertanto che Parigi e Roma accolsero il processo dell'Evangelo eterno nella maniera più conforme ai loro interessi ed alle loro tradizioni.

Per l'Università, l'impresa di frate Gerardo fu una eccellente occasione per compromettere gli ordini men-

dicanti e sbarazzarsi per lungo tempo dei suoi rivali. Accusandoli d'eresia, essa lavorava *pro domo sua*. Ma non si veda in ciò l'opera d'un basso egoismo. Si trattava, per essa, d'un privilegio più nobile che non fosse il possesso delle cattedre agognate dai minori e dai predicatori. Il joachimismo, sia negli scritti autentici di Gioacchino che nelle pseudo-profezie attribuitegli dopo la sua morte, era la contraddizione della scolastica. Al ragionamento deduttivo, fondato talora sul sofisma, la nuova setta opponeva l'intuizione diretta delle cose eterne, la conversazione intima con Dio. Tutto il lavoro dello spirito umano, di cui l'Università era il focolare dai tempi d'Abelardo, non era adunque che vanità e menzogna; tutta la scienza, spodestata del suo metodo secolare, dovea esser rifatta; peggio ancora, diventava inutile. Il misticismo non ha bisogno di sillogismi, nè d'esperienze. Esso legge, senza sforzo di dimostrazione, nei segreti di Dio, e sdegna, come pure illusioni dei sensi, le cose reali. I mistici vivono di sogno e d'estasi, ad un'infinita distanza dalla natura, dalla società e dalla storia; simili a San Francesco, basta loro, per nutrirli, il canto d'una cicala.

Ora l'Università di Parigi rappresentava in certa maniera lo spirito pratico e misurato della Francia, dirò anche lo spirito laico, che crescerà senza interruzione sino all'epoca di Filippo il Bello. Essa diffidava dei mistici e non vedea di buon occhio l'idealismo; assimilava ognor più il genio ragionevole della filosofia d'Aristotile; consumava le sue forze a sgombrar la sua via dalle chimere metafisiche di Scoto Erigena e di Guglielmo di Champeaux, da quella dottrina degli universali che tornava sempre sul suo cammino, come un macigno di Sisifo. Essa vide nell'*Introductorius* di Gerardo una novità più pericolosa ancora che non fosse stata, cinquant'anni prima, l'eresia di Amaury di Char-

tres. Infatti la profezia joachimita sembrava già mezzo avverata, e la turba dei monaci, che aspettava impaziente un rinnovamento religioso, iniziava l'êra definitiva degli *spirituales viri*. La predicazione del nuovo Vangelo dovea chiudere con triplice sigillo i due Testamenti, la rivelazione di Mosè e quella di Gesù. La sacra Scrittura, lume della vecchia scienza, i cui testi rischiaravano perpetuamente la ragione dei dottori, nelle ricerche di fisica come nelle teorie politiche, era dunque sul punto di spegnersi e di privare lo spirito umano della sua augusta collaborazione? Se quel gruppo d'illuminati riusciva ad imporsi al mondo, che mai sarebbe del *Trivium* e del *Quatrivium*, del metodico lavoro della ragione, della coltura della Scuola e della Scuola stessa?

L'interesse della Chiesa e della Santa Sede era ben altro. Roma non dubitava dell'ortodossia del padre della setta, di Gioacchino; essa reggeva abbastanza saldamente in sua mano l'immensa famiglia dei mendicanti per preoccuparsi troppo dell'autorità di Giovanni da Parma nell'ordine dei minori. Il regno degli *spirituali*, l'influenza del monachismo non erano una novità storica. Non forse la Chiesa di Gregorio VII era già stata la Chiesa dei monaci? Non avea favorito la *Pataria* lombarda, cioè l'insurrezione dei regolari contro il clero secolare di Milano? La Santa Sede trovavasi, da Innocenzo III, in un periodo ascendente di grandezza. La temerità dell'Evangelo eterno le parve senza dubbio attenuata dal suo medesimo eccesso. Che poteva essa temere dalle profezie di alcuni visionarii che fissavano ad una data sì prossima la rovina del cristianesimo tradizionale? Il terrore dell'anno 1260 passerebbe, com'era passato il terrore dell'anno 1000. L'Italia misurava dunque con tranquillo sguardo il valore di quella strana eresia. Roma non ignorava che molti tra i francescani

della penisola, senza aspettare la fine dell'anno fatale, trattavano con ironia il sogno dei joachimiti. Dal 1248, Pietro di Puglia diceva ad Ugo di Digne, in presenza dei principali affiliati della setta: « Ho letto i libri di Gioacchino, e non ci credo ». Diceva anche a Giovanni da Napoli: « Mi curo di Gioacchino come della quinta ruota d'un carro, *quantum de quinta rota plaustri* ». (SALIMBENE, *Cron.*, p. 104). In realtà, la teoria della povertà assoluta, che, dalla seconda metà del XIII° secolo, prese direttamente di mira la potenza temporale della Chiesa, cagionò alla Santa Sede un'angoscia ben altrimenti maggiore che non facesse la predicazione dell'Evangelo eterno.

Roma infine, in quel momento del medioevo, avea molto da domandare ai monaci; nella crisi che attraversava dalla ribellione di Federico II, essa si trovava strettamente legata al monachismo. L'imperatore era morto, ma il *nido di vipere*, la famiglia degli Hohenstaufen, non era ancora schiacciato. Ciò che dell'opera di Federico ancor restava, la civiltà meramente razionale, l'indifferenza religiosa, lo spirito di tolleranza o d'ironia, obbligavano la Santa Sede ad aggruppare intorno a sè la milizia dei regolari, e per conseguenza a chiudere gli occhi sui traviamenti della loro esegesi e sugli impulsi del loro misticismo. Meno efficacemente la Chiesa sarebbe stata allora servita da teologi esatti. Non si risponde agli increduli o ai motteggiatori con la discussione scolastica, bensì con l'entusiasmo e con la glorificazione dell'ideale. I mendicanti, vale a dire il monachismo attivo, democratico, pesavano allora troppo nella vita morale dei comuni italiani perchè Roma, di cui essi erano lo scudo, non perdonasse loro qualche licenza teologica. Il partito ghibellino e imperiale, Federico II, Pier della Vigna, re Manfredi, che pretendevano rinnovare la società civile fuori della Chiesa o

contro la Chiesa, non ebbero avversarii più costanti di quei pii vagabondi che predicavano alle folle nei quadrivii delle città, sotto gli alberi dei campi, e parlavano tanto delle pubbliche libertà quanto del regno di Dio. La politica di Roma avea altresì buone regioni per risparmiare i discendenti diretti dell'abate Gioacchino, i cisterciensi riformati di Flora, i cui conventi riempivano l'Italia meridionale. In ogni tempo la Santa Sede avea agognato alla sovranità, almeno nominale, sulle provincie napoletane. L'avea sollecitata dai Normanni; dovea imporla agli Angioini. Potea forse ella inimicarsi allora quei monaci il cui fondatore avea la fama d'un profeta e d'un santo, i quali le erano sicuri alleati politici e che, dal punto di vista del primato della chiesa latina, sembravano i soli capaci di equilibrare in quella regione, isolata dal resto d'Italia, e per mille vincoli legata all'Oriente, l'influenza ancor fortissima della comunione greca?

VI.

L'Università di Parigi avea creduto di vedere nel joachimismo eccessivo di Gerardo da San Domenico una invenzione tanto più molesta per il fatto che manifestavasi, di là dalle Alpi, come un fenomeno isolato ed inatteso. Ma per la Santa Sede la setta era la testimonianza dello spirito di libertà religiosa che la Chiesa accordava all'Italia, e di cui essa impediva soltanto i più importuni deviamenti. Non mai, dall'epoca alessandrina e dal tempo del concilio di Nicea, si era visto tanto fermento di fede, una più ricca fioritura di misticismo. La preziosa *Cronaca* di fra Salimbene da Parma ci concede d'intravedere a qual punto l'Italia fosse allor viva, e quali germi fecondi San Francesco avesse gettato in tutte le coscienze.

Certo, gli scolastici francesi sarebbero stati sconcer-

tati da così nuovo spettacolo; nulla avrebbero inteso della specialissima nozione d'ortodossia che, alla metà del secolo XIII°, animava la cristianità italiana. Quivi, sotto il materno occhio della Chiesa, era convenuto che i fedeli, individualmente o riuniti in comunità libere, potessero cercare a lor grado la via della salute. E ciascuna, a suo talento, andava per il suo cammino. Un laico di Parma si chiude in un convento cisterciense per scrivervi profezie; un amico dei minori fonda una religione « per sè solo, *sibi ipsi vivebat* ». Egli ricordava la figura di San Giovanni Battista, con la lunga barba, la cappa armena, la tunica di pelle, la cintura di cuoio e « una terribile tromba di rame ». Predicava nelle chiese e sulle piazze, circondato da una turba di ragazzi che recavano rami d'alberi e ceri accesi. Il testo dei suoi sermoni era sempre lo stesso ed in volgare: « *Laudato e benedetto e glorificato sia lo Patre* », e i fanciulli ripetevano quelle parole; poi glorificava il Figlio e lo Spirito Santo, e la turba gridava *alleluia!*

Gli eremiti pullulano, eremiti di Sant'Agostino, di San Guglielmo, di Giovanni il Buono. Le confraterie sono svariatissime. Nel 1260, che è il grande anno joachimita, i flagellanti appaiono nell'Italia settentrionale. « Tutti, piccoli e grandi, nobili, soldati, popolani, nudi sino alla cintola, andavano in processione attraverso le città e si flagellavano, preceduti dai vescovi e dai religiosi ». Il panico mistico fece grandi danni, tutti perdevano la testa, si confessavano, restituivano la roba rubata, abbracciavano i loro nemici, componevano cantici. Sembrava vicina la fine di tutte le cose. Chi non si disciplinava era reputato « peggiore del diavolo », era mostrato a dito, era maltrattato. Il giorno d'Ognissanti vennero da Modena a Reggio, poi marciarono su Parma e Cremona. Il podestà di quest'ultima città rifiutò l'ingresso, e levò in riva del Po le forche

per i flagellanti che avrebbero forzato il passo; non uno si presentò. A Perugia, a Roma, gli abitanti si flagellavano nudi nelle vie [1]. Con i *gaudentes* il quadro cambia. Costoro non si sferzavano, ma vivevano allegramente in confraternia cavalleresca; erano stati istituiti da Bartolomeo da Vicenza, che fu vescovo. Mangiano le loro ricchezze « *cum hystrionibus* », scrive Salimbene. Non fanno mai elemosina, non contribuiscono ad alcuna opera pia; rubano con rapina il più che possono. Rovinati, hanno l'audacia di domandare al papa di assegnar loro i più ricchi conventi d'Italia. Dante li scontra nella processione degli ipocriti dalle cappe di piombo dorato e conversa con Loderingo, uno dei fondatori designati da Salimbene.

Certo, il loglio era abbondantemente mescolato alle buone spighe. I *ribaldi*, i *trutani*, i *trufatores* sono denunziati da Salimbene. Ecco i *saccati* o *boscarioli*, uomini vestiti di sacco, uomini dei boschi. È una setta di falsi minori, usciti dal gruppo joachimita d'Ugo di Digne, e che hanno usurpato l'abito francescano. Ugo avea loro detto: « Andate nelle foreste, cibatevi di radici, poichè le tribolazioni son prossime ». Essi formicolano nei boschi, sulle vie maestre, nelle città, predicando, confessando, mendicando, poichè sono questuanti infaticabili, più accorti dei veri, e a questi non lasciano che le briciole. Uno d'essi divenne arcivescovo d'Arles. Ecco gli *apostoli*, falsi apostoli, vagabondi, *tota die otiosi, qui volunt vivere de labore et sudore aliorum*. Vivono nell'anarchia, non lavorano e non pregano, non predicano e non confessano; non cercano « che di vedere le donne ». Questa banda attira a sè i fanciulli, che fa predicare, e le donnette, *mulierculas*, che, vestite di lunghi manti, s'uniscono agli *apostoli*

(1) *Cron.*, p. 32, 238; *Cron. di Bologna*, MURATORI, *Scriptor.*, XVIII, 271.

dicendosene sorelle. È praticato il comunismo ad oltranza. Il loro capo, Gerardino Segalello, che i minori avevano scacciato dall'ordine, si fa credere il figlio di Dio; intorno a lui si canta: *Pater! Pater! Pater!* Ma egli ha certe avventure galanti, rinnovate da Roberto d'Arbrissel, che offendono il pudore di Salimbene. Lo scandalo mosse il vescovo di Parma, che fece imprigionare quanti apostoli potè prendere. Poi Gregorio X condannò la sètta, che rifiutò di sottomettersi. I *saccati*, più umili, s'erano arresi.

Tutto ritrovasi nella *Cronaca* di Salimbene: l'entusiasmo d'un'intera regione che costruisce a Reggio d'Emilia una chiesa per i predicatori; soldati, donne, contadini, cittadini portano sulle spalle le pietre e la calce; la pia industria dei francescani e dei domenicani i quali, a Parma, « si accordarono sui miracoli che conveniva fare quell'anno per le feste di Pasqua »; i miracoli giocondi di fra Nicolò da Montefeltro, che guarisce un novizio, il cui troppo sonoro sonno disturbava tutto il convento, tirandogli semplicemente il naso dietro l'altare all'uscita della messa; la falsa reliquia di Sant'Alberto di Cremona, che i curati di Parma facevano adorare nelle loro chiese e onoravano di edificanti pitture, *ut melius oblationes a populo obtinerent*; la canzone testamentaria d'un canonico epicureo, che giura di finire col bicchiere in mano una vita rallegrata da tutti i peccati capitali. In codesta sorprendente cristianità, i buontemponi stanno accanto agli asceti, i ciarlatani onorano di lor familiarità i santi, e la Chiesa lascia che tutti si divertano a lor agio nella casa del Signore. Non ha essa forse alcune parole che arresteranno, ognora che vorrà, l'indisciplina religiosa, e non raffrena essa saldamente i più indocili dei suoi figli col mistero della morte? (1).

(1) *Cron.*, pp. 109, 111, 119, 113, 262, 34, 324, 275.

VII.

Ma il più interessante personaggio di quella cristianità è il suo storico, il frate Salimbene. Era nato a Parma, nel 1221. A diciassett'anni, contro la volontà dei parenti e dell'imperator Federico II, al quale il padre avea ricorso, vestì l'abito. Redasse la sua cronaca tra il 1283 e il 1288. Morì senza dubbio nel 1289. Fanciullo, avrebbe potuto contemplare San Francesco d'Assisi; vide schiudersi, nella loro soavità primaverile, i primi fiori della leggenda serafica. Per quarant'anni girò la Francia e l'Italia, di convento in convento. Conversò con gli uomini più grandi del suo secolo; vide faccia a faccia Federico II, l'Anticristo, *vidi eum et aliquando dilexi*; conobbe familiarmente Giovanni da Parma e Ugo di Digne. A Sens ascoltò Plano Carpi, il predecessore di Marco Polo, spiegare il suo libro su « i Tartari ». S'incontrò a Lione con Innocenzo IV, il papa altero che avea giurato di sterminare la razza degli Hohenstaufen. Finalmente, nel 1248, a Sens, al momento della Pentecoste, vide San Luigi. Il re s'avviava alla crociata, camminando a piedi, fuori del corteo della sua cavalleria, pregando e visitando i poveri, « monaco più che soldato », dice Salimbene. Il ritratto ch'egli ne traccia è squisito, ma non è traducibile: « *Erat autem Rex subtilis et gracilis, macilentus convenienter et longus, habens vultum angelicum et faciem gratiosam* ». Il nostro monacello accompagnò il re sino al Rodano. Una mattina entrò con lui in una chiesa campestre, che non avea pavimento; San Luigi, per umiltà, volle sedersi nella polvere e disse ai frati: « *Venite ad me, fratres mei dulcissimi, et audite verba mea* ». E la turba incappucciata sedè in giro intorno al re di Francia.

Senza dubbio, per un oscuro religioso, quella vita e quei ricordi non son per nulla volgari. Aggiungete la grande avventura mistica di Salimbene, la vocazione al joachimismo, ch'egli abbracciò ingenuamente, perchè tutti intorno a lui si faceano joachimiti; interrogò, nel fresco silenzio dei chiostri italiani, il profeta Gerardo da San Domenico, e conobbe tutta la malia del terrore apocalittico. E pure, a mal grado delle scosse morali che la fortuna gli avea serbate, fra Salimbene restò un candido fraticello, di spirito mediocrissimo, una piccola anima timida, che non darebbe, a giudicarla in fretta, un'idea molto elevata della società francescana, trent'anni dopo la morte di San Francesco. Egli ha tutti i vizî innocenti dei chierici che non vogliono essere nè santi, nè dottori, nè apostoli. Il suo egoismo è ammirabile. Ancor bambino, stava in culla quando un uragano passò su Parma; la madre, temendo che il battistero non cadesse sulla casa, prese nelle braccia le sue due figlioline, abbandonando alla mercè di Dio il futuro cronista. « Per questo, dic'egli, non l'ho mai molto amata, poichè essa avrebbe dovuto portar via me, il maschio ». Quando il padre lo supplicò di rinunziare al convento, rispose: « *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus* ». Nondimeno fu un religioso abbastanza calmo, d'uno zelo discreto. Parla delle cose liturgiche con una disinvoltura che stupisce. « È cosa molto lunga leggere i salmi all'uffizio notturno della domenica, prima del canto del *Te Deum*. Ed è molto noiosa, tanto d'estate che d'inverno; poichè, d'estate, con le notti brevi ed i grandi calori, si è davvero troppo tormentati dalle pulci ». E aggiunge: « Vi sono ancora nell'uffizio ecclesiastico molte cose che potrebbero esser cambiate in meglio ». Egli ama i grandi monasteri, « dove i frati hanno dilettazioni e consolazioni maggiori che non nei piccoli ». Nè fa mi-

stero di queste *consolazioni*: pesce, cacciagione, polli e torte, grazie temporali che Dio prodiga a coloro che gli si votano. Troverete nella *Cronaca* quattro o cinque pranzi francescani, succulentissimi. Il più curioso è il pranzo di magro che San Luigi offrì ai frati, la vigilia di Pentecoste. Anzitutto il vino nobile, il vino del Re, poi ciriege, fave fresche cotte nel latte, pesci, gamberi, pasticci d'anguille, riso al latte di mandorle cosparso di cannella, anguille condite « di eccellente salsa », torte, frutta. S'era ben lontani dal pane secco e dall'acqua di fonte di San Francesco e di fra Masseo. Ma il fondatore avea detto nella Regola: « Mangiate di tutti i cibi che vi offriranno, *necessitas non habet legem* ». E quel giorno Salimbene si sottomise umilmente alla Regola.

In fondo, quell'anima così poco ascetica era veramente buona e cristiana. Era una pecora del gran gregge monastico, un po' vagabonda per natura, ma sempre pronta a tornare a stringersi intorno al pastore. Si rassegnava alla disciplina, ma non si preoccupava d'una devozione troppo minuziosa; incapace della più lieve velleità di rivolta, s'era fatto un tranquillo ritiro in sè medesimo, ed ivi la sua coscienza sentivasi gioconda e libera. Credendosi sicuro d'un buon posto in paradiso, volentieri indugiava nelle dolcezze del suo pellegrinaggio terreno, e non aspirava, con l'impazienza malinconica dei monaci d'altri tempi, agli splendori della Gerusalemme celeste. Talvolta egli ride in maniera abbastanza triviale; ci narra storie di convento di sapore grassoccio; cita le strofe bacchiche, apprese dagli studenti viaggiatori, e che ha dovuto cantare molte volte, su qualche aria di chiesa, nei pomeriggi delle feste solenni. Ma non sono sicuro che nel circolo stesso di San Francesco non ci sia stato un tempo più d'un Salimbene, e che il Padre Serafico non abbia sorriso, con l'indulgenza delle anime grandi, alle ar-

guzie del loro buon umore. Non avea egli prescritto l'allegrezza come virtù dell'ordine: *ostendant se gaudentes in Domino?* E tutte le promesse dell'Evangelo eterno valgono ben la gioia che Francesco avea ridestato nell'anima della vecchia Chiesa, e la nuova beatitudine che sembrava aver aggiunto al Sermone della montagna: *Beati qui rident!*

CAPITOLO VI.

La Santa Sede e gli Spirituali. La poesia e l'arte popolari.

La condanna dell'Evangelo eterno non scemò lo zelo degli *spirituali* che, secondo la parola di Giovanni da Parma, « non tendevano se non alle cose eterne, non aspiravano a nulla di carnale o di terreno, non guardavano che a Gesù e, votandosi alla vita evangelica, portavano nudi e morti al mondo la nuda croce del Salvatore ». La deposizione di Giovanni da Parma, provocata dai conventuali, parve loro l'adempimento delle parole di San Francesco annunzianti la decadenza religiosa di alcuni fratelli, le tribolazioni che i suoi migliori discepoli avrebbero sofferte, persino la persecuzione di cui parecchi papi li avrebbero fatti segno. I mistici aspettavano adunque i foschi giorni della guerra e dello scisma. Ugo di Digne avea detto a Lione: « I cristiani perderanno la Terra Santa. I Templari saranno distrutti. I minori saranno divisi. I predicatori aspireranno alla ricchezza ». Dal canto suo Giovanni da Parma diceva: « È necessario che coloro i quali vogliono osservare il testamento del fondatore si separino da quelli che pretendono a privilegi contrarî alla Regola » [1]. Durante un mezzo secolo, e sino al papato d'Avignone, l'Italia dovea preoccuparsi di

(1) *Histor. Tribulat., Archiv.*, t. II, fasc. 2, pp. 271, 278, 282, 283.

questa grave questione d'eresia: la vita cristiana regolata sulla imitazione pura del Vangelo è essa sempre in armonia con lo spirito della Chiesa secolare?

I.

Il problema sarebbe stato facile a risolvere se la società monacale fosse rimasta fedele alla tradizione di senno e di libertà della prima epoca francescana. La Santa Sede non desiderava che la pace religiosa. Essa avea sempre lasciato una grande indipendenza agli asceti, agli eremiti; nel processo del joachimismo, avea dato prova della sua indulgenza verso i mistici. Tra Innocenzo IV e Bonifacio VIII, la Chiesa creò parecchi papi di carattere dolcissimo e di genio veramente politico, i quali non chiedevano di meglio che di raccogliere sotto il loro manto anche i più audaci tra i francescani. Alessandro IV (1254-1211), *vir placidus, sanguineus, jucundus, risibilis,* dice il cronista di San Bertino; Gregorio X, che fu eletto sotto l'ispirazione del generale dei minori, Bonaventura, e tentò di riconciliare tra loro tutti i fratelli nemici della cristianità, ghibellini e guelfi, greci e latini, il papato e l'impero di Rodolfo d'Asburgo (1271-1276); dopo il portoghese Giovanni XXI, che odiava i monaci, s'occupava di medicina e di scolastica, e che i monaci accusarono di magia, la Chiesa scelse un cardinale protettore dell'istituto d'Assisi, Giovanni Gaetani Orsini, Niccolò III, l'autore della costituzione del 1278, il quale restituì la libertà civile al sacro collegio ed al pontefice, escludendo dal senato e dalle magistrature di Roma ogni principe o capitano estraneo alle famiglie romane. Dopo Onorio IV, papa infermiccio, che pacificò i suoi Stati a benefizio della sua famiglia, il primo papa francescano

apparve nella persona di Nicolò IV (1288-1292), il quale organizzò i terziari in società indipendente dai vescovi e dal clero parrocchiale, e soggetta alla sola inquisizione dei minori regolari. Finalmente, sul declinar del secolo, un eremita, un *fraticello*, Celestino V, salì per qualche giorno sulla cattedra di San Pietro (1).

Ma le cause di dissenso eran troppo profonde tra le due grandi frazioni dell'ordine francescano, tra la Santa Sede stessa ed i mistici. Gli *spirituali* non accettavano ormai del cristianesimo che i lati eroici, e più si staccavano dalla vita terrena più s'isolavano, con la rigidezza della lor disciplina, dalla vita comune, più credevano di rispondere all'intenzione del fondatore ed all'Evangelo. Non erano più capaci di comprendere la moderazione nella fede e nella virtù. Se un frate s'interessava del governo delle cose religiose o della società temporale, se entrava nei consigli della Chiesa o davasi allo studio delle scienze profane, diveniva sospetto e perdeva ogni autorità. L'impotenza di San Bonaventura a pacificare quelle anime agitate è degna di molta attenzione. Anche Bonaventura era un mistico; ma era passato per la scolastica e avea insegnato nella Scuola di Parigi; la dialettica e l'esegesi aveano sviluppato in lui il rispetto della ragione, e, poichè egli era ragionevole, la sua azione fu a lungo grandissima nell'ordine e presso la Santa Sede. Nel secolo XIII°, e dopo Giovanni da Parma, non vi fu capo francescano che abbia portato con più poesia il ricordo di San Francesco, e che sia stato meglio adatto a mettere d'accordo la prima tradizione d'Assisi con le condizioni reali del cristianesimo latino. Ma era cardinale e dottore, teologo ascoltato a Roma, nemico delle chimere pie, convinto che la dottrina dell'assoluta povertà

(1) GREGOROVIUS, *Gesch. der Stadt Rom. im Mittelalt.*, t. V.

indebolirebbe il valor sociale dell'istituto; infine, egli era succeduto a Giovanni da Parma, e benchè questi lo avesse designato all'elezione del capitolo, parve agli esaltati il detentore d'un potere illegittimo. « Fu creato generale, dice Angelo Clareno, e sotto di lui cominciò la quarta persecuzione ». Angelo non dubita d'accusar Bonaventura di doppiezza e di menzogna; durante l'inchiesta istituita sulla fede di Giovanni da Parma, « quando ei si chiudeva con Giovanni nella cella, pensava come lui; ma in presenza dei frati parlava contro Giovanni ». Bonaventura, avendo letto nel sermone d'uno *spirituale* una veemente critica dei prelati prevaricatori, vi si riconobbe e pianse, e fu questa una delle quattro cause della nuova persecuzione. Quando si trattò di pronunziare la sentenza contro Giovanni, la saggezza e la santità di frate Bonaventura s'oscurarono, la sua mansuetudine si mutò in collera furiosa, ed esclamò: « Se non pensassi all'onore dell'ordine, farei castigare costui come eretico ». Gli *spirituali*, nelle loro estasi, vedevano Giovanni da Parma vestito di luce, e Bonaventura, con le dita armate di ferree unghie, che si slanciava contro il santo per lacerarlo. Apparivano allora Gesù e San Francesco e disarmavano le mani del sacrilego (1).

Ma, al cospetto della Santa Sede, gli *spirituali* stringevano le fila e si mettevano sulla difesa, come una setta pronta a resistere sino allo scisma. Il Padre Serafico, comunicando ai suoi figli la libera vita interiore, avea già rallentato i vincoli che univano i fedeli alla gerarchia; ma serbava una tenera venerazione per la Chiesa, e la semplice fede d'un fanciullo per il dogma di cui la Chiesa è il tabernacolo. Ora la libertà religiosa è commossa da un soffio di ribellione. L'eccessivo di-

(1) *Histor. Tribulat.; Archiv.*, t. II, p. 271 e sgg.

sprezzo delle cose della terra ha gettato i mistici in un cristianesimo molto speciale, che non è più quello della Chiesa di Roma. Il progresso secolare della Chiesa, cominciato da Innocenzo III sotto gli occhi di San Francesco, cresce sì rapidamente che i cristiani rigidi, i quali odiano la ricchezza e la potenza, non guardano più verso Roma se non con angoscia; si chiedono se quel vescovo, sì avido alla ricerca dei beni mondani, sia ancora il vicario del Dio evangelico. Non pensano mai che forse la storia medesima del secolo impone ai pontefici quella straordinaria passione per la grandezza temporale. Nella disperata lotta che sostennero contro Federico II e contro Manfredi, i papi aveano giudicato che la base data all'autorità apostolica da Innocenzo III fosse troppo angusta. Ad essi non bastava più esser padroni di Roma, quando l'Impero pretendeva d'essere il padrone di tutta Italia. Per conservare l'egemonia del partito guelfo, essi dovevano assicurarsi l'alleanza della Toscana guelfa e, di conseguenza, garentire quel patto politico con la loro potenza territoriale e militare. Così per l'alleanza angioina. Quando la casa di Svevia fu caduta per sempre a Benevento e a Tagliacozzo, la Santa Sede comprese che, se non era forte più che fosse possibile, essa rischiava di diventare la cliente del suo vassallo francese; ancor più tardi, le parve che Firenze sarebbe una pericolosa alleata, se non le riescisse di pacificarla mediante il pesante braccio di Carlo di Valois. Tra Clemente IV e Bonifazio VIII, il papato cominciò finalmente a sottrarsi al disagio inflittogli dalla vecchia teoria del diritto imperiale. Nel concilio di Lione, nel 1274, Gregorio X ottenne senza sforzo grandissimi risultati. Rodolfo di Asburgo riconosceva lo stato ecclesiastico e rinunziava ad esercitare in Roma e nel patrimonio i poteri tradizionali dei suoi predecessori; accettava Carlo d'Angiò re di Sicilia; s'inchi-

nava, e con lui tutti i principi di Germania, dinanzi al primato religioso del pontefice, « il massimo luminare »; si dichiarava pronto a trar la spada per la difesa della Chiesa, al primo cenno della Santa Sede. L'Imperatore confermò, nel 1278, questi patti e riconobbe inoltre, ad istanza di Niccolò III Orsini, le vecchie donazioni concesse alla Santa Sede sin dall'êra carolingia, la Pentapoli e la Romagna, « il giardino dell'Impero ». I tiranni romagnoli si videro imporre la sovranità pontificia. Poscia il papa riprese a Carlo d'Angiò la funzione di senatore di Roma. Ma queste conquiste della Santa Sede, ogni dì compromesse dalla permanente rivoluzione del comune romano, erano molto illusorie. Le famiglie romane, sulle quali non pesava più la mano dello straniero, divennero ben temibili per il pontefice. Il nepotismo, cioè la sicurezza dinastica, parve allora una necessità costituzionale della monarchia papale.

Niccolò III fece degli Orsini i più grandi signori del suo dominio. Sognava di crear loro delle tirannie militari in Toscana e in Lombardia. « Amò troppo i suoi », dice Tolomeo da Lucca. « Edificò Sion per il bene dei suoi parenti, come hanno fatto parecchi papi romani », scrive Salimbene. Amava altresì l'oro, primo strumento di ogni potere politico. Dante lo incontrò all'inferno, nella regione dei simoniaci:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere e qui me misi in borsa.

Questo papa, che Dante ha dannato, fu certamente considerato dagli *spirituali* come indegno di presiedere alla Chiesa di Dio. Sin da quest'epoca, il pensiero dello scisma, che non scoppierà apertamente se non dopo Bonifazio VIII, cresce in silenzio nella coscienza dei

mistici. L'idea ch'essi si formano del vero cristianesimo è chiaramente qualificata da queste parole d'una bolla di Giovanni XXII, nel 1318: « Essi immaginano due Chiese, una carnale, grave di ricchezze, immersa in delizie, macchiata di delitti, sulla quale, dicono, regna il papa romano; l'altra spirituale e libera nella sua povertà ». Questa Chiesa separata degli *spirituali* dovè aspettare sino all'elezione dell'antipapa Niccolò V, il minore Pietro da Corbara (1328), un governo distinto dalla Santa Sede romana; ma già da un mezzo secolo nutrivasi dei sentimenti espressi da Angelo Clareno. San Francesco, scrive Angelo, ha predetto « che si vedrà sul trono papale un uomo il quale non sarà stato eletto cattolicamente, che penserà male della vita di Cristo e della Regola data da Cristo, per mio mezzo, ai miei figli e confermata dalla Chiesa. Se il sovrano pontefice, coi suoi decreti, rende dubbie le verità certe, e definisce come eresie ciò che la Chiesa, i dottori e le regole dei santi insegnano come articoli di fede cattolica e compimento d'ogni perfezione, nessuno lo giudicherà, ma egli si giudica e si condanna da sè coi decreti che, spinto dalla sua propria volontà e in virtù dell'autorità sua, emana precipitoso contro la dottrina dei santi e contro le regole approvate dalla Chiesa » (1).

II.

Tra i francescani della regola stretta ed i conventuali, la conciliazione era tanto difficile quanto quella tra i mistici e la Santa Sede. I minori aderenti alla tradizione monacale di Elia da Cortona pensavano che Roma interpretava più sanamente il Vangelo e che

(1) *Archiv.*, t. I, fasc. 4, pp. 566 a 567.

la penitenza rigida, il letto di ceneri ed il pan nero non erano le condizioni migliori per la vita apostolica. Ed essi rispondevano all'intollerante austerità dei loro fratelli con l'odio che i ricchi nutrono verso i miserabili ed i rivoluzionari. Ogni volta che si sentivano più forti, li trattavano con implacabil durezza, perseguivano le dottrine eterodosse, bruciavano i libri, e non osando ancora bruciare i teologi, li sottoponevano alle più odiose torture. Dalla deposizione di Giovanni da Parma, la *Storia delle Tribolazioni* di fra Angelo diventa un vero martirologio.

Pier Giovanni di Oliva, o figlio d'Oliva, monaco francese della diocesi di Béziers, alunno dell'Università di Parigi [1], fu, sotto Niccolò IV e Bonifazio VIII, la più interessante vittima dei rancori religiosi dei suoi fratelli. Scrisse molto, vide condannate tutte le sue opere, e dovè persino bruciarne alcune con le sue mani. Fu colpito con moderazione da parecchi generali dell'ordine, da Gerolamo d'Ascoli, il futuro Niccolò IV; da Bonagrazia, a Strasburgo, poi ad Avignone; da Arlotto da Prato, a Parigi; una seconda volta, nel 1292 a Parigi, dovè dar spiegazioni innanzi al capitolo generale presieduto da Raimondo Gaufridi. Morì tranquillamente nel convento di Narbona, nel 1298, dopo un'edificante professione di fede cattolica ed un atto di sottomissione a papa Bonifazio. Per più anni la festa della sua morte fu celebrata con gran devozione dal clero e dal popolino di Provenza. Più tardi poi, sotto Giovanni XXII, si maltrattarono i frati che, a dispetto delle numerose censure, s'ostinavano a leggere i libri di lui. Fu formalmente accusato d'eresia, se ne disotterrò il cadavere, e si bruciò.

---

(1) *Stor. letter. di Francia*, t. XXI, p. 41; Ehrle, *Archiv.*, t. III, p. 409 e sgg.

Pier Giovanni d'Oliva avea scritto due trattati, il *De Paupere usu* e il *De Perfectione evangelica,* che sono scomparsi; e commenti sulla Genesi, sui Salmi, sui Proverbi, sul Cantico dei Cantici, sull'Evangelo e sull'Apocalisse, un trattato sull'*Autorità del Papa e del Concilio*, una esposizione della Regola di San Francesco, di cui possediamo i manoscritti. Le sue opinioni sulla povertà, riassunte dallo storico delle *Tribolazioni*, son chiarissime; egli non accorda ai suoi fratelli che l'uso degli alimenti necessari alla vita quotidiana e gli oggetti, breviarii o vesti sacre, che servono all'uffizio divino. Proibisce loro di far pagare le sepolture concesse nelle chiese dei minori, e di ricever legati. Il fondo ultimo della sua dottrina era, secondo i suoi censori ed i suoi apologisti, un'idea joachimita. Proclamava uno stato futuro della Chiesa più perfetto del precedente, e di cui San Francesco era il precursore e le riforme del monachismo doveano affrettare l'avvento. Tornava alla visione joachimita dell'Angelo che reca l'Evangelo eterno. Nicola Eimerico non mancò di trascrivere, nel suo *Directorium Inquisitorum*, la lista delle eresie esumate dalle opere di Pier Giovanni d'Oliva. Gli articoli che seguono ricordano la pura tradizione dell'Evangelo eterno, ma con un particolare accento di violenza: « La Regola di San Francesco è veramente la legge evangelica. La legge dei francescani è riprovata dalla Chiesa carnale, come la legge dei cristiani era dalla sinagoga. Bisogna che la Chiesa carnale, per finir di meritare la sua distruzione, condanni la regola di San Francesco. La legge evangelica di San Francesco è chiamata a prosperare presso i Greci, gli Ebrei, i Saraceni ed i Tartari, meglio che nella Chiesa carnale dei Latini. Questa Chiesa che chiamasi universale, cattolica e militante, non è che la Babilonia impura, la grande prostituta, *meretrix magna*, che

la simonia, l'orgoglio e tutti i vizi precipitano nell'Inferno. Spetta ai dottori dello stato perfetto, ancor più che non spettasse già agli apostoli, di aprir le porte spirituali della saggezza cristiana ». Più tardi, quando la tempesta suscitata dalla ribellione dei fraticelli s'era da lungo tempo dissipata, la Chiesa stessa si mostrò più indulgente verso la memoria di Pier Giovanni d'Oliva; Sant'Antonino, un domenicano, lo lodò per la sua ortodossia e la sua docilità; Sisto IV, papa francescano, permise che i suoi libri si leggessero. Ma dal cronista delle *Sette Tribolazioni* sappiamo a quali eccessi eran giunti i conventuali italiani contro gli immediati discepoli di Pier Giovanni. Un d'essi, Ponzio da Buontugato, il quale erasi rifiutato di consegnare gli scritti del maestro, fu stretto in ceppi nel fondo d'una cella tenebrosa e inchiodato alla muraglia; gli si passava per cibo « *panem artum et aquam brevem* », ripiegato su sè medesimo e divorato dal fango della segreta, aspettò la morte «con animo giocondo e tutto ardendo d'amore». La stessa sorte toccò a Tommaso da Casteldemilio. Alcuni altri, come Pietro da Macerata, che erano stati del pari condannati a perpetua prigionia, alla privazione del breviario, della confessione e della sepoltura ecclesiatica, furono liberati a tempo dal generale Raimondo Gaufridi. Chiesero d'essere inviati nelle missioni d'Oriente, convinti che troverebbero tra i Saraceni la misericordia e la libertà che non speravano più dai fratelli.

Così, negli ultimi anni del XIII° secolo, si consumò la rottura tra i religiosi d'Italia i quali pretendevano all'assoluta perfezione, ed il rimanente della famiglia francescana, i ragionevoli o i tiepidi, che, appagandosi d'uno stato meno sublime, sceglievano, al seguito della Chiesa secolare, un sentiero meno spinoso della salute. Quel distacco da ogni cosa è allora molto sensibile anche presso un gran numero d'affiliati del terz'ordine,

i quali tentano di sfuggire agli obblighi del loro stato sociale e cercano in seno alle città popolose la pace e l'egoismo del chiostro. Il papa francescano Niccolò IV avea rinnovato, nel 1289, con la bolla *Supra montem*, la costituzione dei terziari, o dei « *Fratelli della Penitenza* », la cui prima Regola era posteriore di cinque o sei anni alla morte di San Francesco. Nel 1290, con la bolla *Unigenitus*, egli confermò ai visitatori dell'ordine la sorveglianza sugli affiliati i quali, sottratti all'inquisizione dei loro vescovi, formavano così quasi un istituto religioso. Una parte considerevole della borghesia, in ogni comune, dipendeva, in virtù di questa nuova regola, dai capi dei minori e, per conseguenza, dalla Santa Sede. Nel 1291, con la bolla *Ad audientiam*, diretta al vescovo di Firenze, Niccolò IV ci istruisce sulla crisi che s'era rapidamente prodotta tra i terziari: coloro tra essi che, ribelli alla costituzione della bolla *Supra montem*, s'eran serrati intorno al loro vescovo, aveano ricevuto, in ricompensa dell'attaccamento alla vecchia disciplina, i privilegi, i breviarii, i mobili ed i beni dell'antica confrateria. Il papa prende dunque le difese degli altri, dei più docili alla Santa Sede, i quali sono, agli occhi del vescovo e del clero parrocchiale di Firenze, veri apostati. Tal resistenza dell'episcopato italiano alle riforme di Niccolò IV è uno dei numerosi incidenti della lotta della Chiesa secolare contro gli ordini mendicanti. Ma nello stesso corso di questa crisi scorgesi un conflitto non meno grave tra la società civile e i Fratelli della Penitenza. I rapporti tra lo Stato e quella vasta comunità erano più che difficili. Sin dall'origine i terziari s'eran sottratti al servizio militare, al dovere feudale, all'esercizio delle pubbliche cariche. I papi son continuamente occupati a difenderli dalle esigenze della legge comunale. Gregorio IX determina gli stretti casi in cui possono prestar giura-

mento in giudizio, e concorrere agli obblighi solenni delle loro città. Niccolò IV conferma, « per indulgenza della sede apostolica », queste eccezioni alla regola generale dell'astensione civile. Egli rinnova inoltre il privilegio accordato ai terziari di disporre dei loro beni in favore dei poveri o della Chiesa, con esclusione delle loro famiglie o dello Stato, a cui quei rigidi cristiani rifiutano il pane e l'imposta, nel nome della povertà evangelica. (K. MÜLLER, *Die Anfänge des Minoritenord. Und der Bussbruderschaften*, cap. III).

III.

Poi che l'ideale abbracciato dagli esaltati della religione francescana li distaccava sempre più dal mondo reale, eccellente cosa dovean sembrare a codesti mistici il ritorno alla solitudine e la fuga al deserto. Essi tornarono però numerosi alla lontana tradizione di San Romualdo e di San Nilo; si internarono nei boschi, nelle steppe della campagna romana, nelle desolate gole degli Appennini, pregando e dormendo sotto un tetto di canne, aspettando che un corvo mandato da Dio portasse loro, come al tempo leggendario degli eremiti di Siria o d'Egitto, il pane quotidiano. Sotto gli ultimi pontificati del secolo, un tal Pietro, contadino degli Abruzzi, fanatico e di limitata mente, avea raccolto alcuni disertori dell'ordine francescano sul monte Murrone, presso Sulmona. In Italia non si parlava che della santità di quel solitario. Non avea forse il fondatore della nuova comunità, in presenza di Gregorio X, appeso il suo mantello ad un raggio di sole? Ma quel miracolo sembra ancor meno sorprendente dell'elezione del medesimo Pietro al pontificato. Il conclave riunito dopo la morte di Niccolò IV, diviso in maniera irri-

mediabile tra Orsini e Colonna, spaventato dall'anarchia che per due anni sconvolse Roma, erasi rifugiato in parte a Rieti, poi, alla fine del 1293, era andato a Perugia. La Chiesa, dominata da un senato rivoluzionario, minacciata da Carlo II d'Angiò, era alla vigilia d'uno scisma. Il cardinale Latino Orsini ebbe allora la straordinaria idea di proporre alla scelta del sacro collegio l'eremita del monte Murrone, le cui visioni profetiche agitavano la penisola. Il 5 giugno 1294, Pietro fu eletto. Tre vescovi furono deputati per recargli, tra le roccie e le lande ove celavasi, la notizia della sua esaltazione. Essi trovarono, in una rozza capanna la cui finestra era munita d'una grata, un vegliardo vestito d'una tonaca in brandelli, con la barba selvaggia e il volto emaciato dai digiuni e gli occhi consunti dalle lagrime. I vescovi si scoprirono e si inginocchiarono. Pietro, credendo ad una apparizione miracolosa, s'inginocchiò anch'egli. I deputati della Chiesa gli dissero allora ch'egli era il papa e gli porsero la pergamena recante il processo verbale dell'elezione. Pietro, spaventato, tentò di fuggire, ma i suoi frati, che vedevano ad un tratto compiersi l'Evangelo del vecchio Gioacchino, lo costrinsero ad accettar la tiara. Si trascinò via così il nuovo papa, che incontrò bentosto, varcando la montagna, il re Carlo ed il figlio, pretendente d'Ungheria, baroni, preti ed una immensa turba di popolo. Il corteo entrò in Aquila; il papa, ancor coperto della miserabile veste, procedeva seduto su di un asino di cui i due re tenevano la briglia, e seguito dalla cavalleria angioina e da tutti i monaci della regione. Il promotore dell'elezione, l'Orsini, moriva in quel punto a Perugia. Pietro ordinò al sacro collegio che lo raggiungesse ad Aquila. I cardinali e, tra questi, l'orgoglioso Benedetto Gaetani, il futuro Bonifazio VIII, vennero a contemplare la mummia pontificale ch'essi avean posto sulla sedia di Gregorio VII

e d'Innocenzo III. Il 24 agosto 1294, Fra Pietro fu consacrato e prese il nome di Celestino V. Il suo brevissimo regno è senza dubbio una delle pagine più straordinarie della storia della Chiesa. Se avesse avuto per sè il genio politico e il tempo, egli avrebbe dato forse alla cristianità una scossa inaudita. Ma, sin dai primi giorni, si trovò in potere di Carlo II, che lo menò a Napoli, non ostante la resistenza dei cardinali. Sconvolto dal fragore della grande città, si chiuse dapprima per qualche settimana in una cella di Castelnuovo, simile, dice un cronista, « al fagiano che nasconde la testa sotto l'ala e crede di sottrarsi così agli occhi dei cacciatori ». L'infelice si sentia preso da una terribile vertigine, su quel trono pontificio dove s'era visto lanciato come in un sogno. Rimpiangeva la pace del suo ritiro, il silenzio sacro degli altipiani appennini, i lunghi colloqui con Dio, la sua infantile ignoranza delle cose del mondo. Si dibattè per cinque mesi nell'angoscia della sua debolezza, poi, spinto forse dai perfidi consigli del cardinal Gaetani, risolvette all'improvviso di abdicare. Il 13 dicembre, dopo aver letto in concistoro una bolla che sanzionava l'atto di rinunzia, depose il supremo potere della Chiesa. Al di fuori, una sommossa popolare sollevata dagli eremiti e dai fraticelli tentò invano di cambiare la risoluzione di Celestino. Sotto gli occhi dei cardinali egli si svestì della cappa pontificale e riprese la tonaca rattoppata. Il sacro collegio e re Carlo lo lasciarono tornare alla sua montagna. Ma Bonifazio VIII, sin dall'indomani della sua elezione, s'occupò di sopprimere quel papa vagabondo che una crisi religiosa o politica poteva ancor ricondurre al governo della Chiesa, e di fronte al quale egli stesso, per il turbolento mondo dei monaci, non era che un antipapa. Celestino V, inseguito come una belva nei boschi di Puglia dagli emissarii del successore, potè giungere

al mare; salì su d'una barca di pescatori, sperando di raggiungere la riva dalmata, ma la tempesta lo ricondusse in Italia. Gli abitanti della riva dove urtò lo adorarono e lo pregarono di pronunziarsi come il papa vero. Celestino andò semplicemente a consegnarsi al podestà del luogo; questi lo spedì al re di Napoli. Nel maggio del 1295 il connestabile di Carlo II lo condusse alle frontiere dello Stato ecclesiastico. Bonifazio VIII ottenne facilmente che il vecchio eremita consentisse ad una perpetua reclusione. Fu chiuso in una torre, sull'alto d'un monte, presso Alatri. La cella era sì stretta ch'ei dormiva con la testa appoggiata sull'altare dove celebrava la messa. Morì l'anno dopo. Aveva abbastanza sofferto perchè si potesse venerarlo come martire. Nel 1313 la Chiesa lo canonizzò. Ma Dante, che non gli perdonò d'aver ceduto la tiara al Gaetani, ha posto nell'inferno, tra le anime mediocri che vissero « senza infamia e senza lode », tra coloro di cui è detto che « misericordia e giustizia gli sdegna »,

. . . . . *l'ombra di colui*
Che fece per viltade il gran rifiuto.

IV.

Celestino V lasciava alla Chiesa due vendicatori della sua memoria: un nuovo ordine religioso, che prese il nome di *Pauperes heremitae domini Celestini*, ed un poeta, Iacopone da Todi. I Celestini, i quali non erano che l'antica comunità anonima di fra Pietro, a cui si erano affiliati gli ultimi devoti di Pier Giovanni d'Oliva, furon costretti ad esiliarsi in Grecia per sfuggire le persecuzioni di Bonifazio VIII. Per alcun tempo vissero in pace sulle coste della Morea, in riva del golfo di

Lepanto, in Tessalia, nelle isole dell'Arcipelago. Ma i minori, apprendendo dai mercatanti e dai marinai il genere di vita di quei monaci, « che non mangiavano carne, non bevevano vino, vivevano lontano dagli uomini, non ascoltavano la messa, non riconoscevano nè il papa nè la Chiesa », li denunziarono ai vescovi latini ed ai baroni. La maggior parte di quelle voci era falsa, ma giunsero all'orecchio di Bonifazio VIII, che ordinò al patriarca di Costantinopoli ed agli arcivescovi d'Atene e di Patrasso di richiamare i Celestini alla fede cattolica. Scomunicati solennemente, a suon di campane, nella Chiesa di Negroponte, gli eremiti, guidati dal loro capo fra Liberato, risolvettero di ritornare in Italia, per difendere da sè stessi la loro causa innanzi al papa. Il generale dei minori, come seppe che si nascondevano nei romitaggi del regno di Napoli, li fece arrestare dagli sbirri di Carlo II e rimettere al giudizio dell'inquisitore Tommaso d'Aversa. Questi, un domenicano che, sotto Niccolò IV, era stato privato della predicazione per un irriverente sermone sulle stimmate di San Francesco, s'affrettò ad assolvere quei miseri; consigliò loro di disperdersi, viaggiando di notte per sentieri fuori di via, promettendo loro il suo appoggio nei consigli del papa. Fra Liberato andò a morire in fondo ad un romitaggio, presso Viterbo. Il cómpito dei Celestini fu effimero, com'era stato il pontificato del loro fondatore. Ma la semenza dello scisma, che gli anacoreti del Murrone aveano ricevuto dalle mani di Celestino V, fu raccolta dai fraticelli del XIV° secolo, i quali la fecero fruttificare. Il cronista delle *Tribolazioni* ci dice, infatti, che il papa eremita, sin dal domani della sua elezione, avea sciolto i suoi frati della solitudine da ogni obbedienza verso i capi dell'ordine d'Assisi, e delegata a fra Liberato, per la direzione di quella comunità di sognatori, la pienezza dei suoi propri

poteri apostolici. Riconoscevasi per tal modo, nella più semplice maniera, il diritto all'insurrezione religiosa. Epperò, sin dai primi tempi di Bonifazio VIII, si vide riapparire in Italia, nelle piccole sette che qua e là si venian riformando sotto l'invocazione dello Spirito Santo, l'anarchia dalla quale la Chiesa era stata turbata, quarant'anni prima, ai giorni dell'effervescenza joachimita (1).

Ma quell'associazione di turbolenti settarî passerebbe quasi inosservata attraverso il tragico pontificato di Bonifazio, se un poeta singolare, fra Iacopone da Todi, non si fosse reso il portavoce di tutti gli odii religiosi e politici coalizzati contro la Santa Sede. Ser Iacomo Benedetti s'era dato abbastanza tardi alla vita mistica. Nato verso il 1230 sui confini dell'Umbria e del regno ecclesiastico, avea studiato il diritto, indossato la veste rossa dei dottori ed esercitato qualche tempo il mestiere d'avvocato. Passava allora per uomo di crudo animo, orgoglioso, rapace ed empio (2). Una catastrofe domestica sconvolse la sua vocazione. La moglie, ch'era di famiglia ghibellina, perì schiacciata, nel 1268, sotto le rovine d'un palco, in mezzo ad una festa. Sotto le ricche vesti le fu trovato un cilicio. Tanto bastò per convertire a Dio Ser Iacomo. Disse addio alla giurisprudenza, distribuì i suoi beni ai poveri, e, ricoperto d'una grossolana tunica con cappuccio, si fece eremita terziario di San Francesco. In capo a dieci anni di penitenza, entrò come frate laico nell'ordine dei minori. La sua devozione si manifestava in maniera ben strana. Riproduceva gli eccessi di fervore coi quali San Francesco avea segnato la sua rottura col secolo: fu visto camminare, seminudo, sulle mani, con basto e briglia come

(1) *Histor. Tribulat., Archiv.*, t. II, p. 309. — Don Luigi Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, Roma, 1886, t. I, p. 205.

(2) Vedi D'Ancona, *Iac. da Todi, il giullare di Dio*, « Nuova Antologia », 15 maggio e 1° giugno 1880.

un asino; ovvero rotolarsi, col corpo unto di pece, sur un mucchio di penne e affrontare così le risa e le ingiurie della folla. Lo soprannominarono allora, per motteggio, Iacopone. La notte, lontano da ogni sguardo, piangeva, pregava, si batteva il petto. Quella pietà dolorosa, quella « pazzia per Cristo », non erano una novità per coloro che si ricordavano dell'epoca straordinaria dei flagellanti. Ma Iacopone mostravasi altresì come il trovatore o il « giullare di Dio ». Egli predicava a sè medesimo, glorificava il suo Dio e la sua penitenza, in un linguaggio veemente, ineguale e libero da quanto la teologia che vi è contenuta.

Vadomene a gran battaglia,
A gran briga e gran travaglia;
Cristo, tua forza mi vaglia
Ch'io vittorioso sia.

. . . . . .

Vo a vagheggiar la Croce,
Il cui caldo già mi coce,
E pregarla in umil voce
Che per lei impazzato sia.

. . . . . .

Vo a far l'alma contemplante,
E del mondo trionfante,
Star quieto e giubilante
In suavissima agonia.
Vo a provar, se in paradiso
Posso entrar, como mi avviso,
Ad usarmi al canto e al riso
Di celeste compagnia.
Signor mio, dammi a sapere,
Ed a fare il tuo volere:
Poi non curo, se 'l t'è in piacere,
Che io dannato o salvo sia.

Questo disprezzo della salvezza, in un mistico del medioevo, è una novità che testimonia del genio rivoluzionario di Iacopone. Ho domandato l'inferno a Dio, dic'egli ancora, amandolo e perdendomi; con lui ogni male mi è dolce.

Quando Celestino fu portato alla Santa Sede, egli credè finalmente di avere un papa secondo il suo cuore; dopo il *rifiuto*, rifiutò la sua fede a Bonifazio VIII, il quale negava agli eremiti i privilegi concessi da Celestino, e si scatenò contro il nuovo padrone della Chiesa con un furore che Dante stesso non ha superato.

V.

La battaglia si offrì spontaneamente a Iacopone. Nel 1297 il papa parteggiò in una lite di famiglia che divideva i Colonna, e si inimicò i cardinali Giacomo e Pietro, zio e nipote, i due più grandi signori della Chiesa romana. Questi, alleati coi loro cugini, Stefano e Sciarra, strinsero a loro il partito ghibellino, annodarono con Giacomo d'Aragona un intrigo contro la dinastia angioina, e proclamando che Bonifazio non era papa leggittimo, rifiutarono d'accettare le guarnigioni pontificie nei loro feudi del paese di Palestrina. Bonifazio lanciò loro contro una bolla e spogliò i due cardinali della dignità ecclesiastica. I Colonna raccolsero il guanto gettato dal pontefice. Il 10 maggio, a Longhezza, sull'Anio, tennero un consiglio di famiglia cui parteciparono dottori in giurisprudenza, prelati francesi e due frati minori, Diodato e Iacopone. I congiurati redassero un manifesto in cui dichiaravano antipapa Bonifazio, e non valida per dolo e violenza l'abdicazione di Celestino; chiedevano finalmente la convocazione d'un concilio generale. Quest'atto fu affisso a Roma, e persino

sull'altare di San Pietro. Ma Celestino era morto da due anni, i cardinali Colonna avevano votato in conclave per il Gaetani, e questi, forte del suo diritto, con una bolla scomunicò, come traditori e scismatici, tutti i Colonna ribelli. Li bollò d'infamia, e maledisse chiunque darebbe loro asilo. I Colonna si fortificarono nelle loro torri e nella fortezza di Palestrina; il papa, con una terza bolla, chiamò tutta la cristianità alla crociata contro i suoi nemici e vendè indulgenze per pagar lo zelo dei crociati. Ne vennero in buon numero di Toscana e d'Umbria, mentre i Colonna vedevansi abbandonati dal re Federico di Sicilia, dai ghibellini del Patrimonio, dall'aristocrazia e dal popolo di Roma. Fu certo in quella fine del 1297 che fra Iacopone scrisse libelli in rima contro Bonifazio e la Chiesa secolare:

O Papa Bonifacio
Molto hai giocato al mondo;
Penso che giocondo
Non ten potrai partire.

. . . . . .

Vitio inveterato
Convertese in natura;
De congregar le cose
Grande n'hai avuta cura.
Hor non ce basta illicito
A la tua famatura,
Messo sei alla robatura
Como scarano a rapire.

. . . . . .

Quando la prima messa
Fu da te celebrata,
Venne una tenebria
Per tutta la contrata;
In la ecclesia fu levata

Lumera apiciata
. . . . . .
Quando fu celebrata
La coronatione
Non fu celato al mondo
Quello che inscontrone,
Quanti huomini son morti
A l'insir de la magione,
Per miracol Dio mostrone
Quanto tu eri in suo piacere.

Poi evocava l'immagine della Chiesa in lagrime, che piange gli apostoli, i martiri ed i preti dei secoli di fede: svergognava, per la bocca di Gesù Cristo, l'ingratitudine della Chiesa romana che s'era resa indegna dell'amore del Salvatore.

Lo falso clericato
Si m'ha morto e destrutto;
D'ogne mio lavoreccio
Me fan perder lo frutto:
Major dolor de morte
Da loro aggio portato.

Intanto, la fortezza ciclopica di Palestrina, ultimo rifugio dei Colonna, era costretta a capitolare. I cardinali Giacomo e Pietro, vestiti a lutto, la corda al collo, furono condotti a Rieti; s'inginocchiarono ai piedi di Bonifazio circondato dal sacro collegio, e lo adorarono come pontefice. Palestrina, che Silla avea raso al suolo millequattrocent'anni innanzi, fu distrutta dalle fondamenta per ordine del Santo Padre, benchè fosse una delle sette metropoli episcopali della Chiesa di Roma. Tutti i capi della famiglia Colonna fuggirono in esilio, carichi di nuove scomuniche: i cardinali si ritirarono

presso i ghibellini di Toscana; Sciarra, dopo essersi nascosto nei boschi e nelle paludi, raggiunse la costa, dove fu preso dai pirati che lo costrinsero a remare come uno schiavo; Stefano, che il Petrarca paragonerà a Scipione Africano, trovò un asilo in Sicilia. Fra Iacopone fu preso e chiuso in un carcere, a Palestrina stessa, testimone vivente, tra quelle rovine, delle implacabili collere di Bonifazio VIII. Incatenato alla muraglia, nella notte perpetua, continua a cantare in versi:

In perpetuo carcerato;
Catenato qual leone;

contende il suo pane alla voracità dei topi, paga in paternostri la pietanza all'oste. Nei primi mesi conserva ancora la fierezza di scismatico e l'allegria di fraticello, cui Dio permette finalmente di conoscere l'assoluta povertà.

Che farai fra Iacopone,
Ch'or sei giunto al paragone?
. . . . . .
Or vedete il prebendato,
. . . . . .
La prigione che m'è data
È una casa sotterrata;
. . . . . .
Questa pena che m'è data
Trent'anni è che l'aggio amata:
Or è giunta la giornata
D'esta consolatione.
. . . . . .
Di' ch'io jaccio sotterrato
In perpetuo carcerato:
In Corte a Roma ho guadagnato
Così buon beneficione.

Ma a poco a poco il tedio delle tenebre lo vince, ed egli implora con voce sempre più umile l'assoluzione del papa. Nel giubileo del 1300, in nome della pace universale delle anime, domanda grazia; egli bela, dice, verso il pastore che posto l'ha fuor dell'ovile; vorrebbe rivedere il sole e cantare ancora, nel mattino delle Palme, l'*Hosanna* dei fanciulletti:

Messer, ch'io riveggia luce!
Ch'io cantar in alta voce
Possa osanna puerile!

Che Bonifazio lo rimetta nelle paterne mani di San Francesco e gli gridi: *Vecchio, surge!* La leggenda vuole che un giorno il papa, passando dinanzi alla prigione di Palestrina, abbia detto al *giullare di Dio*: « Quando uscirai di qui? » E Iacopone rispose: « Il giorno in cui tu ci entrerai » (Waddingo, *Annal. minor.*, VI, 77).

La libertà infatti non gli fu resa che dal successore di Bonifazio VIII, Benedetto XI, alla fine del 1303. Aveva allora quasi settantacinque anni. Andò a bussare alla porta del convento di Collazzone, come ad un ultimo porto di rifugio; vi visse ancora tre anni. Quando fu presso a morte, la notte di Natale del 1306, dichiarò di non voler ricevere i sacramenti se non dalle mani di Giovanni della Vernia, suo vecchio amico, e poichè i frati s'affliggevano di quella pericolosa fantasia, il morente, con voce gioconda, prese a cantare la *laude*: *Anima benedetta.* Aveva finito appena, che Giovanni della Vernia apparve sulla soglia della cella. Iacopone si volse allora verso Dio, poi cantò le prime parole del cantico popolare:

Iesu, nostra fidanza,
Del cor somma speranza

e rese l'anima nel momento in cui il prete che, nella chiesa del convento, celebrava la messa di mezzanotte intonava il *Gloria in excelsis*.

VI.

Sulla tomba di Iacopone fu visto riapparire l'entusiasmo religioso col quale il popolino aveva un dì salutato la morte di Francesco d'Assisi. Egli avea sofferto la persecuzione, esaltato la religione dei poveri e degli umili; ciò bastava perchè fosse annoverato tra i migliori amici di Dio. Si venerava in lui non solamente l'asceta ed il martire, ma il poeta. Le satire e i canti di guerra coi quali l'eremita di Todi avea schiaffeggiato Bonifazio VIII furono senza dubbio presto dimenticati; ma le sue *laudi* in lingua volgare ed i suoi inni latini erano stati piamente raccolti nel cuor delle folle. Quelle composizioni sorridenti di tenerezza, piene dell'amor di Gesù, rispondevano maravigliosamente all'ingenuo misticismo dei buoni. Le cantavano nelle chiese, per rallegrare l'austerità della liturgia; le cantavano lungo le processioni dei pellegrini, per i campi, sotto il sole, per alleviare la stanchezza del cammino. Non è certo che Iacopone sia, come pensava l'Ozanam, l'autore dello *Stabat Mater* della croce, o anche del grazioso *Stabat* della mangiatoia:

Stabat Mater speciosa
Iuxta foenum gaudiosa
Dum jacebat parvulus.

Ma la *laude*: *Di'*, *Maria dolce*, è di un sentimento molto simile a quello del secondo *Stabat*. Il D'Ancona vi intravede il lavoro delicato del XV° secolo fioren-

tino, più che il candido estro di Iacopone. Tuttavia, la medesima ispirazione riappare più volte nelle *laudi* del poeta umbro, con un fascino descrittivo che sembra annunziare la tradizione libera e pia ad un tempo della prima pittura italiana:

Veggiamo il suo Bambino
Gammettare nel fieno:
E le braccia scoperte
Porgere ad ella in seno.
Et essa lo ricopre
El meglio che può almeno,
Mettendoli la poppa
Entro la sua bocchina.

Cioppava lo Bambino
Con le sue labruccia;
Sol la dolciata cioppa
Volea, non minestruccia.
Stringeala con la bocca
Che non avea dentuccia
Il figliuolino bello
Ne la dolce bocchina.

A la sua man manca
Cullava lo Bambino:
E con sante carole
Cullava il suo amor fino
. . . . . .
. . . . . .
Gli angioletti d'intorno
Se ne gian danzando,
Facendo dolci versi,
E d'amor favellando:
. . . . . .

Apparve nova stella
A Regi d'Oriente.
Guidolli a la donzella
Ch'avea Dio onnipotente.
Trovaronlo lucente
Tra 'l bove e l'asinello.
Nè lana o sacconcello
Non ci avea il dolce Fiore.

Nel Fien giacea infalciato
Quel Giglio luminoso.
. . . . . .
. . . . . .

O Maria com facivi
Quando tu lo vedivi?
Quand'esso ti sugea
L'amor che ti facea?
Quando tu lo lattavi
E con lui sollazzavi,
Come non consumavi
D'amor tanto enfiammata?

Non abbiamo già, in questi versi, la visione dei quadri sacri di Lorenzo di Credi e di Sandro Botticelli?

Convien forse riferire a Iacopone il cantico d'amore appassionato che fu a lungo attribuito a San Francesco:

Amore, Amore, che si m'hai ferito
Altro che Amore non posso gridare;
Amore, Amore, teco so unito,
Altro non posso che te abbracciare.

Ma importa ben poco che la paternità di quel poema resti dubbia tra i due trovatori di Gesù; l'uno e l'altro han fatto sentire all'Umbria il medesimo grido

d'amorosa sofferenza. Pure, vi fu minor serenità nell'anima di Iacopone che in quella del fondatore. Il pensiero della morte stende talvolta un'ombra sulla poesia delle *laudi*. E non è l'angelo di pace scendente verso il fedele che Iacopone evoca, ma la funebre figura che l'Orcagna fisserà più tardi sulle mura del Camposanto:

Ecco la pallida morte,
Laida scura e sfigurata.

Egli mostra, con lugubre enfasi, tutte le miserie della tomba:

. . . . . .
Morte gli ha si ben trattati
Che lor carne delicata,
Che era cotanto adornata
Da suo' vermi è tutta rosa.
Vien la morte, e fa morire
Cavalier Donne e Donzelli
Sore e frati a terra gire,
Preti e Laici, e laidi e belli
. . . . . .
Loto, non t'insuperbire;
Cener, non ti gloriare,
Vermicel, che dei morire,
Feno, che ti dei seccare.
. . . . . .
Mo vedete huomo adornato
Risplendente e glorioso
Girne col capo elevato
E superbo e furioso:
E mo giacer dispettoso
Laido e morto e star vilmente,
E la carne putolente
Tutta quanta verminosa.

VII.

La *laude* di Iacopone è un canto plebeo, e nulla deve all'imitazione degli inni ecclesiastici. Le prime compagnie di flagellanti che, nel 1258, si levano alla voce d'un vecchio eremita umbro, Ranieri Fasani, poi i *disciplinati di Gesù Cristo*, che si moltiplicano nell'Italia centrale, cantavano già, secondo Salimbene, « *laudi* in onor di Dio e della beata Vergine, camminando e battendosi le spalle », (*Cron.*, p. 239). Quando quei pii vagabondi furonsi organizzati in confraterie laiche, congiunte alle parrocchie, la *laude* prese a poco a poco forma drammatica, verso la fine del XIII° secolo; il dialogo parve più commovente che non il primitivo monologo; in certe feste della Chiesa, i devoti, aiutati talvolta da alcuni chierici, vestivano il costume dei personaggi evangelici e cantavano un atto delle leggende sacre. Il più antico di questi piccoli drammi popolari non era forse stato la messa di mezzanotte, celebrata in una stalla dove San Francesco avea predicato accanto alla mangiatoia, tra il bue e l'asino? Bentosto l'immaginazione dei fedeli aggiunse al testo liturgico « quello che era potuto accadere », poichè, dice San Bonaventura, « gli Evangelisti non hanno scritto ogni cosa » [1]. Il medesimo dottore, nelle sue *Meditazioni*, si raffigura ogni specie di patetici incidenti e di scene rientranti nel quadro degli storici di Gesù. Non c'era bisogno d'un'arte esercitata per ritagliare così, nel vangelo della domenica, alcune scene dialogate, in cui i confratelli della Penitenza sciupavano talora, con ben poveri svolgimenti, la grande semplicità di Marco e di Matteo. Talvolta anche, il monologo bastava al poeta umbro per edificar l'uditorio;

(1) D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia*, I, p. 117 e sgg.

così, Gesù raccontava alla buona ai discepoli muti la parabola del *Figliuol Prodigo*, dalla quale più tardi gli autori dei *misteri* trassero un intero dramma.

Tuttavia due soggetti, i maggiori che siano nella Sacra Scrittura, hanno dato al teatro primitivo d'Umbria la materia d'una più ampia invenzione, il Giudizio finale e la Passione. La *laude* per la domenica dell'Avvento era recitata da numerosi personaggi: l'Anticristo ed i re della sua corte, il popolo di Gerusalemme, l'arcangelo Gabriele, Satana ed i diavoli, gli eletti e i dannati, Maria supplicante il Figlio, Cristo giustiziere sovrano. Gesù ricorda ai maledetti tutte le prove della sua vita terrena, di cui egli li accusa. « Voi m'avete veduto soffrire la fame e la sete, e non m'avete dato nè mangiare nè bere... Erravo come pellegrino, e mi avete rifiutato un asilo; andavo nudo per via, e voi avete volto altrove la testa, come s'io fossi un ignoto; fui infermo e imprigionato, e voi non m'avete mai visitato ». I dannati rispondono: « Messere, quando ti vedemmo oppresso da tanti mali, ignoravamo il tuo affanno; perchè, Signore, ci hai tu dannati? — Quando un povero vi chiedeva l'elemosina, replica il giudice, io ero in lui. Ad ogni peccato voi m'avete crocifisso, e nondimeno io aspettavo con dolcezza, sperando sempre di non colpirvi... Via, razza maledetta! ». I peccatori si volgono a Maria e la supplicano d'intercedere, e la Vergine tenta invano, nel nome della sua miracolosa maternità, di piegare il terribile dogma della Chiesa. « Per il latte di cui ti nutrii, ascoltami, Figlio, perdona a questi che io difendo... Nove mesi t'ho portato nel mio seno verginale, e tu hai bevuto a queste mammelle quand'eri bambino; te ne prego, se è possibile, cancella la tua sentenza ».

La *Lamentazione della Madonna alla Passione del figlio Gesù Cristo* fa alternare alle parole disperate della

madre, la voce del popolo, la voce dei martiri, o anche quella del poeta, mostrante alla Vergine le scene successive del dramma. « O Pilato, non tormentar mio Figlio, posso provarti che l'hanno accusato ingiustamente. — Crocifiggilo, crocifiggilo, l'uomo che si dice re nostro: secondo la nostra legge egli ha peccato contro il Senato. Si conducano i ladri per essergli compagni! Si coroni di spine, colui che s'è chiamato re! — Signora, guarda, gli hanno preso il braccio, lo hanno disteso sulla croce, gli hanno inchiodato la mano. — Madre, perchè sei venuta? Con le tue lagrime mi dai un colpo mortale. — Figliuol mio, ero stata chiamata; figlio, padre, sposo mio, figliuol mio, chi t'ha colpito, figlio, chi t'ha spogliato?... Figliuol mio, tu hai reso l'anima, Figlio mio bianco e vermiglio, tu mi hai dunque abbandonata; Figlio mio bianco e biondo, Figlio mio, volto grazioso, Figlio mio, perchè il mondo t'ha così crudelmente oltraggiato? Giovanni, figlio che mi sei stato dato, il tuo fratello è morto, ed io ho sentito il coltello che m'era stato profetato e che ha ucciso con la stessa ferita la madre ed il figlio suo ».

Questi poemi, più lirici che drammatici, e che possono attribuirsi a Iacopone da Todi, bastavano all'edificazione dei fedeli nel XIII° secolo; erano devozioni in lingua popolare, celebrate, all'uscita dalla messa parrocchiale, dalla confraternita della Penitenza, sia nella navata, sia in qualche cappella della chiesa. Gli *offizi drammatici dei Penitenti d'Umbria*, pubblicati dal Monaci (Imola, 1874), fra cui ve n'ha di notevoli per la presenza della strofe *in ottava rima*, venuta di Sicilia, attestano già la distribuzione precisa delle parti, una iniziale evoluzione del dramma e persino della decorazione scenica. La *laude del Venerdì Santo* s'apre con queste parole d'un gruppo di devoti: « Alzate gli occhi e guardate. Gesù Gristo è morto oggi per noi, con le mani ed i

piedi inchiodati sulla croce, ed il costato trafitto ». E la Vergine, Maria Maddalena, San Giovanni, le sante donne si narrano intorno alla croce le varie scene della Passione, sino al perdono del Salvatore al buon ladrone, sino al grido supremo di Gesù, che squarciò il velo del Tempio.

In tal modo, a poco a poco, il movimento drammatico e il quadro di santità, aggiungendosi alle parole edificanti e alla sfilata dei personaggi della sacra tradizione, fecero passare la *laude* primitiva nella forma scenica del *mistero*. Il *mistero* italiano del XIV° secolo è, generalmente parlando, molto simile alle rappresentazioni pie del resto della cristianità. Nondimeno vi si manifesta più che altrove un elemento originale, l'ironia, vo' dire l'ironia fiorentina del Boccaccio e del Sacchetti contro la gente di chiesa ed i monaci, talvolta amara quanto quella di Dante, e che rivela nell'ingenuo teatro di quel popolo l'influenza dello spirito laico, vago di critica e facile alla beffa, che così rapidamente cresceva in Italia. V'erano senza dubbio scene buffonesche nella famosa pantomima dell'Inferno, rappresentata nel 1303 a Firenze, e che finì con tanto lagrimevole caso. E nel dramma *Un santo Padre ed un Monaco*, opera di data incerta, ma di certo molto antica, le parole seguenti racchiudono già una ben viva satira della vita monacale: « Oggi essi non son più che mercanti, e, sotto la divisa del loro ordine, vogliono essere venerati, tenendo tutti gli altri per dannati;.. razza orgogliosa, ingrata e sciocca che mostrano agli altri la stretta via della salute, e che, se credessero di largamente guadagnare, non esiterebbero ad uccider Cristo una seconda volta;... gente avida, piena d'ogni empietà, che credono al loro diritto d'andare in paradiso, quando hanno diviso un figlio dal suo padre ».

VIII.

Mentre l'immaginazione italiana cominciava a riaccostarsi al passato evangelico della Chiesa per cercarvi i soggetti del dramma religioso, uno scrittore mistico s'era accinto a raccogliere, con piacevole candore, i più venerandi ricordi della storia apostolica e le tradizioni sparse, tanto nella memoria dei fedeli quanto nei racconti degli agiografi, sui santi iscritti nel breviario, sui discepoli di Gesù, sui martiri, i dottori, i vescovi, i Padri del Deserto, le vergini e i taumaturghi. Da San Giovanni e da San Paolo a San Francesco, a Santa Domenica e a San Bonaventura, il vecchio vescovo di Genova, Giacomo da Voragine, fece sfilare nella sua *Leggenda aurea*, senza alcun ordine storico, senza critica nè teoria di teologo, le più nobili figure della Chiesa trionfante. Credeva con fede di fanciullo ai Sette Dormienti d'Efeso, i quali, fuggendo la persecuzione di Decio, dormirono per due secoli in fondo ad una caverna, e il cui volto avea, quando si destarono, « la freschezza delle rose »; non meno che all'esistenza di San Tommaso d'Aquino, col quale avea certo conversato. « Si dice ch'essi avessero dormito trecento settantadue anni, ma ciò non è certo, poichè risuscitarono nell'anno del Signore 448, e Decio regnò un anno e tre mesi, nel 252; dunque non dormirono che cento novantasei anni ». Credeva ai miracoli più sorprendenti, come ai sortilegi della magia ed alle formule incantate che chiamano o scacciano i demonii; non dubitava che il diavolo non venisse continuamente a tentare, sotto forma d'una fanciulla o d'un giovine bellissimo, il pudore delle vergini e la castità degli asceti. Semplice come un cristiano cullato dalla leggenda d'Assisi, Giacomo credeva al commercio familiare delle belve

con i confessori, al lupo che guidò Antonio alla cella di San Paolo Eremita, al corvo che quel giorno portò ai due solitarii una doppia razione di pane e di frutti, ai due leoni che, la sera stessa di quel giorno, si presentarono piamente per scavar la fossa di Paolo, e « quando fu seppellito si ritrassero nei boschi ».

Benchè la *Leggenda aurea* sia sopratutto consacrata alla storia dei martiri ed alla rigida penitenza dei più fedeli amici di Dio, essa racchiude consolanti lezioni per le anime semplici, e pare sforzarsi di colmar l'abisso che divideva i santi purissimi e gloriosi dall'umile turba dei cristiani presi nelle seduzioni del secolo. Essa non addita come troppo temibili nemici il male ed il peccato; si compiace di segnalare le vergognose e spesso ridicole disfatte del demonio. Ivi il diavolo, a malgrado della sua malizia, non porta via che un ben magro bottino; qua e là, l'anima di qualche proconsole pagano che s'ostina a raccomandare il culto dei suoi dèi di bronzo e d'argilla. Con un po' di buona volontà i cristiani, avvolti in una particolare atmosfera di miracoli, riescono ad assicurarsi la salvezza. Dio lor tende la mano e li solleva compiacentemente sino a lui. Le virtù facili agli umili, la bontà di cuore, la carità, la rettitudine, la tenerezza e la fede sono certi pegni di beatitudine, da quanto il sacrifizio cruento della vita o la rinunzia ad ogni terrena gioia. Il prete appare poco nella *Leggenda*, nè turba i colloqui del fedele col suo Padre celeste. La fede prevale alle opere, e un impeto di pentimento basta a purificare una coscienza. Un giovine che San Giovanni Evangelista avea convertito s'era fatto capo d'una banda di ladri. L'apostolo si pose alla sua ricerca e lo inseguì nella montagna, gridando: « Figlio caro, perchè fuggi dinanzi al padre tuo? Non temer di nulla, poichè io pregherò per te Gesù Cristo, e volentieri morirò per te, come Gesù Cristo è morto per

noi. Ritorna dunque, figlio, poichè Gesù Cristo m'ha inviato verso di te ». E quando il giovine udì quelle parole, si pentì, tornò, e versò amarissime lagrime; e l'apostolo gli cadde ai piedi, e gli baciò la mano, come se fosse stata già purificata dalla penitenza. Una donna che avea commesso un orribile peccato non osava confessarlo a San Giovanni l'Elemosiniere, patriarca d'Alessandria. « Almeno scrivetelo, disse l'indulgente confessore, e suggellate lo scritto e portatemelo; io pregherò per voi ». La donna recò il suo peccato scritto e sigillato; alcuni giorni dopo, Giovanni morì. La donna, preoccupata per il suo onore, andò a piangere sulla tomba di San Giovanni, perchè le restituisse il suo segreto. Egli uscì dalla tomba, in abiti di vescovo, e tese alla donna la confessione col sigillo intatto. Colei lo aperse, trovò cancellato il peccato, e al suo posto queste parole: Il tuo peccato è cancellato per i meriti di Giovanni, mio servo ». Un giorno che il medesimo vescovo pregava solo, videsi allato una bellissima donzella, che portava sulla testa una corona d'olive; preso da meraviglia, le chiese chi fosse. Ella disse: « Sono la misericordia che ha fatto discendere dal cielo il figlio di Dio; prendetemi per moglie, e ne sarete contento ». E Giovanni, comprendendo che l'oliva significava misericordia, cominciò da quel giorno ad esser tanto misericordioso che fu soprannominato l'Elemosiniere, e chiamava sempre i poveri i suoi signori ». Ma lo spirito di quel cristianesimo sorridente alla debolezza umana è già nelle parole di Giovanni l'Evangelista, che Giacomo da Voragine ricorda da San Girolamo: « San Giovanni era ad Efeso, giunto ad un'estrema vecchiezza, e mentre lo portavano in chiesa non potea più dir parola, se non questa che ripeteva ai discepoli: Figliuoli miei, amatevi tra voi. E i fratelli ch'eran seco si meravigliarono ch'egli ripetesse sempre le parole stesse e

gli domandarono: Maestro, perchè dici sempre queste parole? E egli rispose: Perchè tale è il comandamento di Nostro Signore, e se questo solo si compie, ciò basta ».

IX.

L'arte italiana, nella sua prima giovinezza, la pittura e la scultura, attinsero alle fonti medesime della poesia popolare, del dramma sacro e della storia esemplare delle età remote del cristianesimo. La scuola dei maestri pisani e quella di Giotto presentano due caratteri originali che si riscontrano sino alla fine del secolo XVI°: il senso della natura vivente, il gusto del patetico e della tenerezza religiosa. L'educazione che alcuni avanzi della scultura greca dettero ai pisani, il delicato istinto della nobiltà antica che si riconosce in Giotto, sostennero l'arte toscana, il cui naturalismo fu sempre immune dalla volgarità borghese degli artisti francesi del XIV° secolo. E questo naturalismo, alla sua volta, nel tempo in cui Dante scriveva il *Paradiso*, protesse la pittura italiana contro la seduzione di candor mistico che, in pieno secolo XV°, riapparve sotto il pennello di frate Angelico da Fiesole.

L'arte religiosa non ha tutto il suo valore storico se non quando è sincera e risponde, con la ingenuità sua stessa, alla coscienza dei fedeli. L'arte ieratica degli italiani, il mosaico che durò senza interruzione dall'epoca bizantina alla scuola romana dei Cosmati, nel XIII° secolo, la pittura a fresco o a tempera dei maestri figuristi, anteriore a Cimabue, hanno bene espresso, non ostante la goffaggine delle composizioni o l'inesperienza della tecnica, il sentimento di tristezza, sovente di terrore, che nel medioevo riempiva le anime. L'idea che quei vecchi artisti si fanno della maestà divina è dolo-

rosa. È un giudice, un imperatore, seduto su di un inaccessibil trono, nel fondo delle absidi; rigido nella sua porpora sacerdotale, ei guarda lontano, nello spazio vago, e non abbassa mai gli occhi suoi neri verso la folla prosternata sulle pietre della chiesa. I primi pittori d'Italia sino a Cimabue non osano immaginar nulla più che la Madonna inerte e il *Crocifisso*, vale a dire i personaggi della Passione aggruppati intorno alla croce, coi lor corpi emaciati, le faccie scomposte, le chiome rigide, e che guardano il Salvatore la cui sofferenza dimostrasi in maniera più truce che commovente.

Il rinascimento religioso d'Assisi, mentre risollevava le coscienze, rinnovò l'arte italiana. La chiesa aerea e luminosa che Iacopo, fedele alla tradizione della cattedrale di Pisa, edifica sulla cupa chiesa romanza dove riposa la reliquia di San Francesco, è veramente il simbolo del ringiovanimento di tutte le arti. Il XIII° secolo ha respinto l'angoscia secolare del medioevo; cerca la luce del giorno, la natura, il cuore umano; s'apre alla pietà ed all'amore. Da ogni parte, a Pistoia, ad Orvieto, a Siena, ad Arezzo, a Lucca, la casa di Dio, con la decorazione esterna, con la delicata filograna dei suoi portali adorni di foglie di fiori e di frutti, col rivestimento di corsi marmorei dai colori varii e coll'intarsio dai riquadri che occupano le superficie piane, chiama da lunge i cristiani come ad un luogo di festa; all'interno, essa aggruppa ed armonizza, per la gioia degli occhi, gli elementi originali dei diversi periodi architettonici della penisola; fa che l'ogiva normanna posi sui solidi pilastri dai capitelli insieme normanni e corintii; riacquista l'arabesco orientale e il pavimento di mosaici policromi. Tutta scintillante al sole, con le sue ghirlande cesellate come in eburneo gioiello, la chiesa italiana sembra cantare il *Cantico delle Creature* di San Francesco; essa accoglie ogni vivente forma; nelle tri-

bune di Santa Maria Maggiore, Iacopo della Turrita, il mosaicista di Niccolò IV, rappresenta su fondo d'azzurro l'incoronazione della Vergine fatta dal Salvatore; in alto gli angeli pregano; ai due lati stanno in adorazione Pietro e Paolo, i due Giovanni, Francesco d'Assisi, Antonio di Padova; più sotto si prosternano i due donatori, Niccolò IV e il cardinale Iacopo Colonna; ma sul mosaico d'oro che figura il sole verdeggiano ceppi di vite intorno ai quali volano ogni sorta d'uccelli, che ricordano gli ascoltatori alati del sermone dei *Fioretti*. Gli animali paurosi, deformi come sogni d'infermo, che gli scultori romanzi prodigavano sulla facciata delle chiese, sono spariti dalla chiesa italiana; le bestie evangeliche, simboli di dolcezza e di fedeltà, li han sostituiti. Guglielmo d'Agnello, il più grande tra i discepoli di Niccolò Pisano, nella cattedra di San Giovanni Fuor Civitas a Pistoia, scolpisce con verità d'atteggiamenti e di fisonomie il bue e l'asino che guardano la mangiatoia, le tre pecore che pascolano dimenticate un istante dal pastore, ed il veltro coricato, attento all'adorazione dei Magi. Ad Assisi, un allievo di Giotto, Puccio Capanna, pone nel *Cristo alla Colonna* una scimmia che cammina a quattro zampe sul tetto d'un edifizio; nella *Cena*, un cane che lecca un piatto e, accanto, un gatto raggomitolato su sè stesso. A Padova, Giotto dipinge di profilo, con sorprendente giustezza di movimento, il figlio dell'asina cavalcata da Gesù nell'ingresso in Gerusalemme. (Vedi il MÜNTZ, *Storia dell'arte durante il Rinascimento — I Primitivi*, p. 285).

L'arte sacerdotale così austera del primo medioevo non avrebbe certamente ammesso nelle scene religiose quell'amabile familiarità, che le scuole italiane hanno conservato sino al Tiziano ed al Veronese. Essa avrebbe forse accettata la grave scultura architettonica di Niccolò Pisano, pur facendo delle riserve per le remini-

scenze antiche che il maestro pose sul sarcofago di San Domenico, e per gli atteggiamenti classici della sua *Natività*. Ma già le velleità di realismo che appaiono nel *Giudizio finale* del Battistero di Pisa, dove i corpi dei dannati si piegano e si contorcono, lasciano intravedere i progressi che Niccolò dovè all'osservazione sincera della natura. Il suo figliuolo Giovanni si slanciò in pieno naturalismo con le sue opere violente della cattedra del Duomo a Pisa, e di Sant'Andrea a Pistoia. Ma i colpi di quel rude scalpello eran sempre nobilitati da qualche emozione generosa venuta dalle più commoventi pagine dell'Evangelo. Nella *Strage degli Innocenti*, a Pisa, le madri smarrite strappano i figli agli sgozzatori, li stringono pazzamente nelle braccia, li volgono e li palpano per assicurarsi della loro morte, poi piangono, accoccolate, sui loro diletti, *quia non sunt*. Al sommo della scena, Erode, incoronato e seduto, volgesi a destra verso gli esecutori e, col braccio teso, fa loro un gesto imperioso ed impaziente, mentre, dall'altro lato, le madri lo supplicano. Nella *Strage* di Pistoia il re ebreo guarda con bieca compiacenza, ai suoi piedi, la lamentevol turba dei carnefici e delle vittime. Ma la scuola degli scultori pisani sa anche esprimere la serenità religiosa del secolo pur allora finito; essa pone una dolcezza singolare in onorare « la nostra corporal sorella morte », così lietamente salutata da San Francesco. Sulla tomba di Benedetto XI, a San Domenico di Perugia, due angeli, spogli delle loro ali ieratiche, si piegano alla testa ed ai piedi del papa addormentato sul suo letto di marmo, e sollevano con gesto familiare, come se spiassero il destarsi del pontefice, le cortine del baldacchino funebre. Ai piedi di Santa Margherita, a Cortona, è coricato il cane che avea guidato la giovine donna presso il corpo sanguinoso del suo amante. Il compagno di lavoro di Giovanni nello studio di Niccolò, Arnolfo di Lapo, ferma

sulla tomba del cardinal di Braye ad Orvieto, come un pegno di speranza, la più pura visione dell'arte italiana sino ai suoi ultimi giorni; mentre il morto è assistito da due angeli il cui viso spira una grande tristezza, più in alto, nell'ogiva d'un tabernacolo gotico retto da due colonne a spira, la Madonna siede su d'un trono, grave in atto e benevola, coronata d'un diadema il cui velo le ricade sulle spalle; essa tiene sulle ginocchia il *Bambino*, e posa tranquillamente la man destra sul bracciuolo della sedia. Quel fiorentino di squisitissimo spirito ha comunicato alla scuola di Pisa, nella persona di Andrea, autore della prima porta di bronzo di San Giovanni, il commovente candore, sorretto dall'armonia semplice degli atteggiamenti, che fu in tutte le arti il carattere proprio del genio di Firenze.

Siffatta originalità sembra fissata da Giotto, per la pittura fiorentina, nelle sue linee principali. La frase di Dante sull'amico suo, « *ed ora ha Giotto il grido* », fu vera finchè durò la scuola di Firenze, di cui egli fu il maestro eterno. È noto ch'ei praticò la miniatura; la delicata arte, celebrata da Dante nella persona d'Oderisi, *l'onor d'Agobbio*, rivaleggiava in Italia, sul finire del XIII° secolo, con l'alluminatura francese. Dei suoi saggi di miniatore Giotto ha conservato, insieme al colore chiaro e ridente ed alla pietà religiosa della composizione, la libertà d'invenzione cara ai pittori dei messali, i quali, strettamente contenuti nel margine della pergamena liturgica, obligati ad interpetrare con minuzia di particolari le scene del testo sacro, rallegravano con l'intimità della decorazione e con la familiarità del sentimento la grave tradizione delle Scritture. Ma in Giotto e nei suoi continuatori, il costante studio della natura impedì che quella familiarità della pittura religiosa si fissasse in una convenzione di scuola. Lo spettacolo della vita fu prodigo di pittoresca varietà al mae-

stro; nei suoi primi affreschi della chiesa superiore d'Assisi, si vede un uomo divorato dalla sete, che incontrando una fonte, vi si precipita ansiosamente come se volesse tuffarvisi. Mentre i frati si curvano sul letto dove San Francesco è spirato e piangono, un d'essi, che guardava in alto, ha visto l'anima trasportata dagli angeli, e la maraviglia che lo rapisce è sì possente che egli par sollevarsi e seguire l'ascensione miracolosa dell'apostolo. E quell'arte così libera, che non rinnega alcun elemento di realtà, non sarà mai volgare nella figura o nel gesto dei personaggi, nella disposizione dei gruppi o nella decorazione del quadro; il pittore evoca solo nobili scene, laddove in Francia la pittura e la scultura gotiche, tocche da un prematuro male, cadranno sino alla trivialità nella rappresentazione delle Madonne e del Bambino, il quale, scherzando con una mela o con un mulinello, « non è più se non il figlio d'un borghese che si balocca ».

Giotto ebbe la generosa fede degli italiani del suo secolo. Nelle due chiese d'Assisi come nella cappella dei Bardi, in Santa Croce, ha voluto glorificare San Francesco, i suoi miracoli ispirati ad una grande carità per gli umili, e le alte virtù del suo ordine, l'obbedienza e la povertà, che rendono l'uomo più puro e più dolce. Nella cappella degli Scrovegni a Padova, sotto gli occhi di Dante, egli ha dipinto le grandi scene dell'Evangelo: *La risurrezione di Lazzaro,* il *Bacio di Giuda,* la *Veglia nel giardino degli ulivi,* la *Crocifissione,* la *Deposizione dalla Croce.* Il suo cristianesimo si ferma di preferenza al ciclo evangelico che va dalla leggenda di Gioacchino, l'avo di Giovanni, all'Ascensione, e di cui il dramma della Passione forma il principale poema. A Padova, egli ha dipinto un *Inferno* più atto ad eccitar la curiosità dei fanciulli che l'angoscia dei peccatori. Nè più terribili a contemplarsi

saranno gli *Inferni* del Camposanto di Pisa e di Santa Maria Novella a Firenze; il terrore delle pene eterne non si manifesterà per la prima volta, nell'arte italiana, che negli affreschi di Luca Signorelli, ad Orvieto, e poscia nel *Giudizio Universale* di Michelangelo. La storia della Redenzione, dalla stalla di Betlemme al Calvario, i miracoli di misericordia prodigati dal Salvatore a chiunque venìa verso di lui con un grido di dolore o con una parola d'amore, divennero, sulle orme di Giotto, il *Credo* delle scuole italiane. Il Cristo di Giotto ha rinnegato la formidabile maestà del Cristo bizantino; egli è proprio il Figlio dell'uomo, superiore ai suoi discepoli per la grazia solenne del portamento, per la malinconica purezza dei suoi lineamenti; tale appare all'ingresso della tomba di Lazzaro, e sopratutto nel giardino degli Ulivi, mezzo ravvolto dal mantello rosso di Giuda, come dalle ali d'un uccello da preda, mentre riceve con un triste disdegno il bacio del traditore. Quel Cristo, sempre più nobilitato dai progressi dell'arte, passerà più tardi negli affreschi di Masaccio; poi, nel *Cenacolo* di Leonardo e in quello d'Andrea del Sarto, benedirà l'ultima cena della famiglia apostolica.

Ma l'opera più tragica del vecchio maestro è la *Deposizione* di Padova. Le sante Donne, San Giovanni e gli amici dell'ultima ora, in piedi o prosternati, adorano piangendo Gesù la cui testa posa sul cuore della madre. Maria cerca sul volto scolorato del figlio la traccia della vita spenta; Maddalena tiene i piedi del Salvatore; un albero coperto di bottoni primaverili s'eleva sulla costa della collina, e dall'alto del cielo in lutto, gli angeli, con la faccia velata dalle mani o le braccia spalancate, accorrono con un trar d'ali e salutano con le loro lamentazioni Dio che è morto.

Questo idealismo religioso, che Giotto tenne dal XIII° secolo, merita d'attirar l'attenzione. Esso ha per-

sistito in Italia sino alle scuole del pieno Rinascimento. Ed ha potuto mantenersi, nei pittori e negli scultori, fuori d'ogni credenza positiva o d'una convinta adesione al soprannaturale e delle stesse regole della vita cristiana. Lo ritroviamo in fra Filippo Lippi, a malgrado dei disordini d'un'avventurosa giovinezza, più degna d'un corsaro che d'un ex monaco. Esso idealismo ha talvolta visitato Benvenuto Cellini, il quale, infermo nel fondo d'una segreta di Castel Sant'Angelo, e cantando i salmi, si tratteneva con Gesù Cristo e cogli angeli. Raffaello lo ha serbato intatto in mezzo alla elegante corruzione della corte di Leone X; esso riappare nel *Cristo alla Colonna* del Sodoma e nella *Deposizione* del Perugino. Quivi, di là dai personaggi inginocchiati al primo piano e raccolti come a pie' d'un altare, la natura par festeggiare, con la serenità del paesaggio, col sorriso del cielo, con la pace delle colline azzurre, con le acque trasparenti e con le praterie fiorite, la speranza della imminente resurrezione. Eppure il maestro umbro, che lo spirito incredulo di Firenze avea penetrato, non ebbe alcuna religione, scrive il Vasari, e non si riuscì mai a persuaderlo dell'immortalità dell'anima; ma con parole ben degne del suo cervello di granito, rifiutò sempre ostinatamente la buona via. Non avea fede che nei beni terrestri.

Giotto fu adunque, per tutto il seguito dell'arte italiana, l'iniziatore d'un misticismo senza del quale la pittura veramente cristiana non saprebbe vivere, e che, unendo la venerazione delle tradizioni sacre al sentimento della loro ineffabile poesia, permane, anche oggidì, nel fondo di molte anime da lungo tempo lontane dall'antica Chiesa. Ma nel cuore di Giotto riposavano altresì emozioni e speranze che il mondo non conoscerà più, le ultime visioni religiose del secolo di cui ho studiato la coscienza. Egli ha dipinto, per la cap-

pella dei Peruzzi a Santacroce, l'apostolo san Giovanni, il solitario, addormentato sulla rupe di Pathmos, mentre sulla sua testa i grandi misteri dell'avvenire, che il medioevo italiano avea tentato di decifrare tra i versetti dell'*Apocalisse* o del quarto Vangelo, camminano, simili a dèi, sulle nubi. Poi, nell'affresco vicino è la risurrezione dell'Evangelista, che esce dalla sua tomba dinanzi ai discepoli sbalorditi, spaventati, abbagliati. Era l'addio che, dalla sua culla, l'arte italiana mandava alla tradizione joachimita, l'addio a Gioacchino di Flora, a Giovanni da Parma, a Iacopone da Todi.

CAPITOLO VII.

Il misticismo, la filosofia morale e la fede di Dante.

Attraverso le vicende del cristianesimo italiano nel medioevo, tre risposte indicammo al problema dei rapporti dell'anima con Dio, del cristiano con la Chiesa: la comunione d'Arnaldo da Brescia; quella dell'abate Gioacchino, di San Francesco, di Giovanni da Parma; quella infine dell'imperatore Federico II e della sua corte filosofica. Il fondo di queste tre teorie è una dottrina di libertà, di assoluta libertà della società politica rispetto alla Chiesa temporale, di libertà della religione individuale in cui la fede e l'amore vincono l'obbedienza e la penitenza, di libertà della ragione individuale rispetto al dogma ed ai suoi ministri. Gli arnaldisti, i gioachimiti, i francescani intemperanti, i fraticelli, gli increduli dell'Italia ghibellina, han fatto passare giorni ben tristi alla Chiesa di Roma; i papi hanno lanciato bolle clamorose contro codesti refrattari alla vecchia disciplina; eppure quelle liberissime cristianità non compirono mai la rottura confessionale, l'eresia formale o lo scisma. Dante, che fu il massimo testimone della sua razza e del suo secolo, sentì tutti quei soffi di libertà religiosa; tutte le manifestazioni originali della religione italiana si son conciliate in lui. Quell'austero cristiano, di cui alcuni hanno posto in dubbio l'ortodossia, fu da Raffaello, nella *Disputa del*

Sacramento, messo a fianco dei Padri e dei Dottori della Chiesa universale. Egli è, con San Francesco, la più alta figura della storia che discorremmo.

I.

Ma i lineamenti di questa figura sono ben complessi, poichè l'anima di Dante fu agitata come la sua vita. Mentre San Francesco d'Assisi, nel Paradiso terrestre dell'Umbria, canta, in compagnia degli uccelli, un perpetuo *Laetare*, Dante scrive di sè medesimo: Sono una nave senza vele e senza timone, spinta dalla tempesta di porto in porto e di riva in riva. Egli perdè un dopo l'altro tutti gli oggetti delle sue prime tenerezze: Beatrice, che fanciullo avea amata; la sua città materna e il suo battistero, il suo « bel San Giovanni »; la sua fede politica e la sua fiorentina devozione alla Chiesa di Roma. Di guelfo moderato, di partigiano della Santa Sede, e, più ancora, delle libertà comunali di Firenze, egli, quando Bonifazio VIII ebbe distrutto con le sue stesse mani il partito guelfo, s'era mutato in ghibellino. Ma, dopo la discesa d'Enrico VII, disperò dell'Impero come avea disperato della Chiesa: fu visto allora recare la sua tristezza e i suoi sogni in giro per l'Italia, « l'ostello di dolore ». Una sera, s'assise all'ombra delle basiliche bizantine di Ravenna, e morì.

Fra tante rovine, una cosa gli era restata, che fu tutto il suo genio: la fede. Dio, redentore e spirito di vita; la giustizia di Dio, signora suprema della iniqua storia che gli uomini fanno, consolatrice di quelli a cui il mondo nega la felicità terrena; e le nobili certezze di cui Dio ha deposto il raggio nella ragione umana; e gli immortali amori con cui egli incanta

l'umano cuore: tutte queste verità Dante abbraccia con l'impeto d'adorazione del sacerdote chino sull'ostia santa e con la tranquilla convinzione del geometra che prova un teorema. Non solamente egli crede, ma vede; egli si muove nella regione del soprannaturale senza maggior stupore che i taumaturghi della *Leggenda Aurea*; e i fanciulli che fuggivano alla vista del suo cappuccio rosso non s'ingannavano gridando: Ecco l'uomo che torna dall'inferno!

Anzitutto giova studiarlo nel primo destarsi del suo cuore, all'alba della sua « vita nova ». Avea nove anni quando incontrò, il primo di maggio, alla festa della *Primavera*, la piccola Beatrice Portinari. Essa era vestita di una veste color di sangue. Alla vista della giovinetta, egli tremò e sentì dentro una voce che diceva: *Ecce Deus fortior me*. Nove anni dopo, la rivide una seconda volta; era vestita d'una veste bianca, e con tanta cortesia rispose al saluto di lui ch'ei si credè rapito in beatitudine. Un giorno che Beatrice non gli avea reso il saluto, egli vide un giovane vestito di bianco che piangeva e gli dicea: « Figliuol mio ». La *Vita Nova* comprende otto visioni, e sempre egli sente aeree voci, vede fantasmi di luce, qualcuno gli parla in fondo all'anima. L'ultima di quelle visioni, il giorno della morte di Beatrice, fu sì sorprendente ch'ei non ebbe più la forza di raccontarla. Finisce il suo racconto pregando Dio di concedergli in paradiso la contemplazione di Beatrice, che guarda gloriosamente la faccia di Colui che è benedetto in tutti i secoli dei secoli.

Scopresi già, nel fanciullo e nell'adolescente, il dono straordinario che ha visitato l'anima dei più grandi santi, e anche quella dei filosofi dominati dal perpetuo pensiero del divino, cioè la facoltà del misticismo. Ma quelli avean subìto, nell'età virile, alcun profondo scuotimento della coscienza, qualche incurabile tedio

delle cose di quaggiù; aveano provato o la vanità della felicità sensibile, o l'infermità della ragione, o il terrore dell'invisibile; la scossa che li staccò dalla passione o dalla scienza li gittò nel seno di Dio, d'onde non volevano o non potevano più uscire. Il visionario che ha scritto l'*Apocalisse* avea assistito alle giornate funebri del regno di Nerone; Plotino e Proclo son vissuti nel fermento di sogni religiosi più strano della storia, e avean ricercato le pericolose seduzioni della teurgia. Gioacchino di Flora avea conosciuto il fasto della corte normanna e percorso, prima d'udire lo Spirito Santo parlargli all'orecchio, l'Europa orientale, Costantinopoli e l'Asia minore. San Francesco avea eccitato la sua immaginazione con la lettura dei romanzi di cavalleria e, da giovane, s'era abbandonato a tutti i piaceri; una lunga malattia, il disgusto d'ogni voluttà, poi gli accessi di carità sovrumana l'avean ricondotto all'Evangelo. Tutti questi mistici, con la contemplazione e l'ascetismo, aveano annientato in loro stessi ogni terreno affetto e deposto, come una veste macchiata di fango, il loro involucro carnale. Tanto intima era la loro unione con Dio, ch'essi vi si abbandonavano perdutamente e si sentivano cadere in lui come in un abisso. « Vado a riposarmi nel mare pacifico, in Dio eterno », dirà Santa Caterina sul suo letto di morte. Plotino, all'ultima sua ora, avea detto: « Sento che Dio si sprigiona fuori di me ». Quasi tutti, anche quelli che, come San Francesco e Santa Caterina, si mescolano agli interessi del secolo, toccano senza sforzo il limite estremo della vita estatica, la visione familiare di Dio e dei misteri oltremondani. Mentre per essi gli oggetti sensibili appariscono come ombre d'esseri, la loro propria coscienza si dissipa e si fonde nella coscienza di Dio, e l'ultimo sentimento che vi resta, personale e vivente, è la gioia ineffabile

che lor cagiona quella comunione quotidiana con le cose eterne.

Ma ecco un giovinetto, figlio di borghesi, d'una famiglia di legali, educato nella lettura dei poeti latini, addestrato di buon'ora agli esercizi militari; egli cresce nel comune d'Italia più tormentato dalle violenze della politica; i suoi avi ed il padre, presi nell'eterno conflitto fiorentino tra guelfi e ghibellini, hanno conosciuto i dolori dell'esilio. In quella città di mercanti e di banchieri, dove ebbero forza solo le passioni terrene, dove la religione era di sì moderato temperamento che nessuno dei suoi figli, sino a Sant'Antonino nel XV° secolo, ebbe un posto illustre nel paradiso italiano; in quella Firenze innamorata della gioia, che inventò il racconto ironico e avea ritrovato, sin dal secolo XI°, l'incredulità d'Epicuro, il fanciullo, ancor troppo giovane per aver sofferto, e troppo puro per sospettare le brutture della vita, non appena intravede sul volto di Beatrice il riflesso d'una bellezza superiore ad ogni terrestre bellezza, scopre in sè medesimo e abbraccia con straordinario ardore la vocazione al soprannaturale. In quel punto egli riceve da Beatrice vivente e da Beatrice morta una permanente rivelazione, e per suo mezzo scambia con Dio e con gli angeli una miracolosa conversazione. Talvolta, allorchè l'iniziazione lo colpisce di luce troppo abbagliante, egli si sente mancare e morire; come tutti i grandi mistici, prova per l'estasi due contrarî sentimenti: il rapimento beatifico di fronte al mistero, e, appena abbassa lo sguardo, un'amara malinconia per la terra e per la vita. Il mondo gli appare come coperto d'un velo di lutto; immagina che i pellegrini i quali attraversano « la città dolente » scoppierebbero in singhiozzi se sapessero la ragione della loro sofferenza. Gli oggetti reali si scolorano, le gioie reali perdono ogni sapore, il corpo in cui è prigioniera

quell'anima deperisce. « Divenni in picciol tempo di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista ». In tale stato della coscienza, il complesso delle operazioni dello spirito si confonde, le condizioni della vita intellettuale sono in certo modo *trasposte*, la febbre morale cui soggiace il poeta trasforma ogni visione ed ogni emozione; per un singolare sdoppiamento della conoscenza, egli vede la sua propria passione, sotto la forma d'un'angelica figura, allo svolto d'un sentiero, ed i sospiri e i lamenti che leva il misterioso passante sono l'eco del cuore di Dante. Se Beatrice gli si mostra e lo saluta, egli sviene quasi vinto da un'infinita dolcezza; gli sembra che la sua anima non sia più che amore; i suoi sensi muoiono, e solo l'amore vive in lui e guarda Beatrice. « Lo mio corpo molte volte si movea come cosa grave inanimata ». Al tempo stesso, il simbolismo è divenuto la categoria maestra del suo pensiero. Tutto ciò che vede, tutto ciò che sente, non ha valore che per un rapporto segreto con l'invisibile e col divino. Il colore delle vesti di Beatrice è per lui un misterioso linguaggio ch'egli intende più chiaramente di qualunque idioma mortale. La stessa Beatrice si trasfigura, e sotto l'apparenza della vergine fiorentina, la teologia o la sapienza eterna accoglieranno Dante sulla soglia della Gerusalemme celeste. Gli aspetti della natura, del mare e del cielo, lo scintillio delle stelle, « che sembrano piangere », l'atteggiamento delle belve, i casi della storia, i grandi spiriti come Virgilio, i grandi traditori come Giuda e Bruto, gli serviranno a decifrare e a tradurre un Verbo sublime.

Per questo primo carattere del suo genio, egli aderisce dunque all'idealismo mistico del medioevo, che si manifestò in maniere tanto diverse, con le inferme fantasie della scultura gotica e del blasone feudale, o

coi sogni nobilissimi dei migliori cristiani e col platonismo trascendente dei maggiori scolastici. Ma in lui è il fanciullo stesso che già racchiudeva il visionario. Immaginate Dante che entri giovanissimo in un chiostro, che sia tolto per sempre alla vita italiana: Dante al riparo dalle tempeste politiche, nutrito delle sole Scritture, sdegnoso delle lettere antiche. Poeta, egli riprenderà la tradizione francescana di frate Pacifico, scriverà pie *laudi* ad imitazione di Iacopone; pittore, si proverà nell'arte soave e timida di frate Angelico; predicator popolare, spaventerà forse i fedeli con le immagini apocalittiche di un Savonarola; dottore, salirà sulla cattedra di san Bonaventura. Sarà un monaco, illuminato e appassionato più di qualunque altro, il più grande della storia religiosa d'Italia, ma nulla più che un monaco.

II.

Il dolore stesso ch'egli provò per la morte di Beatrice ricondusse Dante alla vita razionale. Tra i libri su cui il suo maestro Brunetto Latini gli insegnava a leggere, scelse i più gravi, i filosofi, Aristotile, Cicerone, Seneca. « E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare . . . E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, . . io che cercava di consolare me, tro-

vai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ».

Il *Convivio*, i cui libri furono scritti in epoche molto diverse della vita di Dante, racchiudono in certo modo le memorie di quel pellegrinaggio alla ricerca della sapienza razionale. Ma se a Padova, a Bologna, forse a Parigi, sul monte Santa Genoveffa, egli partecipò alle argomentazioni del *Quolibet* e udì commentare il *Libro delle Sentenze*; se studiò la teologia di san Tommaso e accolse la coltura laboriosa della scolastica, nè i dottori nè le dottrine poterono educarlo a quella filosofia consolatrice cui aspirava la sua anima dolente. La filosofia, com'egli la desiderava, non era solamente un'operazione intellettuale, la scienza dell'esegesi e del ragionamento, l'arte di trattare col sillogismo tutte le nozioni dello spirito umano, tutti i fatti della natura, tutti i dati delle lettere sacre. Era anzitutto, mediante il commercio dei migliori filosofi e dei più puri poeti, e con la meditazione della coscienza, un'opera personale, ben altrimenti viva che le discipline della via del Fouarre, ben più generosa della logica e della dialettica della Scuola; era la ragione e il cuore penetrantisi e completantisi l'un l'altro in una intimità eccellente, e, per ripe-

tere la parola che Dante stesso rivolge, in pieno inferno, alla « cara e buona immagine paterna » di Brunetto Latini, era la scienza che insegna « *come l'uom s'eterna* ».

Alle lezioni di Brunetto Latini era infatti cominciata l'iniziazione filosofica di Dante. Brunetto era anch'egli vissuto nell'ombra delle scuole scolastiche francesi, ma ne avea riportato all'Italia un raggio di luce pagana. Nel suo *Tesoro* non fu un compilatore d'enciclopedia, come Vincenzo di Beauvais, ma un dotto che, in fondo alle disparate conoscenze ammucchiate dal medioevo, ha saputo attingere le grandi nozioni semplici di cui gli antichi ebbero il segreto. Il *Tesoro* è seminato di massime che paiono uscire dai moralisti di Grecia e di Roma. Vi si ritrova il pensiero fondamentale della morale socratica o stoica, che la scienza non è nulla senza la coscienza, e che la virtù è il più bel frutto della sapienza. « Degna cosa è che la parola dell'uom savio sia creduta quando le sue opere testimoniano dei suoi detti ». « Ben dire e mal oprare altra cosa non è che dannare sè stessi con la propria voce ». Il Latini fu, secondo Giovanni Villani, gran filosofo, maestro sommo di retorica, ma *mondano homo*; degno, scrive Filippo Villani, d'esser posto fra i migliori oratori dell'antichità, allegro e piacente nei suoi discorsi. Egli fu anche il maestro del grande poeta Guido Cavalcanti, un elegiaco ora patetico ora sensuale, uno dei più schietti increduli del circolo epicureo di Firenze. Riunendo tutti questi caratteri, si può ritrovare la figura originale di Brunetto. Se vi si aggiunge altresì l'increscioso mistero che Dante lascia aleggiare sulla memoria del suo maestro, si vedrà in lui quasi un precursore degli umanisti del Rinascimento, il cui carattere non valeva sempre quanto lo spirito, ma il cui spirito, raffinato dalle lettere classiche, sedotto soprattutto dalla bellezza oratoria degli scrittori latini, libe-

rissimo e molto propenso all'ironia, seppe restituire, senza troppa pedanteria, a secoli cristiani, con la sonora lingua di Roma, il genio razionalista dell'antichità.

Certo, tutti i letterati del medioevo lessero i poeti, gli storici, i filosofi greci e romani che Brunetto spiegava a Dante. Ma, qui, tra maestro e discepolo si produce una vera novità. La religiosa ammirazione che il maestro ha ispirato al discepolo per gli antichi provoca nell'animo del giovinetto una crisi morale molto simigliante a quella descritta da Platone; nell'impeto del suo entusiasmo e nello sforzo del suo amore, Dante cerca d'imitare quei nobili modelli, di creare in sè medesimo, come dicea Platone, bei discorsi. Egli non si contenta di venerare, sulla soglia dell'inferno, la Scuola del suo diletto Virgilio, le maestose ombre d'Omero, d'Orazio, d'Ovidio, di Lucano; di contemplare, vestiti di immortal luce, Socrate e Platone, Diogene, Anassagora, Zenone, Ippocrate, Cicerone, Tito Livio, Seneca, « la filosofica famiglia » aggruppata intorno ad Aristotile, il dottor sovrano,

. . . . il maestro di color che sanno.

Alla sua volta, egli entrerà nel coro di quei savî, tenterà di balbettarne il linguaggio, di ritrovare, nella tradizione delle loro dottrine, le libertà secolari della coscienza.

III.

Il *Convivio* di Dante è infatti un'opera di libero esame. L'apparecchio scolastico e geometrico, così rigoroso nel trattato *De Monarchia*, vi si oscura dietro l'esperimento morale, il dibattito delle possibili opinioni, le testimonianze degli antichi scrittori, dei dottori della Scuola

o degli Arabi, la discussione dei pregiudizi popolari, l'osservazione dei costumi del secolo. L'autorità vi appare nella misura conveniente ad uno spirito libero; il cristiano vi invoca talvolta la rivelazione sui punti oscuri in cui ragione e dottrina esitano incerte, per esempio sulla questione dell'immortalità dell'anima. Il filosofo vi riporta le opinioni dei suoi maestri, ma dopo aver esposto la propria, non per definire la sua credenza, ma per rischiararla e rafforzarla. L'esegesi, dopo il sillogismo, s'è finalmente piegata alla ricerca razionale.

Dall'idea che Dante si fa della ragione umana nasce il complesso di questa filosofia. La ragione, egli dice, è la prima nobiltà dell'uomo, essa è la sua forma, e da essa l'uomo trae la sua essenziale qualificazione; per lui vivere significa vivere non coi sensi, come le bestie, ma con lo spirito. L'alto valore della nostra ragione, che pensa le verità eterne, sta nel suo rapporto col pensiero di Dio, in cui risiedono quelle verità. L'anima nostra, che conosce la sua affinità con l'anima divina, tende ad unirsi nella più stretta maniera, mediante l'amore, con Dio; spoglia d'ogni materia, essa splende di divina luce, come l'anima degli angeli: però l'uomo è, grazie alla sua anima razionale, un animale divino. Questa ragione è libera, perchè non è soggetta che a sè medesima: suoi servi sono i sensi e la passione. Essa signoreggia tutto l'individuo; l'uomo cresce obbedendole, e colui che, dotato di perversa natura, domina i suoi pravi istinti, e lottando raggiunge la saggezza, è migliore di colui la cui virtù non dà mai un'interiore battaglia. L'uomo che gode la pienezza della sua vita razionale possiede insieme la saggezza e la scienza, e riceve la beatitudine filosofica, la cui misura è fissata dal limite del suo desiderio filosofico. Egli non aspira a conoscere gli oggetti troppo sublimi per la sua visione intellettuale, quali la natura intima di Dio e quella

della materia prima; nè per conseguenza soffrirà, se privato di tal conoscenza. Dante afferma Dio, ma non lo descrive; nel *Convivio* non v'è cenno dell'operazione mistica, dell'ascensione dell'anima verso il soprannaturale. Alle sole anime degli eletti Dante riserba la scienza e la felicità infinite.

Le sue particolari idee sulla morale fanno dipendere tutta la vita umana da questa teoria della ragione. « Vivere senza usare della ragione, è esser morto ». E non è forse rinunziare alla ragione non ragionare sulla vita e sulla via che bisogna seguire? La ragione non ha alcun potere sulle verità dell'ordine divino o dell'ordine geometrico: essa non può mutare le condizioni della vita animale o le leggi della natura; ma è sovrana per tutti gli atti della volontà, quali il bene o il male fatto ad altrui, il coraggio in battaglia o la fuga, la castità o la dissolutezza. Essa è dunque la norma dei costumi, la legge vivente alla quale son sottomesse tutte le opere della vita, come nell'ordine politico ogni operazione della vita pubblica dipende dall'autorità imperiale. E questo primato sempre attivo della ragione fa della virtù uno stato o una abitudine intelligente dell'uomo. Qui Dante ritrova la teoria dell'Etica peripatetica, la distinzione delle virtù intellettuali, come la prudenza, e delle morali, come il coraggio, la liberalità, la grandezza d'animo, la giustizia: queste sono essenzialmente degli stati o delle scelte ragionevoli, fondate sulla moderazione; sono abitudini egualmente lontane dai due eccessi contrarî; e tal misura nella virtù è per l'anima una perfezione e al tempo stesso la causa della felicità morale. La felicità che risulta dall'azione è eccellente come la beatitudine che risulta dalla contemplazione; essa è anche comune a un maggior numero d'anime; ma, come la felicità contemplativa ci è apparsa libera d'ogni misticismo, così la fe-

licità morale, intesa da Dante nel senso aristotelico, nulla domanda alle gioie dolorose dell'ascetismo, alla rinunzia terrena dei monaci, agli eroici eccessi dei santi e dei martiri.

Dante deve a questo sentimento della misura, che fu una delle condizioni della saggezza antica, il tranquillo ottimismo del suo *Convivio*. Se l'uomo, con l'opera costante della sua ragione, è, come gli antichi pensavano, l'artefice del suo destino, questo destino è facile e forse ridente. L'uomo illumina da sè il sentiero dove cammina, senza luce venuta dall'alto, nè grazia soprannaturale concessa da Dio alle sue preghiere. Non è una valle di lagrime quella che a fatica percorre, ma una calma regione, che la sua virtù sa rendere amabile. L'adolescenza, che finisce a venticinque anni, è un felice periodo, in cui l'anima riceve tutti i germi delle virtù; essa ha i suoi doni speciali, l'obbedienza, il pudore, la *soavità*, la bellezza del volto e del corpo. La dolcezza dei costumi, che sarà necessaria all'esordire nella vita pubblica, dà all'adolescente amicizie senza le quali egli non è di perfetta vita. Dante indugia con compiacenza a considerare i privilegi e le virtù di quell'età, che per lui era stata sì triste: la buona accoglienza che sorride d'ogni parte all'adolescente, alla cortesia della sua parola e dei suoi atti; l'ammirazione ingenua ch'egli prova per le cose che ignora, il pudore che lo allontana da tutto ciò che è basso e, appena un sospetto d'allettamento sensuale s'insinua nel suo spirito, fa impallidire o arrossire la sua faccia; la *verecondia* che, allo spavento per il male commesso, unisce una amarezza il cui ricordo lo salverà dal ricadere nella sua colpa. Finalmente la bellezza e la *snellezza* del corpo, la cui vista cagiona un piacere d'armonia mirabile, e la sanità che riveste la persona d'un colore dolce a riguardare, sono un ultimo effetto della bel-

lezza interiore dell'anima, che si compiace di ornare e di rallegrare la propria dimora. Dante ha ritrovato la massima socratica, l'anima artista che scolpisce il corpo e il volto dell'uomo; e la sua teoria dell'adolescenza, rischiarata da un riflesso di Platone, evoca ancora nel nostro pensiero i giovani eleganti e svelti delle scuole d'arte fiorentine, i corpi snelli e fini di Luca Signorelli, il pudico raccoglimento delle giovani figure di Luca della Robbia o di Donatello.

Alle qualità dell'adolescenza, la giovinezza e l'età virile aggiungono il governo razionale dell'appetito o della passione, focoso corsiero che ora si scaglia innanzi, ora recalcitra e fugge; il buon cavaliere, che sa esserne padrone, lo doma col freno se corre troppo, lo castiga con lo sprone se s'impenna o rincula vilmente; il freno è la temperanza, lo sperone è la grandezza d'animo. Dante è, anche qui, fedele alla dottrina dei platonici o degli stoici moderati; egli si allontana quanto è possibile dalla teoria monacale del medioevo, che è la rinunzia assoluta ad ogni cosa terrena, la morte del cuore ad ogni passione. Per lui il merito dell'uomo sta nell'energia dello spirito che regola una natura non indebolita da mutilazioni morali. E questo lungo sforzo verso il bene riceve la sua ricompensa nella vecchiaia. Il vecchio, provato dalle tempeste del mondo, sicuro della sua virtù, può espandere al di fuori i tesori di bontà accumulati nella sua coscienza. Egli è, dice Dante, come una rosa largamente aperta, il cui profumo si offre a tutti. Egli prodiga la sua prudenza, fatta di ricordo per il passato, di retto giudizio per il presente, di previdenza per l'avvenire. Prodiga la sua giustizia ed entra, per il pubblico bene, nei consigli della sua città. Egli si comunica, con gioia, in conversari di squisita gentilezza. « Più invecchio, dicea Catone il Vecchio, e più ho piacere di conversare ».

Ma la grande nobiltà del vegliardo sta nella vicinanza di Dio al quale s'accosta, e nella visione della morte, che gli appare come il porto eterno dove entrerà in pace, rallegrandosi del buono e queto viaggio della vita. Già son ripiegate le vele della nave, i remi si abbassano e sfiorano appena l'acqua tranquilla; sulla riva accorrono i concittadini e gli amici per festeggiare il ritorno del pellegrino: gli amici della patria celeste, gli antenati morti da gran tempo, gli amici di Dio, dal quale egli è degno d'essere accolto. Tra poco egli uscirà di nave come s'esce da un albergo, e, benedicendo la passata vita, rientrerà nella sua casa.

È l'ora santa per eccellenza, l'ora che, consacrando la religione delle tre età dell'uomo, rimette l'anima del giusto nel grembo di Dio. Qui, nell'ultima pagina del *Convivio*, Dante esprime per la prima volta il suo sentimento sul dovere religioso che lega l'uomo a Dio, e quel sentimento ben risponde alla teoria razionalista dell'intero libro. « E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio che in lunga età il tenga chè non torna a religione pur quelli che a San Benedetto e a Sant'Agostino e a San Francesco e a San Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore ».

La « religione del cuore » non era forse anche quella dei mistici del medioevo italiano? E, con questa libera religione, opera della fede individuale, il misticismo e il razionalismo di Dante non si conciliano, senza discordanza, nell'unità d'una grande coscienza? L'incontro di facoltà spirituali sì diverse formava un mirabile cristiano, capace d'esaltazione pia e insieme di serena ragione, un'anima di poeta, degna dei più bei giorni dalla rivelazione d'Assisi, ma temperata dal senno del pensiero antico e da quel senso giusto della realtà,

che la civiltà intellettuale della Sicilia avea reso all'Italia di Federico II. La fisonomia morale di Dante avrebbe potuto fermarsi ai tratti che abbiamo riconosciuti: una specie d'Epitteto fiorentino, visitato spesso da paradisiache visioni. Vi fu bisogno del pontificato di Bonifazio VIII, del tradimento della Santa Sede verso Firenze, della fuga della Chiesa romana in Francia, per compiere, con la violenza della passione e l'arditezza della teologia personale, l'originalità religiosa di quella figura.

IV.

Bonifazio VIII parve a Dante un vero antipapa, perchè avea ricevuto la tiara vivendo Celestino V; gli parve un pontefice apostata per l'eccesso della sua simonia, e un cattivo italiano per i delitti della sua politica. Il poeta credè fermamente che la Santa Sede romana, sotto il regno di Benedetto Gaetani, avesse perduto la Chiesa e si fosse separata dal cristianesimo. Era, scrive Dino Compagni, un papa di grande audacia e d'alto animo, che guidava a suo grado la Chiesa e schiacciava tutti i suoi nemici. Diceva, scrive il Villani, che tutto ciò che interessava la Chiesa era permesso. La colpa di Bonifazio fu d'aver disconosciuto, per orgoglio, la vera situazione del papato ed i reali rapporti della Santa Sede con l'Italia e con la cristianità, alla fine del XIII° secolo. Vi furono in lui un Gregorio VII e un Alessandro VI che si neutralizzarono scambievolmente. Volle essere ad un tempo un papa del secolo XI° ed un re ecclesiastico del XV°. La contraddizione tra queste due parti cagionò la rovina dell'opera sua. Mentre a Roma combattea per la grandezza degli Orsini, per la fortuna secolare dei suoi nipoti e per l'autorità assoluta della monarchia pontificia, egli tentava di riprendere il pri-

mato mistico del passato e il diritto di regolare, nel nome di Dio, gli affari dei principi e delle repubbliche. L'altera maestà delle sue bolle ricorda le pretese del tempo delle investiture. « Ogni creatura umana è di necessità sottoposta al romano pontefice. È la potenza spirituale che istituisce ogni terrestre potenza, e la giudica se non è buona. Dio ha stabilito il seggio apostolico sui re e sui regni, e ogni anima deve ubbidire a tal supremo signore, per il quale i principi comandano ».

Ma questa grande teoria non valeva già più per la Francia di Filippo il Bello; quanto all'Italia e alla Germania, esse la giudicarono troppo sublime per la coscienza del pontefice che i contemporanei chiamavano *magnanimus peccator*. Gregorio VII e Innocenzo III potevano parlare su quel tono, perchè la cristianità scorgeva Dio a fianco d'essi. Ma Bonifazio, per il carattere d'egoismo, di furberia, spesso anche di crudeltà che segnò ogni suo atto nella vita pubblica, non era ormai più che un papa ambizioso ed avido, alla maniera dei suoi successori del XV° secolo. Non contento di prodigare ai suoi i feudi, i vescovati, i cappelli rossi, egli comprava per loro, contro le bolle di Martino IV e di Niccolò IV, dominii feudali nel Lazio; formava a Pietro Gaetani, per traffico o violenta conquista sui Colonna, un principato che andava da Sulmona a Terracina. Per queste liberalità di famiglia, spendeva senza scrupoli i tesori della Chiesa. Nel giubileo del 1300, dove il mondo cristiano accorse con la fede degli antichi tempi, furon visti, scrive un pellegrino, « giorno e notte due chierici starsi accanto all'altare di San Paolo, con rastrelli in mano, e trarre a sè mucchi di monete ».

Bonifazio abbattè, l'uno dopo l'altro, tutti i secolari sostegni della Santa Sede. Si isolò dai comuni romani partecipando alle liti delle famiglie feudali; si isolò dai

comuni guelfi d'Italia chiamando il fratello di Filippo il Bello, Carlo di Valois, e abbandonandogli i guelfi bianchi di Firenze. Trasse profitto della debolezza dell'Impero per riunire, teoricamente, al papato il potere ecumenico dell'Imperatore. Egli era il sovrano degli Angioini di Napoli, volle cacciare gli Aragonesi di Sicilia e imporre loro l'obbedienza politica alla Santa Sede. Inondò il Lazio di sangue. Nulla intese della forza della regalità francese, sostenuta dal Parlamento, dall'Università, dal clero e dagli Stati; credè che tre o quattro bolle superbe bastassero per render Roma signora del diritto pubblico della Chiesa e dello Stato in Francia. Il re fece bruciare la bolla *Ausculta Fili* dinanzi a Nostra Donna; il Parlamento dichiarò eretico il pontefice; Filippo inviò in Italia il suo legista Nogaret e Sciarra Colonna. Tutti i malcontenti della penisola, i baroni della Campagna romana, i clienti dei Colonna accorsero verso i legati del re e salirono con loro all'assalto d'Anagni, dove Bonifazio, seduto sul trono, con la tiara in capo, subì il più crudele affronto che mai papa abbia sofferto. Dopo tre giorni di scene orribili, il popolo e i cardinali guelfi liberarono il pontefice, che fu ricondotto a Roma in preda ad una crisi di furore. Rifiutava ogni cibo, battea con la testa nelle mura, piangeva di rabbia sulla sua impotenza. Morì alla fine del 1303, in età di ottantasei anni. Con lui sparì il papato feudale, il medioevo pontificio. La Chiesa romana, esiliata sul Rodano, venia preparando la sua evoluzione verso lo stato tirannico o monarchico al quale quasi tutta Italia si dispose nel corso del XIV° secolo.

Dante ebbe per un istante pietà di quella inaudita caduta. « Cristo, dice, fu catto nel vicario suo ». Ma più risentiva l'oltraggio inflitto al pontefice cristiano, al capo augusto della Chiesa, più l'insolenza del fiordaliso entrato in Anagni. Per la persona di Bonifazio

egli ebbe sempre un implacabile odio. Non potè dimenticare che dovea l'esilio alla doppiezza del papa, il quale nel 1302 avea trattenuto a Roma l'ambasciata fiorentina, di cui egli facea parte, tutto il tempo necessario per compiere la rovina dei guelfi moderati di Firenze. Non potè perdonargli le brutalità del suo legato Carlo di Valois, e lo strano modo con cui questo pacificatore avea acquetato Firenze saccheggiandola e bruciandola. Egli giudicò che il papa, sconvolgendo la tradizione nazionale della Santa Sede verso le città italiane, avea colmato la misura di tutti gli attentati del papato contro la libertà d'Italia. Da quel punto egli si credè libero di fronte alla Chiesa visibile di Roma, nel nome stesso dell'amor suo per la Chiesa eterna e mistica di Gesù. Ed essendo egli ad un tempo un umanista ed un visionario, un fraticello illuminato dal commercio con gli antichi, potè manifestare, nella sua *Divina Commedia*, un cristianesimo stranamente personale, una religione affatto rivoluzionaria, ma d'una logica saldissima, mista d'estasi e di razionalismo: l'ultima originalità dell'invenzione religiosa d'Italia.

V.

La *Divina Commedia* è, nella maggior parte del suo sviluppo, un libello politico contro la Santa Sede. Per chiudere un papa nelle ardenti sepolture degli eresiarchi, Dante confonde il papa Anastasio II con l'imperatore Anastasio traviato da Fozio. Nel cerchio dei simoniaci dove i dannati sono immersi, con la testa in giù, in pozzi infiammati, egli incontra Niccolò III che gli grida, credendo udire il passo del suo successore:

. . . . . se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Indi, dopo aver così salutata la prossima venuta di Bonifazio VIII, il papa Orsini annunzia quella di Clemente V, il primo pontefice d'Avignone:

Chè dopo lui verrà, di più laid'opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

E, nell'ira sua, Dante interroga l'avaro pontefice:

Deh! or mi di': quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

Ed è la vostra avarizia

. . . . . che il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista
Quando colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
. . . . . .
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento.

Egli acconsente a punire soltanto col purgatorio il papa Adriano V, il quale, col collo torto, si confessa così:

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:

Ma, in pieno paradiso, fa dire a San Pietro medesimo queste terribili parole:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza . . .

A spiegare tanta passione non bastano inespiabili rancori politici. Quel severo cristiano, per rassicurare la sua coscienza e per giustificare il suo odio, professava in effetti una teoria dommatica che gli sembrava la buona ortodossia. L'ultima parola della sua fede, quella « religione del cuore » che ha nominata nel *Convivio*, è nel ventesimoquarto canto del *Paradiso*, ed egli ne fa la confessione a San Pietro. È tornato al simbolo semplicissimo di San Paolo, la fede, la speranza e l'amore; per lui, come per l'apostolo, la fede stessa non è, in fondo, che la speranza, *fides sperandarum substantia rerum*. E se il primo dei papi lo prega di affermare più esplicitamente l'oggetto della sua fede, egli risponde:

. . . . . Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno . . . . .

Crede nel nome di Mosè, dei profeti e del Vangelo, nel nome dei dottori della Chiesa. Crede alla Trinità,

E credo in tre persone eterne . . . . .

E questo è l'essenziale del cristianesimo, la credenza iniziale della famiglia cristiana, tra il simbolo degli apostoli e il simbolo metafisico di Nicea. Credere, sperare, amare, dice anche Dante, non altro sono che l'adesione ragionata del cuore alle verità che non appariscono alla ragione:

Fede è sustanzia di cose sperate
Ed argomento delle non parventi.

E se la fede, la speranza e l'amore sono nell'anima umana la triplice fonte d'ogni vita religiosa; se, su questa terra e oltre la tomba, queste tre virtù elevano l'uomo ad un grado d'elezione e lo discolpano, che

diventano mai le *opere*, la preghiera, la penitenza, l'osservanza del cristiano che trema dinanzi alla Chiesa, la sanguinosa fatica a prezzo della quale egli crede di ricomprar le sue colpe e di conquistare il paradiso? Non è dunque dalla giurisdizione di questa Chiesa interiore, liberamente edificata in ogni coscienza, che ciascuno di noi dipende? E la bellezza di questa gerarchia dove non v'ha che due gradi, l'anima e Dio, non fa forse impallidire lo splendore della gerarchia ecclesiastica, il cui culmine visibile è il vescovo di Roma?

Epperò, il punto capitale della *Divina Commedia* consiste in una dottrina latente che si rivela in mille modi, e che interessa insieme il dogma del peccato o del male e il còmpito della Chiesa nella vita religiosa di ciascuna anima. « È da sapere, scrivea Dante a Can Grande della Scala, dedicandogli il *Paradiso*, che il senso di quest'opera non è semplice, che anzi ella può dirsi polisensa, vale a dire di più sensi; perciocchè altro è il senso che si ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama letterale, il secondo allegorico, ovvero morale ». Il primo senso infatti, puramente letterale, sta nel ritorno delle tradizioni più canoniche del medioevo, tradizioni teologiche, poetiche, scolastiche. Quella pittura dei tre regni dell'altro mondo vien dopo cento poemi edificanti e una moltitudine di leggende, uscite dal mondo celtico di San Patrizio e di San Brandano, dai *Dialoghi* di San Gregorio, dalle visioni di San Paolo, dalla visione di frate Alberico, monaco cassinese del XII° secolo, dai *Fioretti* di San Francesco. Ciò che sembra dominare nell'*Inferno* è la dottrina di Satana, come era intesa dopo l'Apocalisse, Satana, nemico di Dio, che talvolta, e per poco, è più forte di Dio. Tutto l'apparato ontologico, cosmologico, la

teoria dei peccati capitali, la maniera d'analizzare il giuoco delle potenze dell'anima, i moti del cielo, l'armonia del mondo, vengono dai suoi maestri, Alberto Magno e San Tommaso, i due angeli di luce che egli incontra l'uno accanto all'altro, alla testa del gruppo dei grandi dottori, nel decimo canto del *Paradiso*; da essi ha ricevuto il metodo ed i tesori della scienza scolastica. Come nel trattato della *Monarchia*, concezione rigorosamente medioevale, egli è, per tutto ciò che sfugge alla magistratura della coscienza individuale, il discepolo esatto e scrupoloso del cristianesimo tradizionale e della Scuola.

Ma il pensiero intimo, personale, del mistico e del razionalista si nasconde dietro il velo della tradizione. È lecito sollevarlo e scorgere la vera religione di Dante. Certo, come mostrò l'Ozanam, egli accetta docilmente ogni credenza, ogni sacramento della Chiesa. Ma l'originalità del poeta sta nell'accordo di questa fede singolare con le opinioni che gli son proprie sulla giustificazione, la salvezza e la dannazione. La tradizione gli dava l'inferno; egli vi aggiunge la regione quasi beata ove son relegate le ombre degli antichi saggi, l'ombroso prato dove le grandi anime pagane, e con esse l'anticristo Averroè, conversano nell'eterna pace. La tradizione gli dava il purgatorio, ed egli ne fa guardiano Catone, anche un pagano, uno stoico, che si è ucciso di sua mano. La tradizione gli dava il paradiso; egli vi pone il troiano Rifeo, che morì per la patria, e il buon imperator Traiano. Il peccato supremo, per lui, quello ch'ei punisce con uno schiacciante disprezzo, non è nè l'eresia nè l'incredulità, che ha mostrate, col disdegno e la superba figura dei dannati, superiori all'inferno; è la *viltà*, la timida rinunzia al dovere attivo, al sacrifizio, alla vita, la vigliaccheria di papa Celestino, più scellerata del tradimento di Giuda. Eppure,

essa non è annoverata nè nei peccati mortali nè nei veniali, e somiglia grandemente all'umiltà degli asceti, al pauroso egoismo dei monaci. Per codesti *vili* egli crea il *Preinferno*, il vestibolo lamentoso ove languiscono quelli « che per sè fôro ». Invano cerchereste nell'*Inferno* il luogo dove soffrano le anime dei cristiani irregolari, di quelli cioè che hanno mancato ai doveri di devozione, all'assiduità sacramentale, alle pie opere prescritte dalla Chiesa; tutti i tiepidi, gli indifferenti, coloro che aspettano l'ora estrema per riconciliarsi con Dio, Stazio che per timore nascose il suo battesimo e la sua fede e fu « per paura chiuso cristiano », son mandati da Dante in purgatorio, e quel purgatorio è ben dolce, in pieno sole, visitato continuamente dall'apparizione e dal canto degli angeli. La ragione del poeta ha liberamente corretto la teoria ecclesiastica della salvezza.

VI.

La dottrina personale di Dante sulla giustificazione appare in maniera audacissima a proposito di due anime, poste l'una in Paradiso, l'altra in Purgatorio, Sigieri di Brabante e il re Manfredi.

Maestro Sigieri, professore all'Università di Parigi nell'ultimo terzo del XIII° secolo, era stato condannato nel 1270, dal vescovo Stefano, per tredici opinioni eretiche, improntate di filosofia averroista ed aristotelica [1]. Per altri sette anni, continuò dalla cattedra scolastica il suo apostolato d'incredulità. Il 12 gennaio 1277, Giovanni XXI scrisse da Viterbo a Stefano, ordinandogli di perseguire dinanzi al suo tribunale episcopale

(1) *Chartularium Universit. Parisiens.*, t. I, Docum. 432.

gli errori « che nuovamente pullulavano nella Scuola », e che gli erano stati senza dubbio indicati dal grande inquisitore per la Francia, il domenicano Simone du Val. Il 7 marzo, il vescovo di Parigi, dopo aver consultato i maestri di Sacra Scrittura, denunziava e condannava 219 proposizioni contrarie alla fede cattolica, sorprese nei libri e nell'insegnamento di parecchi dottori, specialmente di Sigieri di Brabante e di Boezio di Danimarca (1). Anche qui, le eterodosse dottrine emanavano o dalla scienza araba, o dal peripatetismo eccessivo della Scuola, e separavano Dio dal mondo e l'anima umana da Dio con invalicabile abisso. Sigieri ed i suoi complici negavano l'unità sostanziale della Trinità, la Provvidenza, la creazione, il miracolo, la possibilità per Dio di conoscere nulla al di fuori di sè medesimo; affermavano l'eternità della materia celeste, del mondo, del moto, della specie umana; sopprimevano Adamo, la caduta, la ragion d'essere della Redenzione; proclamavano la necessità di tutte le cose, l'impotenza di Dio a modificare l'ordine fatale delle forme dell'essere, l'anima del mondo, l'anima del cielo, le anime dei corpi celesti; dichiaravano l'anima dell'uomo inseparabile dal corpo, e morente con la morte del corpo, sola immortale la ragione impersonale, gli astri padroni della nostra volontà, il nulla della teologia, la vanità della continenza, dell'umiltà e della preghiera, la realtà della sola felicità terrena; la morte, ultimo termine dei terrori umani, oltre la quale non c'è nè paradiso nè inferno; ostacolo insormontabile alla scienza perfetta, il cristianesimo e le sue favole.

Tutto l'edifizio religioso, il dogma e la morale, il Vangelo e la Bibbia, la Chiesa e la Scuola, eran così distrutte dalle fondamenta. E per meglio determinare

(1) *Ibid.* Docum. 473.

il carattere veramente demoniaco di quei prodigiosi errori, il vescovo di Parigi proscriveva, con la stessa sentenza, alcuni libri di negromanzia, di sortilegi, di scongiuri e d'invocazioni diaboliche, la penosa religione di Satana che in Francia avea preceduta l'eresia albigese e le sopravviveva. I detentori di quei libri erano ad un tempo minacciati d'un giudizio di Chiesa e del braccio secolare.

Maestro Sigieri fu deposto dalla cattedra e cacciato fuor del regno. Da una terzina del *Fiore*, il *Romanzo della Rosa* italiano, sappiamo come finì. Dice Falso Sembiante:

Mastro Sighier non andò guari lieto,
A ghiado il fe' morire a gran dolore,
Nella corte di Roma, ad Orbivieto.

Dante fanciullo avea potuto veder l'esiliato attraversare Firenze. Potè anche raccoglier l'eco delle sue strane dottrine, sia a Parigi, sia dalla bocca di Brunetto Latini o degli epicurei di Toscana. Ed egli, con una nozione chiarissima delle sventure dottrinali di Sigieri, ha osato porre il vecchio maestro in Paradiso, nella regione riservata ai massimi dottori della Chiesa, tra i compagni di San Tommaso d'Aquino!

Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

C'è qui, senza dubbio, un curioso mistero. Non ostante l'ultimo verso della terzina, è impossibile ammettere che Dante abbia accettate come verità le proposizioni condannate del maestro di Parigi, ed è ancor più difficile immaginare che, accecato dalla sua passione contro la Santa Sede romana, abbia deliberatamente introdotto un impenitente eresiarca in sì augusto luogo, nel

medesimo splendore di Dio. La spiegazione che allora si attribuì a Sigieri, cioè che da filosofo egli pensasse altrimenti che da cristiano, assurda sopratutto per una coscienza del medioevo, aggraverebbe l'oscurità. Finalmente, l'odio dei Predicatori e, per conseguenza, dell'Inquisizione contro l'Università e contro Sigieri non giustificherebbe tanto lusso di capi d'accusa, una sì florida messe di negazioni religiose. La calunnia sarebbe davvero enorme e maldestra, anche per il periodo di stretta disciplina imposto all'Università dai papi, e che durò sino a Filippo il Bello. Rimane una sola soluzione: l'espiazione del dottore, il *gran dolore* di cui testimonia il *Fiore*, nel quale avea languito tra le mura della triste Orvieto, forse anche le torture o le violenze che gli abbreviarono la vita [1]. Dante dice che la morte gli parve lenta a venire.

Ora, secondo il poeta, il minuto supremo, l'ultimo soffio di vita, lo spirante bagliore della coscienza, appartengono a Dio ed a Dio solo. Tutta l'opera della salvezza sta in quell'istante, rapido come il lampo, in cui l'anima sfugge dalle labbra del morente, lontano dal prete, nell'assenza di ogni formola sacramentale. Buonconte da Montefeltro, il capitano ghibellino, ferito a Campaldino, spira solo, senza confessione, in riva dell'Ermo; ma egli ha mormorato morendo il nome della Vergine Maria, e Dio lo accoglie, non ostante i delitti della sua vita, nel suo Purgatorio:

L'angel di Dio mi prese e quel d'inferno
Gridava; O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie...

---

(1) *Ghiado* vale tanto pugnale quanto sofferenze morali. Si crede che Sigieri sia stato assassinato. Vedi HURÈAU, *Iournal des Savants*, aprile 1890.

Quella « lagrimetta », il cui segreto non è noto che a Dio, era bastata certamente per la perfetta redenzione del maestro Sigieri, avendo d'altra parte i dolori dell'esilio e l'iniquità della corte papale cancellato il suo debito di Purgatorio.

Su quella montagna dell'espiazione malinconica s'incontra un personaggio inaspettato, Manfredi, figlio di Federico II, contro il quale la Chiesa di Roma non avea avuto folgori che bastassero:

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Ed ei mostra sorridendo al poeta una seconda ferita « a sommo il petto ». Il vinto di Ceprano, l'erede dei grandi disegni dell'imperatore svevo, dice a Dante:

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dov'ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

È già il grido del Savonarola al vescovo che, dinanzi al rogo, lo degradava dalla sua dignità di prete e di monaco: « Tu puoi togliermi alla Chiesa militante, ma non alla Chiesa trionfante! » Ogni volta che i mistici italiani scoprono il fondo del loro cuore, testimoniano di questa dottrina e di questa speranza: la Chiesa disarmata, il chierico e il vescovo e il pontefice impotenti a piegare la sentenza di Dio.

Una lunga miseria, smisurati rancori e il naufragio della sua patria terrestre, furono necessari per obbligar Dante a confessare, con tanto rude franchezza, il suo sentimento verso Roma e la Chiesa. Non fa meraviglia che nel paradiso egli non abbia voluto porre con certezza che i papi martiri, i primi successori di San Pietro, e San Gregorio Magno, il papa apostolico del quale la figura è nelle prime pagine di questa istoria. Ma fu in nome della religione interiore ch'egli potè protestare così contro il sacerdozio; e questa religione, che risaliva all'Evangelo, a San Giovanni, a San Paolo, questo simbolo d'una fede certamente eterna, poichè risponde a tutto quanto il cuore umano racchiude d'eccellente, era da un secolo e mezzo l'opera feconda dell'Italia, e quasi la funzione originale della penisola nel destino storico del cristianesimo.

FINE.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

1. P. Orano — **Psicologia sociale** . . . L. 3,—
2. B. King e T. Okey — **L'Italia d'oggi** . . » 4,—
3. E. Ciccotti — **Psicologia del movimento socialista** . . . . . » 3,—
4. G. Amadori-Virgili — **L'istituto famigliare nelle Società primordiali** . . » 2,50
5. A. Martin — **L'Educazione del carattere** *(esaurito)*.
6. G. De Lorenzo — **India e Buddhismo antico** » 3,50
7. V. Spinazzola — **Le origini ed il cammino dell'Arte** . . . . . » 3.50
8. R. de Gourmont — **Fisica dell'Amore.** *Saggio su l'istinto sessuale* . . . . . » 3,50
9. C. Cassola — **I sindacati industriali.** *Cartelli - Pools - Trust* . . . . . » 3,50
10. G. Marchesini — **Le finzioni dell'anima.** *Saggio di Etica pedagogica* . . . . » 3,—
11. E. Reich — **Il Successo delle Nazioni** . . » 3,—
12. C. Barbagallo — **La fine della Grecia antica** . . . . . » 5,—
13. F. Novati — **Attraverso il Medio Evo** . » 4,—
14. I. E. Spingarn — **La critica letteraria nel Rinascimento** . . . . . » 4,—
15. T. Carlyle — **Sartor Resartus** . . . . » 4,—
16. F. Carabellese — **Nord e Sud attraverso i secoli** . . . . . » 3,—
17. B. Spaventa — **Da Socrate a Hegel** . . » 4,50
18. A. Labriola — **Scritti vari di filosofia e politica a cura di B. Croce.** . . . » 5,—
19. A. I. Balfour — **Le basi della fede** . . » 3,—
20. C. De Freycinet — **Saggio sulla Filosofia delle Scienze** . . . . . » 3,50
21. B. Croce — **Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel** . . . . . » 3,50

22. L. HEARN — **Kokoro.** *Cenni ed echi dell'intima vita giapponese.* . . . . . L. 3,50
23. F. NIETZSCHE — **Le origini della tragedia** » 3,—
24. V. IMBRIANI — **Studi letterari e bizzarrie satiriche** . . . . . » 5,—
25. L. HEARN — **Spigolature nei campi di Buddho** . . . . . » 3,50
26. C. W. SALEEBY — **La Preoccupazione ossia la malattia del secolo** . . . . . » 4,—
27. K. VOSSLER — **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio** . . . . . » 4,—
28. G. ARCOLEO — **Forme vecchie, idee nuove** » 3,—
29. **Il pensiero dell'Abate Galiani** - *Antologia di tutti i suoi scritti editi e inediti* . » 5,—
30. B. SPAVENTA — **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea** » 3,50
31. G. SOREL — **Considerazioni sulla violenza** » 3,50
32. A. LABRIOLA — **Socrate.** *Nuova edizione* . » 3,—
33. G. KOHLER — **Moderni problemi del Diritto** » 3,—
34-I. K. VOSSLER — **La Divina Commedia** *studiata nella sua genesi e interpretata* — Vol. I - Parte I. Storia dello svolgimento religioso-filosofico . . . . . » 4,—
34-II. — Vol. I - Parte II. Storia dello svolgimento etico-politico . . . . . » 4,—
35. G. GENTILE — **Il Modernismo e i rapporti tra religione e filosofia** . . . . . » 3,50
36. FESTA G. B. — **Un galateo femminile italiano del trecento** . . . . . » 3,—
37. SPAVENTA S. — **La politica della destra** . » 5,—
38. ROYCE J. — **Lo spirito della filosofia moderna** . . . . . » 4,—
39. RENIER R. — **Svaghi critici** . . . . . » 5,—
40. GEBHART. — **L'Italia mistica** . . . . . » 4,—

BARI - GIUS. LATERZA & FIGLI - EDITORI

Anno VIII 1910

LA CRITICA

Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia

DIRETTA DA

BENEDETTO CROCE

Abbonamento annuo	L. 8,—
Per l'estero . . .	» 9,—
Fascicolo separato .	» 1,50

Sono disponibili:

Le annate 1903 e 1904, seconda edizione, in volume L. 10,00 ognuna.

Le annate 1907, 1908 e 1909, al prezzo di L. 8,00 ognuna.

Le annate 1905-906 si ristamperanno quando si raggiungerà il numero delle prenotazioni occorrenti a coprire le spese.

Anno XXIX 1910

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA

FONDATA DA RUGGERO BONGHI

DIRETTA DA

C. DE LOLLIS e N. FESTA

Abbonamento annuo	L. 7,—
Per l'estero . . .	» 9,—
Fascicolo separato .	» 0,40

L'abbonamento cumulativo alla " Critica „ e alla " Cultura „ costa L. 14 per l'Italia e L. 17 per l'Estero.

BARI - GIUS. LATERZA & FIGLI - EDITORI

I DISCORSI
di Gotamo Buddho
del Majjhimanikayo

per la prima volta tradotti dal testo pali

da

K. E. NEUMANN e G. DE LORENZO

PRIMO MEZZO CENTINAIO

CONTENUTO:

PARTE I. — **Libro del principio.**

1. Principio — 2. Ogni mania — 3. Eredi della dottrina — 4. Spavento e terrore — 5. Innocenza — 6. Desiderio per desiderio — 7. Il paragone della veste — 8. Discarico — 9. La retta cognizione — 10. I pilastri del sapere.

PARTE II. — **Libro del ruggito di leone.**

11. Il ruggito di leone — 12. Il rabbrividire — 13. Il tronco del dolore (1) — 14. Il tronco del dolore (2) — 15. La misura — 16. Le angustie del cuore — 17. Solitudine silvestre — 18. Il buon boccone — 19. Due sorta di deliberazioni — 20. Svanire delle deliberazioni.

PARTE III. — **Libro dei paragoni.**

21. Il paragone della sega — 22. Il paragone della serpe — 23. Il formicaio — 24. Le stazioni di posta — 25. La pastura — 26. Il santo fine — 27. L'orma dell'elefante (1) — 28. L'orma dell'elefante (2) — 29. Il paragone del legno (1) — 30. Il paragone del legno (2).

PARTE IV. — **Primo libro delle coppie.**

31. Nel bosco Gosingam (1) — 32. Nel bosco Gosingam (2) — 33. Il bovaro (1) — 34. Il bovaro (2) — 35. Saccako (1) — 36. Saccako (2) — 37. Annientamento della sete (1) — 38. Annientamento della sete (2) — 39. Presso Assapuram (1) — 40. Presso Assapuram (2).

PARTE V. — **Secondo libro delle coppie.**

41. I brahmani di Sala — 42. I brahmani di Veraniam — 43. Le spiegazioni (1) — 44. Le spiegazioni (2) — 45. Il modo di vivere (1) — 46. Il modo di vivere (2) — 47. L'indagatore — 48. Presso Kosambi — 49. Visita a Brahma — 50. Māro respinto.

Elegante volume in-8° grande di pag. 530 in carta inglese legato in pergamena e oro

Prezzo L. 20,00.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 123406263

3 0711 11418 6366